MEMORIE

DELLA

GUERRA D'ITALIA

DEGLI ANNI 1848-1849

DI UN

VETERANO AUSTRIACO

Prima versione italiana

VOLUME II.

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1852.

La presente traduzione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

Capitolo Secondo

Dalla battaglia di Santa Lucia
fino alla conclusione dell'armistizio di Milano.

L' agitazione della così detta fusione era già incominciata, chè così chiamavasi il tentativo che fece Carlo Alberto di unire al Piemonte il Regno Lombardo-Veneto ed i Ducati di Modena e Parma per mezzo del popolare suffragio. Se non che contro quest' agitazione si sollevarono Mazzini a Milano, e Manin a Venezia, entrambi intenti soltanto a repubblicanizzare l' Italia.

Gli è ben vero che, come ci apparirà più tardi, tutto il loro sbracciarsi per impedirla fu vano, e la fusione s'effettuò dappertutto; ma coll' opra loro paralizzarono un energico concorso di forze in una sola direzione, e diedero alle tendenze unitarie il colpo di grazia.

Allorchè l'Austria, costretta dagli incessanti tentativi di ribellione della Gallizia, il centro dei quali era Cracovia, d'onde i rivoluzionarj avevano perfino fatta un' invasione a mano armata sul nostro territorio, mediante l' assenso

delle potenze protettrici incorporò a' suoi Stati il territorio di Cracovia, si sollevò un nembo di querele e di clamori per l'infrazione di trattati, per la violazione di dio sa quali diritti. Il gabinetto inglese in ispecie sorse garante dei trattati del 1815. Il Parlamento s'era scatenato contro l'Austria usurpatrice, perchè come Stato di primo ordine non volle più a lungo soffrire che slealmente si violasse il suo territorio, e si turbasse la pace delle sue provincie. Ma quando il piccolo Piemonte ardiva strappare all' Austria un regno, quando Carlo Alberto senza molte cerimonie unì a' suoi dominj gli Stati di due principi sovrani d' Italia, quando dimentico degli effetti che il suo procedere avrebbe un giorno potuto avere anche per lui, eresse i sudditi a giudici dei loro principi, ammutolì lord Palmerston con tutti i suoi rappresentanti del popolo ed eroi della libertà. E ciò non solo, ma tutti fecero plauso alla fusione; e l' atto che in Inghilterra si punirebbe col capestro, sul continente era divenuto un diritto, giacchè non trattavasi che della rovina dell' Austria. Coll' Austria almeno Carlo Alberto poteva lottare, se ne aveva il coraggio, per conseguire il premio della corona ferrea, ma la commedia della fusione impiegata contro i Ducati, si lasciò addietro di gran lunga le camere di riunione di Luigi XIV, che oggidì ancora coprono di vergogna la Germania.

In tutto il corso della storia mai non avvenne che uno Stato abbia osato considerar come sua proprietà provincie, ch' esso non occupò se non di passaggio durante la guerra, e senza aspettare che quel possesso gli fosse assicurato dalla conclusione della pace. Era riserbato alla ri-

voluzione d'Italia di creare un diritto internazionale, per l'esecuzione del quale richiedevansi almeno i tempi di quella barbarie, che le gazzette italiane d'allora ascrivevano con tanta liberalità al dominio austriaco. Fu una fortuna pel Piemonte che noi siamo rimasti barbari, e che dopo la battaglia di Novara non abbiamo posto anche noi in pratica il moderno diritto internazionale italiano.

Nel maggio la squadra piemontese comandata da Albini comparve nell' Adriatico, dove già trovavasi una divisione della flotta napoletana.

La nostra flotta era indebolita e disorganizzata mercè la diserzione e l'allontanamento di gran parte de' suoi equipaggi, ne' quali non si poteva aver fede, perchè composti per lo più di Veneziani. E di più, inferiore in numero ed in forza alle navi della flotta riunita piemontese, napolitana e veneta, non poteva in verun modo commettersi in una lotta cotanto disuguale. Ella trovavasi sotto vela sulla costa friulana, quando le venne presso l' armata nemica. Col favore della notte e del vento, il Comandante della flotta austriaca potè evitare uno scontro; mise le navi a vela al rimorchio dei piroscafi, e si ridusse sotto la protezione delle batterie del porto di Trieste.

Anche Albini venne dinanzi a Trieste, ma non osò fare ostilità nè contro la flotta, nè contro la città. Vi fu chi sostenne che la Sardegna fosse intimorita dalle minaccie dell' Assemblea nazionale di Francoforte e dalle rimostranze de' Consoli stranieri. È ben possibile che la politica dell' Inghilterra a Trieste, dove probabilmente aveva ragguardevoli capitali impiegati nel commercio, fosse un' altra da quella che seguiva a Milano. Ed è pur possibile,

quantunque men probabile, che le declamazioni di San Paolo avessero prodotto qualche effetto sul Ministero piemontese; sappiamo bensì che noi, in egual caso, ove non avessimo avuto altro a temere, non ci saremmo per esse astenuti dal ridur Trieste in un mucchio di pietre. I motivi che ritennero Albini dal procedere ostilmente contro Trieste e la nostra flotta sono da cercarsi piuttosto nelle energiche misure che il comandante militare di Trieste, Tenente-maresciallo conte Gyulai, aveva ordinate a difesa di quella città. Quanto possano contro una flotta le ben dirette batterie delle coste, abbiam potuto vederlo ad Eckernförde.

Le navi di Albini non erano forti abbastanza per cimentarsi a quella lotta, e tanto meno dacchè era probabile che la flotta napolitana avrebbe ricusato di prestarsi ad un attacco contro Trieste. Per Venezia però la comparsa di quella flotta era d' immenso vantaggio, chè le pervenivano liberamente viveri e provvigioni d' ogni maniera non men che difensori, senza che da noi si potesse fare cosa alcuna per mettervi impedimento. Sino a tanto che adunque il nemico rimaneva padrone del mare, tornava infruttuoso qualunque tentativo contro Venezia. Era impossibile prenderla. Noi abbiamo assediato Venezia, di più le nostre truppe hanno fatto cose straordinarie; ma non fu quello veramente un assedio secondo i moderni principj. Per prendere Venezia soltanto dalla parte di terra, era d' uopo assediarla forse nella guisa stessa che Alessandro assediò Tiro; ma tali imprese non sono più dello stile de' tempi presenti.

Il re di Napoli aveva già pagato colla perdita della Si-

cilia la rivoluzione fatta a nome dell' unità italiana. Egli aveva spedito verso il Po un corpo ausiliario, aveva dato al suo popolo una costituzione, ed il 15 maggio era il giorno da lui destinato per prestarvi giuramento nell'Assemblea de' deputati. Ogni cosa era stata disposta per questo atto solenne; ma i discepoli di Mazzini non volevano assolutamente saperne di quella costituzione monarchica. Essi cercarono perciò d' impedire quell' atto solenne del giuramento, divisando, se avessero trovato propizia la fortuna, di costringere il re alla fuga e di proclamare la repubblica. Dagli Abruzzi e dalle Calabrie era già sceso a Napoli buon numero di gente armata. Su questa e sulla maggior parte della Guardia nazionale facevano assegnamento i capi della sedizione, mentre il re aveva per sè tutti i Lazzaroni, che, a dir vero, non sono la parte più cattiva della popolazione. La città era stata messa in agitazione da voci false ed inquietanti. Il 14 si cominciarono a far barricate. I soldati tolsero di mezzo quelle barricate senza che in far ciò fossero disturbati, e fuvvi un momento in cui non eravi la menoma apparenza che s' avesse a venire alle mani. Nonpertanto il re aveva adottato tutte le cautele necessarie. Le guardie e gli Svizzeri erano sotto l' armi, quando all' improvviso la calca s' ingrossò sempre più minacciosa intorno alle truppe, contro le quali furono diretti benanco alcuni colpi. La pugna incominciò. Il re che tanto aveva abborrito dall' effusione del sangue, causa unica per cui era stato fin allora troppo arrendevole, si avvide finalmente che una maggior cedevolezza avrebbe posto a repentaglio il trono e la dinastia, e diede perciò ordine alle truppe di continuare con energia il già comin-

ciato attacco. Gl' insorgenti opposero grande resistenza, favoriti com' erano dal modo di costruzione particolare a Napoli; ma nulla potè resistere al valore degli Svizzeri e delle guardie, che presero le barricate e le case tutte d' assalto. Il palazzo Gravina, uno de' più suntuosi di Napoli, alla difesa del quale stavano trecento Calabresi, andò in fiamme, e dopo sei ore di sanguinoso combattimento il re fu vincitore ed il suo trono di nuovo assodato. Revocò allora tutti i decreti emanati contro l' Austria, spedì alle truppe di terra ed alla flotta ordine di tornare addietro, e tolse a Pepe il comando che affidò a Stradella. La flotta e porzione delle truppe di terra non furon tarde ad obbedire all' ingiunzione sovrana, e ritornarono nel regno, ma nella colonna che già era arrivata al Po avvennero ammutinamenti. A Bologna il popolo si oppose di viva forza alla retrocessione di quelle truppe. A Firenze le carrozze di Stradella furono rovesciate nella pubblica via e ridotte in frantumi. Pepe, dopo aver deposto il comando superiore, lo usurpò nuovamente. Nulladimeno la maggior parte della truppa ubbidì al suo re, e Pepe con mille cinquecento a duemila uomini ed una batteria soltanto si condusse a Venezia, dove prese il comando delle truppe.

La vittoria che il re di Napoli aveva riportata nelle strade della sua capitale era al tempo stesso una vittoria che il Feldmaresciallo otteneva sulle rive del Po. Il richiamo delle forze napolitane liberava il Feldmaresciallo da un nemico che, ben istruito e ben armato per la guerra, era in ogni caso avversario più pericoloso delle orde onde in gran parte si componevano le truppe romane, le quali perdettero

un ragguardevole appoggio, sulla cui cooperazione avevano senza dubbio fatto conto. Anche la nostra riserva poteva perciò avanzarsi più facilmente e giungerci più sollecita; e la vittoria che più tardi noi riportammo a Vicenza ci sarebbe riuscita di gran lunga più difficile se le forze romane e quelle napoletane fossero state tuttora riunite. In quel momento il re era divenuto per noi un vero alleato, comechè alleato negativo.

La pretesa vittoria riportata dinanzi alle porte di Verona, e nella quale Carlo Alberto avea sperato, s'era mutata in una sconfitta; ma egli aveva bisogno di felici successi e per promuovere la sua fusione, e per procurare alla sua causa credito e splendore presso i popoli e presso gli esteri gabinetti, perocchè sia cosa notoria che la ragione sta sempre dalla parte della fortuna amica. Finora gli ampollosi bullettini s'eran seguiti gli uni agli altri, e le città non si erano stancate di far feste e luminarie. Ma finalmente si dissiparono le tenebre pei più chiaroveggenti: Carlo Alberto non aveva fatto un sol passo innanzi. Egli era sempre al Mincio. Radetzky minacciava da' suoi ripari di Verona.

Nel frattempo era arrivato ai Piemontesi il parco d'artiglieria d'assedio. Il re pose l'assedio intorno a Peschiera. Il fragore di quelle artiglierie che perveniva fino ai nostri orecchi era per noi una specie di rimprovero, ma la liberazione di quella fortezza non poteva effettuarsi se non mediante una battaglia generale. Darla in quel momento, mentre poco stante sarebbero giunti i nostri rinforzi, sarebbe stato un assoluto sproposito. Il Feldmaresciallo spedì quindi messi sopra messi al corpo di riserva per affrettarne le operazioni; ma la comuni-

cazione col medesimo non avendo luogo se non per lunga ed indiretta via, non v' era modo a farne sicuro conto.

Per quanto la liberazione di Peschiera stesse grandemente a cuore al Feldmaresciallo, pure v' erano cure ben assai maggiori che lo premevano. I mezzi che l' armata traeva dal piccolo raggio di paese che era in suo potere erano esauriti. Le provvigioni che il Feldmaresciallo aveva accumulate in Verona andavano ogni dì più assottigliandosi, e si poteva quasi predire il giorno in cui l' armata si sarebbe trovata a non miglior condizione della guarnigione di Peschiera. Prima però che il Feldmaresciallo fosse indotto da quella circostanza ad abbandonare ogn' altra considerazione e prendere l' offensiva, poteva con qualche fondamento sperare di aver effettuata la sua giunzione con Nugent.

La battaglia di Santa Lucia aveva tranquillato il Feldmaresciallo riguardo alla sua posizione di Verona. Ma in caso veruno, quando avesse dovuto operare un attacco, poteva egli lasciare numerose forze alla guardia di Verona, il perchè deliberò di sopperire al difetto di quel sistema di fortificazione. Fece dalle sue truppe innalzare una serie di ridotti che, guerniti di pezzi da diciotto, coprirono perfettamente la cortina dinanzi a Verona. Con indefessa operosità e lieto animo, migliaja d' uomini lavoravano a que' trincieramenti, che in breve tempo furono condotti a tal punto che il Feldmaresciallo potè vivere tranquillo quanto a quella posizione.

Una seconda misura, non tanto importante però quanto la testè accennata, era la formazione d' una piccola flottiglia sul lago di Garda. Per una svista, come già di-

cemmo in altro luogo, quei piroscafi erano caduti nelle mani degli insorgenti, che mercè quelle navi erano rimasti padroni del lago. Si voleva neutralizzare l'opera di que' piroscafi, e perciò raccoltosi a Riva un certo numero di grosse barche si pensò ad armarle di cannoni. Ma quelle navi impotenti, condotte a forza di remi e dirette da uomini che non avevano alcuna pratica della navigazione sul lago di Garda, non potevano essere d'alcuna utilità contro battelli a vapore. È quindi nostro avviso che le forze in esse impiegate altro non fossero quasi che un inutile sprecamento di tempo e danaro.

Noi abbiamo lasciato Nugent mentre stava eseguendo la sua evoluzione di fianco contro Belluno, e ripigliamo il filo della nostra narrazione per accompagnare le mosse di quel corpo di riserva fino alla sua congiunzione coll'armata principale.

Nugent entrò in Belluno il 7 maggio. Culoz coll'avanguardia progredì alla volta di Feltre. Il Generale principe Felice Schwarzenberg si tenne a Capo di Ponte proteggendo alle spalle l'armata contro i sollevati abitanti della montagna, e spinse un distaccamento fino a Longarone, dove disperse alcune bande d'insorgenti.

Le forze nemiche erano divise, e dal nessun accordo che dominava ne' loro movimenti chiaro risulta che non erano dirette da un comando superiore. Durando trovavasi colla sua divisione a Montebelluna e faceva fronte verso Feltre. Le divisioni Ferrari e La Marmora pare fossero scaglionate sulla strada verso Treviso.

Allorchè Durando seppe che Culoz s'era avanzato su Feltre, gli mosse incontro con porzione delle sue truppe

fin verso Quero, ma quando ebbe veduta l'avanguardia austriaca si ritirò nuovamente verso Bassano, dove entrò l'8. Questo inesplicabile movimento non solo separò totalmente le forze nemiche, ma lasciò benanco Ferrari affatto esposto ad essere investito da Nugent. L'8, Culoz attaccò la compagnia franca comandata da Mosti, la quale trovavasi agli avamposti presso Onigo, e la respinse addietro; ma veniva accolta dalla seconda legione romana che la salvò da maggiori perdite. Ferrari, che il 9 aveva riunito la sua divisione, prese l'offensiva e volle rincacciar Culoz nella stretta, d'onde era venuto. Aprì il combattimento con un corpo di dragoni romani che s'avanzò risoluto, ma che disordinatosi per una granata cadutavi e scoppiatavi nel mezzo si diede alla fuga. La pugna divenne allora generale e durò parecchie ore; ma minacciato sul fianco destro con una mossa di rovescio fatta dalla brigata Felice Schwarzenberg, Ferrari si ritirò verso Montebelluna. Questo combattimento costò ai Romani intorno a centoquaranta uomini. La perdita dei nostri non ci è nota. Pare che la ritirata del nemico a traverso quelle forre, fosse operata con qualche disordine, almeno i nostri confinarj che gli diedero la caccia fecero varj prigionieri, fra cui segnatamente de' dragoni, che del resto potevano dirsi buona truppa.

Mentre ciò succedeva, il Tenente-maresciallo conte Schaffgotsche aveva dato mano a ristabilire il ponte sulla Piave a Ponte della Priula. Una batteria romana aveva voluto impedirnelo, ma egli vi oppose due batterie da dodici che mercè la loro superiorità la costrinsero a tacere. Qui trovò la morte il Tenente-colonnello barone Karg dei fanti Kinsky. Il transito di Schaffgottsche sull'altra

riva della Piave obbligò Ferrari ad una ritirata verso Treviso, che effettuò nella notte del 9 al 10; in quest' occasione parecchie migliaja de' suoi volontarj abbandonarono le bandiere, e se ne andarono alle case loro. Durando che s'era avanzato un' altra volta, un' altra volta si ritirò verso Bassano.

Ferrari sperava di trovare senza appoggio l' avanguardia austriaca comandata da Schulzig e di batterla. L'11 fece perciò una sortita da Treviso, ma fu respinto colla peggio. Ciò che fosse avvenuto di La Marmora e delle sue truppe non è giunto a nostra notizia. In un consiglio di guerra che i Generali nemici tennero a Treviso non debb'essere intervenuto. Fu deciso che Treviso, munita qual era di una cerchia bastionata piuttosto in buono stato, fortificata di barricate e ben guernita di artiglieria, avrebbe potuto sostenersi colle sue proprie forze; le furono perciò lasciati tre mila cinquecento volontarj romani, ed il resto delle truppe marciò alla volta di Mestre. Verosimilmente facevasi conto della non lontana venuta del corpo napoletano, unitamente al quale e a Durando speravasi di liberar Treviso che poteva resistere per qualche tempo.

Seguita la ritirata di Ferrari, Nugent raccolse tutte le sue truppe a Visnadello. Qui finalmente lo raggiunsero le premurose sollecitazioni del Feldmaresciallo, che gli faceva chiaro come il centro delle nostre operazioni militari fosse Verona, e l'oggetto principale l' esercito del re accampato sulle alture di Sommacampagna, ed aggiungeva che, vinto quello, ogn' altra cosa avrebbe dovuto cedere da sè medesima senza difficoltà. Egli insisteva perchè Nugent si riunisse a lui al più tosto possibile, e gli raccomandava di

posporre a questo scopo qualunque altra considerazione.

Nugent, che sembrava inclinare piuttosto all' idea che si dovesse prima sottomettere tutto il Veneto, purgarlo dal nemico ed assicurarsi per tal modo la comunicazione coll'interno della Monarchia, per non decider solo in cosa di tanta urgenza, volle consultare anzitutto l'avviso de' suoi Generali. Il giorno 16 radunò adunque un consiglio di guerra, e gli propose l' alternativa se più convenisse prima sottomettere il Veneto ed effettuar poscia la comunicazione con Verona, oppure prendere la via più breve per operare la congiunzione col Feldmaresciallo. Tutti i Generali furono per quest' ultima proposta, ed il Tenente-maresciallo Thurn faceva inoltre notare, che pel 20 sarebbero giunti alla Piave circa cinque battaglioni comandati dal Tenente-maresciallo Stürmer, i quali potevansi benissimo lasciar a guardia della testa di ponte; e che, tranne alcuni non insignificanti distaccamenti del pari indispensabili nei monti, formavasi sulle rive dell' Isonzo un secondo corpo di riserva, colle quali forze riunite sarebbe stato facile tenere in rispetto la terraferma veneta.

Non fu preso alcun partito, ma il giorno seguente il Generale d' artigliera radunò un secondo consiglio di guerra che fu presieduto da Thurn, essendosi Nugent ammalato. I Generali non si rimossero dal già espresso avviso per l' immediata congiunzione col Feldmaresciallo. Thurn informò Nugent del finale risultato di quella consulta; e siccome questi andava peggiorando, trasmise il suo comando al conte Thurn, Generale più anziano. Nella notte del 17 al 18 arrivò un' altra pressantissima lettera del Feldmaresciallo, e se ancora qualche esitanza avesse potuto sussi-

stere, il contenuto di quello scritto era tale da rimovere ogni dubbio. Thurn decise di tosto mettersi in marcia a quella volta. Questa mossa non era, a dir vero, senza pericolo, e non poteva riuscire se non quando fosse eseguita colla massima celerità ed energia. Della posizione del nemico e della sua forza non s' avevano che notizie imperfette. Della catastrofe avvenuta a Napoli non si poteva aver cognizione, e quindi non si poteva sapere se si sarebbe incontrato o no il corpo ausiliario napolitano. La marcia si faceva in paese sollevato; il corpo era sopraccarico di bagagli e trasporti di viveri, tirati in parte da buoi, e si lasciava alle spalle un nemico senza sapere che cosa si sarebbe trovato di fronte. Una delle cose principali era di raggiungere al più presto possibile il ponte sulla Brenta a Fontaniva, a fine di impadronirsi di quel passaggio.

Siccome il giorno seguente non si avrebbe potuto fare il rancio, il corpo ricevette ordine di munirsi di viveri freddi. La testa di ponte alla Piave non peranco compiuta rimase occupata da sole dieci compagnie ed otto cannoni. Ed a fine di mascherare la partenza da Treviso, due compagnie di confinarj del Banato ed uno squadrone di ulani Arciduca Carlo furono lasciati agli avamposti, con ordine di ritirarsi soltanto il 20 nella testa di ponte della Priula.

La marcia seguì il 18 alle otto ore; ma scoppiò un temporale sì violento che le strade si trasformarono in torrenti, locchè rese oltre ogni dire malagevole il progredir delle truppe.

Il 19 alle dieci ore della mattina venne quel corpo a Castelfranco. Da Cittadella il Maggiore Münchhausen s' avanzò al trotto ed al galoppo contro Fontaniva con due

squadroni e due pezzi d'artiglieria volante. Al suo comparire gl'insorgenti che erano a guardia di quel ponte si confusero, fecero alcuni colpi e si diedero alla fuga. Il ponte fu lasciato intatto. Si è trovato bensì che tutto era preparato per appiccarvi il fuoco, e che bastava una sola scintilla caduta sulle fascine e sostanze bituminose, ond' era avvolto, perchè fosse immantinente distrutto.

Dopo venti ore di marcia oltremodo faticosa e malagevole, quel corpo pose il campo sulla riva della Brenta.

Il giorno 20 s' avanzò verso Vicenza. Se quella città fosse stata occupata dal nemico in modo da non esser possibile impadronirsene con un colpo di mano, non si voleva perder tempo intorno ad essa, tanto più che non s' aveva intenzione di lasciarvi addietro una guarnigione di truppe.

L' abbandono di Treviso aveva suscitato un grandissimo malumore contro Ferrari; fu chiamato a Venezia, ed il resto delle sue truppe passò sotto Durando, che in quel momento trovavasi fra Treviso e Mestre. Questi non sì tosto conobbe la partenza di Thurn alla volta di Vicenza, che si condusse a Padova, dove arrivò il 20.

La situazione di Vicenza ed il circostante terreno favoriscono in sommo grado un trincieramento. Abili ingegneri avrebbero saputo trarne grandissimi vantaggi, e Vicenza, comechè non sia una fortezza, poteva dirsi allora città assai forte. Oltre alle sue guardie civiche, la presidiavano parecchie migliaja di crociati veneti e guardie nazionali romane.

Un colpo di mano eseguito prontamente, che il 20 avrebbe potuto riuscire, era divenuto impossibile il 21, perocchè

Antonini, venuto per mezzo della strada ferrata da Venezia fosse entrato quella mattina in Vicenza con mille uomini delle migliori truppe venete, cui indi a poco tenne dietro Durando colla sua divisione. Ed alla fine, qual frutto avrebbe recato un tal colpo di mano? Il corpo avrebbe dovuto indebolirsi lasciando indietro una imponente guarnigione, e questa guarnigione stessa assalita di dentro da una popolazione fanatizzata, di fuori da Durando che aveva seco intorno a cinque mila Svizzeri e da Antonini, avrebbe potuto trovarsi nel più grave pericolo.

Thurn arrivò il 20 a Lisiera, e mandò la brigata Felice Schwarzenberg contro Vicenza. Schwarzenberg trovò i sobborghi occupati da gran numero di bersagliatori ed anche da cannoni. Si appiccò una zuffa che fu continuata con pari ardore, e costò morti e feriti da ambe le parti. Il primo Tenente conte Zichy degli ulani Arciduca Carlo, che era smontato da cavallo, e colla voce e coll'esempio animava i soldati alla pugna, fu ucciso da un colpo nella testa. Si bombardò la città, che ebbe alcune case incendiate, ma sul far della sera si pose fine al combattimento senza averne ottenuto alcun vantaggio.

Il 21 quel corpo, circuita la città che lasciò a manca, continuò la sua marcia verso l' Olmo sulla strada di Verona. La brigata Schulzig fu postata di contro al sobborgo di S. Lucia, a fine di mascherare ed al tempo stesso coprire le evoluzioni del corpo. Questa marcia di fianco a traverso anguste strade laterali fu assai faticosa, ed in grazia del numeroso treno non fu senza pericoli e difficoltà in particolare per la brigata Schulzig, che formava

la retroguardia. Essa riuscì come si desiderava, ed il corpo pose il suo campo a Tavernelle.

Allorchè Antonini, che era testè arrivato, vide all' Olmo piegare sulla strada maestra quell'enorme treno con più centinaja di capi di bestiame, ideò di piombare su quel convoglio, e fece perciò una sortita con porzione de'suoi volontari sostenuto dalle compagnie di volteggiatori degli Svizzeri; ma il comandante della retroguardia aveva sì ben collocata e mascherata una batteria, che ricevette con una grandine micidiale di mitraglia l'ardito assalitore. Antonini perdette un braccio, e le sue truppe sbigottite si ritirarono nella città.

Il giorno 22, Thurn continuò la sua marcia verso San Bonifacio senza alcuna molestia; qui trovò gli avamposti dell' armata principale, sì che aveva effettuata la sua congiunzione con noi.

Questa marcia di fianco fu di gran disagio per le truppe, ma recò non poco onore all'energia ed avvedutezza del Generale che la diresse.

Non sì tosto fu Thurn arrivato a San Bonifacio, che ricevette ordine di tornare addietro e di rinnovare il tentativo di impodestarsi di Vicenza. Per tale spedizione gli erano lasciati due od al più tre giorni di tempo, colla condizione inoltre che quel tentativo non avesse a costargli molto sangue.

Il perchè si rimise in cammino la notte del 23, lasciando i suoi bagagli sotto scorta a San Bonifacio, e si spinse verso Vicenza. Anche questa marcia fu resa oltremodo faticosa dalla pioggia che cadeva a torrenti. Il ponte sulla Dioma, che i nemici avevano distrutto, dovette essere ristabilito pres-

sochè sotto il fuoco nemico; ma le truppe superarono colla loro perseveranza tutte queste difficoltà. L'attacco di fronte fu eseguito dalla brigata Supplicatz; a sinistra di essa da settentrione s' avanzò la brigata Schulzig; la brigata Felice Schwarzenberg stette di riserva; ma l'attacco decisivo doveva partire dal Monte Berico. Questa evoluzione fu affidata al Colonnello conte Thun con due battaglioni Arciduca Carlo e due compagnie di cacciatori; e l'ertezza di quelle colline non avendo permesso che vi si conducessero le artiglierie, gli fu dato un numero considerevole di razzi, che dovettero essere trasportati a braccia. Le brigate che attaccarono di fronte fecero tosto progressi, sebbene non senza incontrar resistenza da parte del nemico, che dominava la strada con un rialzo di terra munito di due cannoni. Questo fu preso e con esso un cannone. I nostri s'impadronirono del sobborgo di San Felice, e penetrarono fino alla porta della città, dove collocate le batterie, per più ore vi si fecero volar dentro obizzi e razzi, senza che però se ne ottenesse alcun notabile effetto stante la solida costruzione delle città italiane. Invano si aspettò l'attacco dal Monte Berico, ma all'incontro pervenne l'annuncio che l'impresa del Colonnello conte Thun era andata fallita. Il nemico aveva cioè innalzato talmente il livello del torrente Redore che tutta la valle n'era stata sommersa; e siccome inoltre il terreno era attraversato da un' infinità di canali e fosse, così riusciva impossibile di passare a guado quell' allagamento. Thurn dovette rinunciare all' assunto e ritornò a San Bonifacio. Quali pur siano i motivi che possono aver indotto lo stato maggiore austriaco a tentare simile impresa, a' nostri occhi fu dessa un grande errore. Quel corpo

oltremodo stanco aveva d'uopo di qualche riposo per prepararsi alla grande offensiva, che il Feldmaresciallo aveva intenzione di intraprendere. Si fece inutile sacrificio di uomini, si perdettero tre giorni preziosi, che d' altrettanto ritardarono la nostra mossa verso Mantova, e si lasciò per tal modo che Peschiera cadesse nelle mani del nemico. Si operava in contraddizione coll' intenzione espressa: avevamo tanto insistito per ottenere la congiunzione di quel corpo colle nostre forze principali, ed ora ch'ell'era effettuata, si lasciava in un canto il nostro scopo principale, e perchè? per fare una conquista, da cui pel momento non potevamo trarre alcun vantaggio.

Il 25, il corpo di riserva entrò in Verona. Colla letizia nello sguardo osservava il Feldmaresciallo sfilare a lui dinanzi quel corpo, che gli portava un rinforzo di ben diciannove mila uomini di valenti truppe. Era terminato il tempo delle angustie: egli poteva finalmente uscire dalla parte passiva così contraria al suo spirito ed al suo carattere, ed alla quale era stato obbligato dalla condizione delle cose. Poteva finalmente correre ad affrontare il suo avversario, di cui finora non aveva fatto che respingere gli assalti.

L' esercito ricevette una nuova organizzazione, e fu diviso in due corpi d'armata ed uno di riserva. Il corpo di Nugent venne ripartito fra questi corpi, e quelle truppe che più avevano sofferto ed abbisognavano di riposo furono lasciate a presidio di Verona.

Il primo corpo d'armata era comandato dal Tenente-maresciallo conte Wratislaw; esso contava quindici battaglioni, otto squadroni e trentasei pezzi d'artiglieria, ed era composto di quattro brigate.

Il secondo corpo era sotto il comando del Tenente-maresciallo barone d'Aspre, e contava diciassette battaglioni, otto squadroni e trentasei pezzi d'artiglieria, e formava parimenti quattro brigate.

Il corpo di riserva, guidato dal Tenente-maresciallo de Wocher, consisteva di undici battaglioni, ventotto squadroni, settantanove pezzi d'artiglieria e contava tre brigate di fanteria e due di cavalleria. Col medesimo trovavasi inoltre tutta la riserva d'artiglieria ed il treno di ponti.

Il primo oggetto delle nostre operazioni d'attacco doveva essere la liberazione di Peschiera. Quella fortezza è per sè medesima insignificante, ma ella è un anello della catena di quelle fortezze che dominano il teatro della guerra fra l'Adige ed il Mincio; è per la linea del Mincio il punto d'appoggio sul lago di Garda. Ma oltre a questa innegabile importanza tattica e strategica, un'altra ne aveva ed era l'importanza morale. Carlo Alberto aveva osato assediare quella fortezza sotto gli occhi stessi della nostra armata. E non già i suoi cannoni, ma bensì viveri stremati avevanla già ridotta a mal punto. Sarebbe stato confessare noi stessi la nostra debolezza, se da noi si fosse lasciata cadere nelle mani del nemico senza fare un tentativo di liberarla, ed il nostro avversario si sarebbe dato un vanto di superiorità, che non potevamo lasciargli.

Abbiamo veduto più addietro, che il nemico occupava un'estesa posizione da Mantova sino alle alture di Rivoli; veniva quindi da sè ch' egli non potesse esser forte dappertutto. Noi avevamo due vie dalle quali potevamo incominciare la nostra offensiva. La prima, più breve e più diretta, sarebbe stata d' assalire la sua fronte; ma oltre che

le alture di Sona e Santa Giustina, sulle quali vedevansi costruire opere di difesa, erano da noi credute più forti che non si fossero mostrate nella seconda nostra offensiva, senza dubbio egli aveva qui adunato il maggior suo nerbo, dovendo coprire l'assedio di Peschiera contro la nostra posizione di Verona.

La seconda via era un' evoluzione di fianco su Mantova. Questa linea di operazione ci conduceva alle spalle del nemico, ed ove fosse riuscita poteva produrre grandi risultati; ma codesta operazione voleva esser presa troppo di lunga mano, richiedeva quindi maggior tempo, e Peschiera era già ridotta all'estremo. Certamente non si poteva da noi supporre che quella fortezza avrebbe capitolato nel momento appunto in cui si correva a liberarla; ma in guerra il tempo è prezioso, ed un'ora perduta decide spesso della perdita di una battaglia, ed una perduta battaglia della sorte di un popolo, di un Impero.

Il Feldmaresciallo, sempre avaro del sangue de'suoi guerrieri, si determinò per l'operazione dalla parte di Mantova, operazione che fu nel modo più opportuno diretta ed eseguita.

Una marcia di fianco alla presenza di un'armata nemica è sempre cosa arrischiata, ma la nostra, ove fossimo stati obbligati a schierarci, aveva il vantaggio d' essere coperta a destra da Verona, a sinistra da Mantova e sulla fronte da un terreno molto intralciato ed attraversato da fossi. Frattanto furono adottati tutti i provvedimenti affinchè quella mossa dell'armata fosse tenuta possibilmente secreta.

Il 27, alle nove ore di sera, il Feldmaresciallo era a cavallo a Tombetta. Tutti i bagagli erano stati lasciati in

Verona, affinchè le colonne fossero il men che si potesse impacciate. Il Feldmaresciallo stesso dando agli altri l'esempio non aveva che una borsa da viaggio che portava con sè e sul cavallo, e nella quale contenevasi ogni suo avere; un suo servo aveva poco dianzi lavata la sola camicia che avesse per cambiarsi. Del pari modesto era il fardello dei principi che gli stavano intorno.

A fine di mascherare la partenza delle truppe che trovavansi sulla cortina, la brigata Schulzig occupò gli avamposti; surrogata poscia dalle truppe della guarnigione di Verona, partì durante la notte al seguito dell'esercito. Prima che tutti questi preparativi fossero fatti passò ancora qualche tempo, di modo che l'esercito non potè mettersi in marcia avanti le dieci ore. Esso partì nell' ordine seguente: il primo corpo d'armata prese la strada di Tomba, Trevenzuolo e Castelbelforte, dove fece il rancio, indi proseguì nella sua direzione per Boschetto e Mantova, dove arrivò il 28 alle ore due e mezzo. Quel corpo era il nostro fianco destro estremo, e la sua destra fu perciò coperta da piccole colonne.

Il secondo corpo prese la strada maestra che mette ad Isola della Scala, piegò poscia a destra per giungere a Torre Ponte Passaro e Castellaro, dove le truppe fecero parimenti il loro rancio, indi proseguì la marcia sulla strada postale ordinaria da Legnago a Mantova, dove giunse la sera alle sette ore.

La stessa direzione seguirono le due brigate Maurer e Rath appartenenti al corpo di riserva, in un col treno di ponti e coll'artiglieria di riserva, che fecero però il loro rancio a Sorga, e si misero poscia al seguito del secondo corpo.

La terza colonna, ch'era composta della divisione di cavalleria del corpo di riserva, venne a Tombetta, Bovolone e Nogara, dove mangiò la zuppa, e di là seguendo la strada postale si condusse a Mantova, dove in grazia del grande arco descritto nella sua marcia non giunse che la notte del 29. L'esercito s' accampò sulla spianata e nelle strade di Mantova, dove Gorzkowsky aveva ordinato possibilmente tutto quanto era d'uopo pel ricevimento e pel mantenimento di quello. A Verona era rimasto il Tenente-maresciallo Weigelsperg con appena quattro mila uomini.

Una magnifica notte di primavera aveva favorito quell'ardita mossa di fianco. Lo strepito di ruote dei numerosi nostri carriaggi somigliava al lontano muggito del tuono. A non grande distanza ardevano i fuochi delle sentinelle nemiche, da' cui avamposti passammo non più discosto di un buon tiro di cannone. Lieto e di buon animo, il Feldmaresciallo, ed accanto a lui il futuro Sovrano dell'Austria colla serenità propria della gioventù, cavalcava alla testa del secondo corpo. Il silenzio della notte era interrotto soltanto da qualche lontano colpo, che le pattuglie degli avamposti da noi lasciati indietro scambiavano con quelle nemiche. Mentre con vivaci discorsi noi facevam più breve il tempo, Carlo Alberto, benchè ignaro di quanto succedeva poco lungi da lui, spesso voltandosi nelle incresciose coltri, con animo agitato avrà spinto lo sguardo nell' avvenire, che gli nascondeva ancora il tragico fine serbato tra breve alla sleale sua impresa.

La nostra marcia era stata totalmente occulta al nemico. Soltanto il 28 il Generale comandante marchese Bevilacqua annunciò da Villafranca al comandante di corpo

Tenente-generale Bava, che nella notte forti colonne nemiche erano passate da Isola della Scala nonchè da molti altri luoghi in quella parte, e s'erano dirette a Mantova.

Questi ne diede parte al Generale toscano Laugier, che era colle sue truppe a Curtatone; ma dichiarò esagerata la voce che faceva ammontare a sei o ottomila uomini quelle colonne nemiche; lo avvertì nulladimeno di stare all'erta, gli ordinò, in caso di bisogno, di ritirarsi a Goito, e gli promise soccorso, qualunque cosa fosse per avvenire. Ma il soccorso non venne, e Laugier abbandonato alle sue sole forze fu quasi schiacciato.

Abbiam veduto che la divisione ausiliare toscana rinforzata da Napolitani e da altre truppe alleate trovavasi al Curtatone od Osone. Qui s'era trincierata con opere molto forti, appoggiando l'ala sinistra al lago, la destra a Montanara; sì che venendo noi ad investire di fianco ed alle spalle il nemico, queste truppe erano le prime esposte al nostro attacco. Codesta linea era della massima importanza per la posizione dell' esercito piemontese; grandissimo errore era quindi il lasciarla guardata soltanto da alleati, senza destinarvi una riserva a sostegno. È vero che i nostri avversarj erano stati côlti improvvisamente, e che il primo corpo d' armata nemico aveva preso un alloggiamento molto sparso; ma è altresì vero che pel 29 a mezzogiorno potevano con tutta facilità giungere a Curtatone diecimila uomini in rinforzo dei Toscani.

Venuto a Mantova, e ricevuto i necessari schiarimenti da Gorzkowsky che conosceva appuntino la posizione del nemico, il Feldmaresciallo tracciò la disposizione dell' attacco pel giorno seguente. Il 29 le truppe, fatto che eb-

bero il rancio, circa le dieci ore si posero in marcia.

La divisione del principe Felice Schwarzenberg composta delle brigate Benedek e Wohlgemuth, prese la strada che mena dritto a Curtatone, Benedek alla testa e Wohlgemuth nella riserva.

La divisione Carlo Schwarzenberg, composta delle brigate Clam e Strasoldo, prese la direzione a sinistra della prima divisione verso Montanara; Clam formava la testa, Strasoldo seguiva come riserva. A sinistra di questa colonna, il principe Federico Liechtenstein del secondo corpo s' avanzava verso Buscoldo sull' Osone; colà egli doveva assicurarsi dei passi di quel canale, e coprire il fianco sinistro del primo corpo d'armata, o, a seconda delle circostanze, operare contro il fianco ed alle spalle del nemico.

Benedek, non si tosto ebbe raggiunto il lembo della foltissima coltura, spiegò le sue truppe a sinistra e a destra della strada, ed essendogli parso affatto inutile di mandar fuori i bersaglieri, locchè non avrebbe costato che tempo e uomini, diede le sue disposizioni per l' attacco. Le artiglierie trovarono non poca difficoltà, e prima che potessero essere collocate a dritta e a sinistra della strada si dovettero lanciar ponti sui larghi canali pieni d'acqua. La qual cosa fu eseguita dai nostri pionieri con grandissima celerità; allora i nostri cannoni aprirono contro la trinciera, un animatissimo fuoco che non produsse un notabile effetto su que' forti parapetti; ma le granate ed i razzi che piovevano dentro alla trinciera vi hanno cagionato qualche confusione che si convertì in pieno disordine quando un razzo caduto in un cassone di polvere

lo fece saltar in aria. Il Divisionario Felice principe Schwarzenberg ed il Colonnello Benedek smontarono da cavallo, e condussero le truppe all'assalto. Contro ogni aspettazione i Toscani fecero testa, e respinsero due volte gli assalitori. Più fortunato fu il Colonnello Döll comandante del reggimento Paumgartten, il quale a dritta della strada s'era impadronito di un gruppo di case, ed in tal modo appoggiò fortemente il terzo e più fortunato tentativo contro la trinciera. La brigata Wohlgemuth seguì a sostegno di Benedek, ed allora incominciò un nuovo assalto. Salirono pressochè simultaneamente la fronte della trinciera il Maggiore Lilia dei fanti Paumgartten a destra, ed il Maggiore Seiffert dei fanti Gyulai a sinistra, sostenuti da un battaglione di confinarj Ogulini condotto dal capitano conte Neipperg. Il nemico fuggì in indicibile confusione sulla strada di Goito. La linea del Curtatone era rotta, e la vittoria decisa a nostro vantaggio, quantunque sull'ala destra si combattesse tuttavia con molto accanimento.

Benedek piegò allora sulla sinistra per investire di fianco tutta la linea nemica, e Wohlgemuth si diede ad inseguire i fuggenti co' suoi cacciatori ed ussari. Il Capitano Ahsbahs degli ulani Imperatore, sostenuto da confinari e cacciatori, potè far prigione tutto intiero un battaglione che fuggiva da Montanara. Anche a Montanara s'era intanto appiccata la pugna. Clam attaccò il villaggio sulla fronte e sui due fianchi, e qui pure furono respinti due assalti. Allora fece lanciare con buon esito una quantità di razzi in quel villaggio che era fortemente trincierato, e riuscì finalmente al Colonnello barone Reischach alla testa dei suoi due battaglioni Prohaska, e sostenuto da due compa-

gnie Hohenlohe, di penetrarvi e mantenervisi fermo. Il principe Federico Liechtenstein, che s'era avanzato senza incontrare il nemico, lasciò indietro alcune truppe per guarentirsi il fianco e le spalle, e corse difilato a Montanara. Il nemico aveva tratto la sua riserva fuori di quel villaggio, e fu in essa che s'imbattè Liechtenstein. I Toscani che, a quanto sembra, credevano di non aver a fare se non con un debole distaccamento, occuparono varj gruppi di rustici casolari, donde si difesero con gran valore; ma le truppe di Liechtenstein mano mano che arrivavano essendo venute al fuoco, il nemico si trovò accerchiato da ogni parte e dovette metter giù le armi. Le truppe che dentro nel villaggio erano tuttavia alle mani con Clam poterono fuggire sulla strada di Curtatone, ma quivi, come già dicemmo, caddero nelle mani del Capitano Ahsbahs, e dovettero esse pure rendersi prigioni.

La nostra perdita fu di otto ufficiali e ottantacinque soldati morti, ventotto ufficiali e quattrocentonovantuno soldati feriti; sessantatrè furono gli sbandati. La perdita del nemico non ci è nota precisamente, ma stante la valorosa difesa fatta (dobbiam rendergli questa giustizia) ella debb'essere stata assai considerevole. Furono fatti prigionieri quattro ufficiali di stato maggiore, cinquantanove ufficiali superiori e duemila soldati, e furono conquistati cinque cannoni e cinque carri di munizioni. Gli avanzi del nemico fuggirono nella direzione di Gazzoldo e Goito in tanto disordine, che il loro comandante Laugier fu calpestato dalla sua stessa cavalleria. Affinchè lo spavento e lo scompiglio non si comunicassero alle sue truppe, tutti i uggiaschi che arrivavano furono da Bava mandati a Brescia.

Presa la forte linea di Curtatone, di cui i nostri avversari non avevano conosciuto tutto il valore, e distrutta la divisione ausiliaria che v' era posta a difesa, Carlo Alberto più non poteva aver dubbio intorno al nostro movimento, e più non poteva parimenti aver dubbio, che non aveva a fare con un solo corpo, ma bensì con tutto l' esercito austriaco. L'annuncio di tali avvenimenti, come ci assicurarono testimoni oculari, produsse la massima confusione tra le truppe nemiche, che videro in pericolo i loro magazzini sul Mincio, nonchè le loro spalle, e la mossa di concentramento da quelle operata debb'essere stata poco dissimile da una fuga. Pare che Goito fosse occupato al più da un reggimento, e se il nostro secondo corpo, che ad eccezione della brigata Liechtenstein, non aveva fatto nulla, appena rotta la linea di Curtatone, fosse stato spinto immediatamente sopra Goito, ci saremmo senza dubbio impadroniti di quel punto ed avremmo forse obbligato il re a non concentrare le sue truppe se non a Brescia abbandonando in nostro potere tutti i suoi magazzini. La caduta di Peschiera, in grazia della quale le nostre operazioni presero più tardi un' altra direzione, sarebbe forse stata evitata. È ben vero che non avevamo se non imperfettissime notizie intorno alla posizione ed alla forza del nemico; era perciò cosa naturale che da noi si procedesse con grande prudenza fino a tanto almeno che la situazione ci fosse apparsa alquanto più chiara.

A fine di mascherare la sua marcia di fianco su Mantova, il Feldmaresciallo aveva dato l'incarico al Colonnello Zobel che da Rivoli intraprendesse una dimostrazione contro l' ala sinistra del nemico. Il 28 Zobel assalì, spinse

addietro le truppe nemiche, e prese Bardolino, i cui abitanti opposero un' ostinata resistenza, e dove pernottò. Il giorno seguente inoltrò la sua mossa su Lazise, ma qui incontrò troppo imponenti forze, e sulla sera dovette di nuovo ritirarsi colla perdita di novantadue tra morti e feriti, fra i primi de' quali due capitani. Nulladimeno questa dimostrazione aveva in parte raggiunto lo scopo. I Piemontesi, cui aveva sempre dato pensiero questo lato della loro posizione rivolsero tutta la loro attenzione sul movimento di Zobel. Il re era rimasto a Sommacampagna, e ne partì allora soltanto che ebbe notizia della disfatta dei Toscani. Perciò fu molto ritardata la riunione delle forze nemiche.

Dopo la vittoria di Curtatone l'esercito passò la notte parte sul campo stesso di battaglia, parte intorno a Mantova. Benedek che aveva l'avanguardia trovavasi a Rivalta.

Il 30 l'esercito diviso in due colonne continuò la sua mossa aggressiva eseguendo un' evoluzione di destra. Il primo corpo si spinse sulla strada che mena dritto a Goito, ed a conveniente distanza gli tenne dietro il corpo di riserva.

Il secondo corpo si diresse a Ceresara passando a Castellucchio. La direzione data alla marcia di questo corpo era stata presa assolutamente troppo per le lunghe. Noi ci avanzavamo in cerca del regio esercito per assalirlo, conveniva quindi star preparati ad incontrarlo, conveniva esser pronti da un momento all'altro a combattere, locchè appunto non poteva dirsi di noi dacchè la nostra ala sinistra era stata spinta lontano in modo che ne rimanemmo affatto separati. Vi fu chi pretese non essere stata nostra intenzione di attaccar Goito. Simile asserzione

sembraci per lo meno molto arrischiata, imperocchè il punto di Goito fosse per noi della massima importanza; noi dovevamo impadronircene ad ogni costo, e sarebbe stato commettere un errore imperdonabile trascurare l'occasione di farlo. Ma ciò che davvero non ci aspettavamo era di trovarlo così fortemente occupato qual lo trovammo. Noi speravamo che il re sorpreso dal nostro improvviso comparirgli alle spalle avrebbe lasciato le alture per calarsi al piano, dove coll'aiuto della valente nostra cavalleria avremmo potuto dargli una sconfitta.

Bava era riuscito il 30 a concentrare a Goito pressochè tutto il suo corpo, mentre il re col rimanente delle sue truppe occupava la forte posizione di Volta.

Il primo prese una posizione alla meglio che gli fu possibile. Appoggiò la sua sinistra al Mincio. Qui era egli abbastanza ben coperto dal villaggio di Goito fortemente occupato, ma la sua ala destra era appoggiata effettivamente in aria, inconveniente cui procurò in certo modo di rimediare con una formazione di scaglioni all'indietro. Gli è ben vero che il re colla sua venuta a Volta copriva quella posizione; ma posto il caso che il secondo corpo si fosse avanzato abbastanza a tempo da Ceresara, Bava sarebbe stato sbarragliato, prima che il re avesse potuto accorrere dalle alture, supposto pure che avesse osato farlo. Noi dal canto nostro commettemmo due errori: ritenemmo che Bava fosse più debole, il re più forte. Perciò assalimmo il primo troppo precipitosamente e con forze insufficienti, dall'altro ci lasciammo imporre più che non si convenisse. Il re aveva seco soli nove battaglioni.

Benedek, il quale guidava la nostra avanguardia, appena

s'avvicinò a Goito fece prendere posizione alle sue truppe. Fino a questo punto non avevamo incontrato che piccoli distaccamenti di cavalleria che s'erano rapidamente ritirati al nostro avvicinarsi, quando all' improvvista, potevano essere le quattro dopo il meriggio, al voltar della strada formante pressochè un angolo retto, la testa della nostra colonna fu ricevuta a colpi di cannone. Noi dal canto nostro presentammo tosto al fuoco una batteria da dodici, mezza batteria di razzi e più tardi anche mezza batteria da sei, ma il nemico si mostrò troppo superiore di artiglieria, sì che più non potemmo dubitare che fosse assai forte su questo punto. Quello scontro non tardò per conseguenza a prendere un carattere grave.

Wohlgemuth, che seguiva Benedek, ricevette ordine di tirarsi sulla sinistra e di secondare l'attacco di Benedek, la qual cosa non potè effettuarsi se non lentamente, in grazia delle molte difficoltà del terreno. Benedek sosteneva intanto un vivissimo combattimento, ed accortosi che anche il suo fianco destro lunghesso il Mincio rimaneva a scoperto, spinse sulla strada a destra un battaglione che non solo arrestò i progressi dell' inimico, ma lo rincacciò benanco verso Goito.

Intanto era Wohlgemuth entrato nella linea di battaglia, e la brigata Strasoldo, avanzatasi sulla sinistra di Wohlgemuth nella direzione di Gabbi, v'era entrata parimenti pressochè in prima linea. Wohlgemuth assalì allora con impeto la cortina che copriva Goito, ed il primo corpo di battaglia del nemico cedette. S'impadronì di quelle case, ma Benedek che troppo aveva sofferto pel sanguinoso scontro sostenuto non potè secondare il fortunato attacco

di Wohlgemuth. Il nemico guadagnò tempo per far avanzare il secondo corpo di battaglia, e Wohlgemuth dovette nuovamente rinunciare agli ottenuti vantaggi. Eguali progressi fece Strasoldo; egli sloggiò il nemico dalle prospettanti case; anche qui il primo corpo di battaglia aveva ceduto, ma a sua volta soccorso dal secondo, tornò a far testa, e Strasoldo dovette parimenti rinunciare ai riportati vantaggi.

La brigata Clam che veniva di riserva dietro a Benedek, lo aveva rinforzato con alcuni battaglioni, e così poneva fine al combattimento su quel punto.

Finora avevam sempre sperato che il tuonare del cannone avrebbe attirato a quella volta d'Aspre sempre disposto a menar le mani; nel nostro pensiero ci pareva di vederlo sbucare sul fianco destro del nemico; ma invece di tutto ciò ci pervenne la notizia che le sue truppe erano troppo stanche e non potevano per allora marciare più innanzi. Più tardi ci fu spiegata quella stanchezza: il Generale aveva avuto un sì forte insulto di podagra, che più non poteva stare a cavallo; ed egli non volle perciò che il suo corpo prendesse senza di lui parte al combattimento. Perchè non si fece, come un dì Torstenson, portare in battaglia?

Frattanto era venuta la sera, e la pugna durava senza che si decidesse per alcuna delle parti. Il Feldmaresciallo ordinò di sospenderla, con intenzione di ripigliarla il giorno appresso colle sue forze riunite.

Questa giornata ci costò due ufficiali e sessantacinque soldati morti, un generale, due ufficiali di stato maggiore, sedici ufficiali e trecentoundici soldati feriti.

Il Generale Felice principe Schwarzenberg, che combattè assai valorosamente alla testa della sua divisione, ricevette una palla di moschetto in un braccio. Il Colonnello Döll ed il Tenente-colonnello Freisauf, entrambi dei fanti Paumgartten, perdettero questi il piede sinistro, quegli il destro, loro portati via da una palla di cannone. Il Tenente colonnello morì poco dopo in conseguenza di quella ferita, il Colonnello fu salvato. Il Maggiore principe Guglielmo Bentheim dei fanti Hohenlohe, che guidava il suo battaglione all'assalto contro la cortina di Goito, riportò una grave ferita in un piede e fu fatto prigione. Più tardi cadeva sotto Venezia. Da ambe le parti si combattè con valore ed ostinatezza. Il re stesso che era presente ricevette un colpo di rimbalzo, ed il duca di Savoja una palla in una coscia.

I Piemontesi diedero a questo combattimento il pomposo nome di battaglia di Goito, e se ne appropriarono la vittoria. Tutto ciò non fu altro che un combattimento da noi appiccato con poca riflessione e sospeso senza che fosse deciso per una parte o per l' altra. Noi combattemmo dodicimila contro ventimila, quando invece avremmo dovuto presentarci con trentamila uomini. Tre giorni stemmo sul campo di battaglia, senza che il nemico abbia osato assalirci. Perchè da noi non si rinnovasse l' attacco ci sarà fatto chiaro tra breve.

Posto fine al combattimento, la brigata Maurer della riserva si condusse agli avamposti. Il primo corpo d'armata trovavasi a Sacca e Sette-Frati, il secondo rimase nella sua posizione. Ma più tardi il Feldmaresciallo lo trasse più vicino a sè per esser pronto a combattere

qualora il nemico avesse osato qualche attacco. Il Feldmaresciallo stabilì il suo quartier generale a Rivolta, dove anche la riserva pose il suo campo. Egli spedì sotto il comando del Tenente-maresciallo principe Edmondo Schwarzenberg un gran numero di piccoli distaccamenti, che si versarono nella pianura, sparsero lo spavento e lo scompiglio fin nella Lombardia, e non solo diedero al nemico molto a pensare per le comunicazioni colle truppe che aveva indietro, ma lo lasciarono benanche nell' incertezza se il Feldmaresciallo avesse preso a destra con tutto il suo esercito e lo minacciasse addirittura da tergo. L'indecisione in cui si trovò il nemico dopo quel combattimento è in parte da ascriversi alla comparsa dei succitati distaccamenti alle sue spalle.

I pomposi messaggi che Bava, superbo di quella vittoria, sparse nel mondo, furono cagione di una malintelligenza di un carattere buffo. Laugier, che cogli avanzi de' suoi Toscani battuti a Curtatone si trovava a Guidizzolo, credette, al dir di que'pomposi annunci della vittoria di Goito, che l' esercito austriaco fosse stato rotto, e tratto in inganno dai distaccamenti di cavalleria che gli si avvicinavano, scambiò il nostro corpo per uno stuolo tagliato fuori; egli mandò quindi il suo ajutante conte Leonino Cipriani per intimare a quelle truppe di deporre le armi. Ma sendosi questi accostato agli avamposti senza attenersi agli usi di guerra, fu fatto prigioniero e mandato a d' Aspre, che tormentato dalla gotta non ricevè troppo bene quell' intimazione, e poco mancò che il giovane *lione* non fosse impiccato come una spia; ma cangiato pensiero, il Generale lo fece condurre sotto scorta

al quartier-generale, dove molte ragguardevoli persone avendo perorato a suo favore, fu dal Feldmaresciallo rimesso in libertà.

Mentre il Feldmaresciallo stava disponendo il piano per l' ulteriore offensiva, sorvenne per tre giorni continui una sì forte pioggia che in quel terreno basso e paludoso l' acqua giungeva fino al ventre dei cavalli, ed i campi ne erano talmente immollati ed i fossi ripieni, che riusciva impossibile marciare contro l' inimico. Quantunque il soldato non poco soffrisse, pure non si poteva far altrimenti; egli sopportò quel disagio colla costanza di cui è capace soltanto un esercito avvezzo a rigorosa disciplina. In questa circostanza ci rese segnalati servigi l' operosità di Gorzkowsky. Egli aveva fatto allestire una piccola flottiglia di lago. Mediante essa non solo potemmo facilmente trasportare a Mantova i nostri ammalati e feriti, ma ci venivano senza alcuna difficoltà fornite le vettovaglie dai magazzini della fortezza. Il nemico che si trovava in terreno più alto ed asciutto, soffrì meno da quell' intemperie.

Intorno a Peschiera frattanto le operazioni d' assedio avevano fatto progressi. Stante il poco ampio spazio di quella fortezza, il bombardamento nemico vi avea bensì cagionato qualche danno all'interno, ma un assalto alle opere esterne, quantunque già in parte ridotte al silenzio, avrebbe tuttora cagionato gran perdita di gente. La cerchia principale non aveva peranco sofferto gran guasto; senza dubbio il comandante della fortezza Tenente-maresciallo Rath si sarebbe mantenuto ancora a lungo; ma egli era allo stremo di viveri. Il re, ben informato di quello stato di cose, dopo un violentissimo bombardamento fece inti-

mare la resa. Il comandante sperando d' essere liberato cercò per mezzo di pratiche di guadagnar tempo e buone condizioni; e propose tali domande cui il duca di Genova, che comandava l' assedio, non volle acconsentire. Il duca stesso si recò al quartier generale in Valleggio colle domande fatte dal comandante della fortezza, e vi arrivò nel punto in cui da noi si attaccava Goito. Il Ministro della guerra Franzini che là trovavasi presente, dimostrò la necessità d' impadronirsi di Peschiera ad ogni costo, e preso con sè il duca di Genova, lo condusse sul campanile, d' onde, dominandosi collo sguardo un' estesa pianura, gli additò i nugoli di polvere che s' innalzavano dalla parte di Goito. Ma siccome ad onta di tutto ciò il duca continuava sempre ad opporre obbiezioni, Franzini nella sua qualità di Ministro risponsabile gl' ingiunse di sottoscrivere a quella capitolazione, e così Peschiera cadde quando più vicino era il soccorso. Avevamo speranza che il cannoneggiamento sarebbe stato facilmente udito ed avrebbe avvertito del nostro appressarsi il comandante di quella fortezza, ma un vento contrario portava il rimbombo a valle, e Rath conobbe la nostra offensiva quando non era più a tempo.

Il Feldmaresciallo stava disponendo le cose per muovere un decisivo assalto contro Goito, quando un parlamentario recò la missiva di Rath che annunciava la seguita capitolazione e la resa della fortezza. Se e quanto questa notizia dovesse riuscir disgustosa al Feldmaresciallo è facile a comprendersi, andando per essa fallito il principale oggetto della sua offensiva.

Sorse allora la quistione, se da noi si dovesse prose-

guire l'intrapresa mossa aggressiva, e dare al re una decisiva battaglia, oppure tornare addietro, piombare con impeto sulle truppe romane e sottomettere la veneta provincia.

Il Feldmaresciallo si decise per quest'ultima parte, ed a parer nostro con gran ragione. L'operazione che seguì da questo momento è una delle più belle, e, se amassimo applicare questa parola alla guerra, diremmo una delle più dotte che vanti la storia militare.

Supposto pure che avessimo data al re una sconfitta, non eravamo forti abbastanza per ricavarne grandi vantaggi. Eravam troppo deboli per allontanarci dalla base delle nostre operazioni. Avremmo dovuto lasciare a Verona un corpo ragguardevole, primieramente per assicurare quel punto stesso, in secondo luogo per coprirci alle spalle ed assicurare da qualunque pericolo le munizioni da guerra e da bocca che di là ci venivano. Per lo contrario una mossa prontamente eseguita contro le forze romane ci rendeva padroni della terraferma veneta, ci apriva grandi sorgenti, stabiliva direttamente e per la via più breve la nostra comunicazione colla Monarchia, ed in quel momento appunto che le notizie di Vienna erano sì sconfortanti, doveva starci grandemente a cuore di aprirci comunicazioni con quella capitale. Chi poteva sapere l'uso che forse ne avremmo fatto? Momentaneamente avremmo bensì potuto sgomberare l'Italia, limitandoci alla sola occupazione delle fortezze, ma non potevamo lasciar che rovinasse il trono. E credo che a questo riguardo le mire e le risoluzioni dell'esercito fossero pienamente in armonia con quelle del suo duce.

Nella notte del 3 al 4 giugno, l'esercito lasciò la sua

posizione di Sona e Rivalta, e le tre brigate di fanteria della riserva furono poste a Curtatone come retroguardia. Il nemico non ci inseguì.

Citeremo qui letteralmente ciò che Bava dice a proposito di questo movimento.

« Noi inseguimmo l'avversario (da noi non fu veduta anima vivente) fino alla diga da Curtatone a Montanara, ed in questa marcia dovemmo convincerci che nulla aveva egli risparmiato per fortificarsi nelle sue posizioni, imperocchè aveva atterrato più di trentamila piante, fatto barricate in ogni punto per coprire la sua artiglieria e merlato tutte le ville; eppure, a malgrado di così giganteschi lavori eseguiti in quattro giorni e quattro notti, cosa che ha del prodigioso, non esitò ad abbandonare tutto quanto, anzichè esporsi alla possibilità di una disfatta. Egli operò da prudente, poichè la vittoria di Goito avendo grandemente esaltato l'animo dei nostri soldati, e tenendo egli una linea di troppo estesa, avevamo per noi la certezza della vittoria. »

E perchè a fronte di questa certezza ci fu lasciato tanto tempo da compiere quei giganteschi lavori? Bava continua a dire:

« Sua Maestà alla testa di una colonna volle inseguire il nemico fino a Nostra Signora delle Grazie, d'onde erano fuggiti quasi tutti gli abitanti, e di là ritornò a sera al suo quartier generale di Valleggio.

« Questo villaggio, della Madonna delle Grazie, ha una chiesa d'un genere particolare, nel cui interno stanno gruppi di statue in cera posti in altrettante nicchie ed a più ordini, le quali rappresentano alcuni fatti notevoli tratti dalla storia della casa Gonzaga, miracoli ed altro,

sì che Sua Maestà era bramosa di visitarla. Ma non v'essendo modo di trovar le chiavi per aprirla e penetrare nella medesima, si seppe al fine che ivi erano ricoverati più di cento feriti od infermi lasciativi dal nemico nella precipitosa sua ritirata: la qual cosa ci fu da quegli abitanti tenuta occulta, tanto era il loro spavento e insieme *la loro tendenza verso la causa imperiale.* »

Dobbiam dire il vero che nulla ci venne udito di questo aneddoto, e quindi non ci crediamo in obbligo di prestarci fede, dappoichè non ci mancava nè il tempo nè il modo di trasportare i nostri feriti e prigionieri a Mantova affatto vicina. Ma vera o non vera, l'osservazione del Generale nemico ci fornisce una novella prova dell' affezione che avevano per noi gli abitanti, e ciò dalla bocca di un uomo cui certamente non si può dar la taccia d' essere stato nostro amico.

L'esercito ebbe un giorno di riposo in Mantova, e ne aveva grandissimo bisogno dopo essere stato quattro spaventosi giorni nel fango e nell'acqua. Il re dal canto suo ridusse le truppe ai primi alloggiamenti.

In Italia grande era il tripudio. La conquista di Peschiera a vittoria di Goito, era molto ad una volta, ed era forse ciò che volevasi perchè fosse dimenticata la catastrofe di Curtatone dove gli alleati erano stati lasciati senza soccorso. Milano, Venezia e le altre città festeggiavano quelle vittorie con illuminazioni, e la fusione fece rapidi progressi. Noi seguivamo intanto tranquilli la nostra meta, lieti di esser tenuti per un esercito in fuga, che non aveva altra fretta se non di correre a nascondersi di nuovo dietro i valli di Verona.

Il 5 l'esercito si condusse a Sanguinesco.

La grande estensione di Verona, il cattivo spirito de'suoi abitanti ed insieme il debole presidio di quella piazza non lasciavano senza inquietudine il Feldmaresciallo. Il nemico, avuto che avesse notizia della nostra assenza, poteva fare un tentativo contro quel punto, dove con una mossa risoluta avrebbe potuto ottenere qualche buon successo. Era quindi per liberarsi da questo pensiero, che il Feldmaresciallo mandava a Verona la maggior parte del corpo di riserva unitamente alla cavalleria pure di riserva. Tal movimento, nel quale il nemico volle scorgere tutto l'esercito, contribuì a confermarlo nella credenza che fossimo ritornati con tutte le nostre forze a Verona. E più tardi. quando riseppe il nostro passaggio dell'Adige a Legnago, s' immaginò che ci ritirassimo sulla riva sinistra di quel fiume per metterci al sicuro contro un attacco di fianco.

A Sanguinesco fu dove si separò da noi l'Arciduca Francesco Giuseppe richiamato con ogni fretta per essere inviato in Boemia. A malincuore l'esercito lo vide partire, chè lo voleva testimone della sua costanza nel sopportare i disagi come nel combattere per conservargli una delle più belle corone, che sì presto doveva ereditare.

Il primo e secondo corpo d' armata mossero il 6 per Montagnana; l'8 erano a Barbarano, il 9 a Longare: il 10 era giorno destinato ad operare contro Vicenza. Simultaneamente a questa mossa, una brigata forte di cinquecento uomini comandata dal Generale Culoz uscì di Verona. Passata a Montebello, dove le truppe si cibarono, si recò dopo grandi ostacoli a Brendola, e di là ad Arcugnano, dove pernottò il 9. Per tal modo aveva egli preso

di rovescio l'allagamento che nell' ultimo tentativo era stato pel Colonnello conte Thun un impedimento insuperabile.

Nel frattempo i nemici avevano avuto tutto l'agio di fortificarsi in Vicenza, ed abili ingegneri avevano fatto di quella città un punto assai forte.

Vicenza giace a piè delle alture che chiamansi Monti Berici. Sul punto estremo di queste amene colline è situata la chiesa ed il convento detto della Madonna del Monte, che una galleria congiunge colla città. Due forti bastioni difesi da grossi cannoni di ferro erano a cavaliere della cresta, dalla quale si può giunger più vicino al convento. Di prospetto sur un' acuta vetta denominata Bella Vista trovavasi inoltre un blockhaus, e dal lato rivolto verso la città, che dal punto della Madonna è pienamente signoreggiata, il pendìo è erto e scosceso.

Amene ville e giardini in gran numero coprono quelle colline veramente incantate. Qui il difensore è in posizione favorevolissima, mentre grandi sono le difficoltà che incontra l'assalitore.

Gli approcci della città dalla parte della pianura erano tutti fortemente sbarrati, e quelle barricate erano costruite come dovessero essere permanenti: i loro parapetti erano sì larghi che sfidavano il più grosso calibro. Le case cui s'appoggiavano erano munite per la difesa. Centinaja di barricate distribuite secondo un ben calcolato sistema attraversavano tutte le vie della città. L' ingresso della strada, dalla parte di Verona, era coperto da un' opera parimenti di terra trasportata, che presentava una fronte a due piani, e che ricordava quei lavori di fortificazione che Cesare ci descrive nel suo assedio di Marsiglia. Dopo che la città

fu resa, e che il Feldmaresciallo vi entrò a cavallo, volle uscirne per prendere alloggio in qualche casa fuori delle porte; ma dovette rinunciare a questo suo proposito non essendo fattibile uscirne; vollesi tutta intiera una notte per praticarvi un libero passaggio. Assalire una città a quel modo fortificata fu in vero arrischiata impresa, e non volevansi che truppe abili e valorose quali erano le nostre per poter far conto di un felice successo.

Abbiamo più addietro veduto che Durando s'era cacciato in Vicenza con due divisioni, le quali, rinforzate dalla legione di Antonini, da numerosi corpi franchi di tutti i paesi d'Italia e dalle guardie nazionali di Vicenza stessa, formavano una massa di diciassette a diciotto mila combattenti; tanti cioè li stimammo al loro uscire della città.

Il 10 mattina, le nostre colonne circuivano la città in ampio semicerchio. Sulle alture formanti l'estrema ala sinistra s'era postato Culoz colla sua divisione, cui inoltre erano stati aggiunti varj battaglioni. Veniva poscia la brigata Clam, indi la brigata Strasoldo, cui seguiva la brigata Wohlgemuth; e con questa stavano in comunicazione le brigate Federico Liechtenstein e Guglielmo Taxis che formavano l'estrema ala destra.

Le brigate Simbschen e Gyulai e la brigata di cavalleria Schaffgotsche tenevano dietro come riserva.

Alle dieci ore doveva incominciare l'assalto. Fin dalla notte però il Generale Culoz aveva inviato il Colonnello Hahne, dei fanti Latour, con un battaglione coll'incarico di prendere l'altura di Santa Margherita per togliere di mezzo tutti gli ostacoli che per avventura vi si trovassero, ed agevolare così la marcia alla colonna che più tardi l'avrebbe seguito,

Si ebbe a sgombrare il cammino dalle molte barricate erettevi, ed a colmare i fossi che v'erano stati praticati per impedire il passaggio. Santa Margherita e tosto dopo la villa Rombaldo fabbricata a foggia di castello furono prese in un momento. I nemici cacciati da quelle due posizioni si ridussero nel ridotto costruito su Bella Vista, nel mezzo del quale sorgeva il blockhaus. Hahne fece allora dirigere a quel punto una pioggia di obizzi e di razzi, e nel ridotto che riboccava di armati non tardò a nascere confusione. Due compagnie di Ogulini approfittarono di quel momento per piombare sul ridotto che presero d'assalto; il blockhaus fu incendiato. Quell' incendio ed il tuonar dei cannoni ci annunciarono verso le sei ore mattutine l'incominciato attacco. Ma non volendo il Feldmaresciallo che Culoz si trovasse impegnato nella pugna prima che fosse pronto l'esercito, mandò tosto un ajutante con ordine di sospendere il fuoco e di badare per allora a mantenere gli ottenuti vantaggi.

Circa le otto ore, il Feldmaresciallo montato a cavallo, compariva indi a non molto sul campo; ed appena ebbe l' annuncio che tutte le colonne erano giunte ai loro posti, ordinò l'assalto. Egli si trovava sopra un'altura di contro al Monte Berico, d'onde poteva vedere tutta la linea di battaglia e dirigere egli stesso il combattimento. L'assalto incominciò sull' ala sinistra, d' onde il fuoco si comunicò in breve a tutta la linea. Culoz fece piantare le sue batterie contro i trincieramenti nemici, coprì la sua fronte mediante bersagliatori volontari del decimo battaglione di cacciatori, e dispose le sue truppe formate in colonne a sinistra dietro l' altura di Bella Vista, in guisa che il nemico non po-

tesse conoscere le sue forze. Il Monte Berico era occupato da circa duemila Svizzeri e seimila volontarj. S' appiccò allora un vivissimo cannoneggiamento, e l'intiero semicerchio intorno alla città rispose con tutte le sue batterie.

Noi abbiamo assistito a più di un fatto d'armi, ma non ne abbiamo mai veduto alcuno in cui le colonne assalitrici procedessero all'assalto con tanta simultaneità e precisione. Se quello spettacolo non fosse stato serio e sanguinoso, si avrebbe potuto chiamarlo una manovra.

Il combattimento delle artiglierie e l' animato fuoco di bersagliatori sul Monte Berico, continuarono più ore senza alcuna decisione, perocchè le due parti fossero separate da una valle aspra e sassosa. Ma le brigate Clam e Wohlgemuth si avanzarono sulle due rive del Bacchiglione, e Clam fece bombardare con obizzi e razzi la Rotonda, uno dei capolavori di Palladio, dimodochè fu imposto silenzio al fuoco nemico che veniva da quella parte. Allora Clam assalì la Rotonda; il Colonnello barone Reischach guidò l'assalto, mentre un'altra parte della brigata si spingeva sulla strada verso la porta. Wohlgemuth, che s' avanzava a pari altezza con Clam, passò l' argine della strada ferrata, s' impadronì delle case fuori di Porta Lupia, e s' unì quivi colla brigata Clam. Mercè questo movimento la posizione nemica sul Monte Berico fu bensì resa senza effetto, ma in nessun modo minacciata, perocchè ella sia troppo forte per essere su quel punto facilmente assalita.

In questo mentre anche le operazioni di Culoz prendevano una piega decisiva. Gli Svizzeri, alla vista dei quali erano state occultate le nostre forze, presero eglino stessi

l' offensiva e formati in colonna, sulla strada che conduce lunghesso la cresta del monte, s' avanzarono al passo di carica direttamente contro la nostra batteria da dodici. Non erano più che a cinquanta passi di distanza quando Culoz smascherò una batteria, e li ricevette con una vera grandine di mitraglia; nel momento stesso i cacciatori del decimo battaglione, che alquanto più indietro formati in colonna stavano distesi al suolo, balzarono in piedi, quasi fossero usciti dalle viscere della terra, e guidati dal valoroso loro Colonnello Kopal si precipitarono incontro agli assalienti Svizzeri, e li cacciarono giù per la china. I prodi reggimenti Latour e Reisinger imitarono quell' eroico esempio, e corsero alla carica contro la posizione degli Svizzeri. I cacciatori seguitarono la loro vittoria; una trinciera con due cannoni che chiudeva ermeticamente la strada non poteva far fuoco perchè mascherata dagli Svizzeri obbligati a cedere il terreno. I cacciatori penetrarono insieme co' loro avversarj sull' altipiano, dove erano state erette le trinciere, e queste caddero senza resistenza nelle nostre mani. Kopal, nel momento in cui giunse de' primi sull' altura, ebbe un braccio spezzato da una palla, e pochi giorni dopo l' amputazione morì in conseguenza di quella ferita: in lui perdette l' esercito uno de' suoi più valorosi soldati. Il Colonnello Hahne rimase ferito, ed essendogli stato ucciso sotto il cavallo, continuò a piedi a combattere alla testa del suo reggimento.

Il combattimento si estese ora verso il convento della Madonna del Monte; ma lo scompiglio tra i nemici era talmente grande, che quella forte posizione non potè essere convenientemente difesa. Il convento fu preso dai

nostri, e si combattè persino in chiesa; fra i combattenti v' erano anche de' preti, parecchi di essi rimasero uccisi, e sette, se ben ci ricordiamo, fatti prigioni, ebbero dal Feldmaresciallo in dono la vita e la libertà. Gli Svizzeri si ridussero allora sotto la lunga galleria, d'onde fecero un animatissimo fuoco contro gli assalitori. Il Feldmaresciallo, testimonio di questi fatti, mandò a Clam, che in quell' istante s' era impadronito della Rotonda, l' ordine di avanzarsi colla sua brigata verso l'altura; non andò guari che lo si vide sbucare di mezzo a un campo coltivato, e la sua batteria di razzi spiegò allora un fuoco sì violento contro quella galleria, che gli Svizzeri dovettero abbandonarla più che in fretta, e si ritirarono nella città. La chiave delle fortificazioni nemiche era presa e con essa era decisa la sorte della giornata.

Finora abbiamo parlato soltanto degli Svizzeri, giacchè non sappiamo qual parte prendessero le altre truppe a questo sanguinoso e per ambe le parti glorioso combattimento.

Il Feldmaresciallo era montato a cavallo, e giugneva appunto sulla conquistata posizione, quando la pugna ebbe fine. Il campo di battaglia era coperto di morti e feriti. Svizzeri, cacciatori, fanti Latour e Reisinger giacevano al suolo tra loro confusi, quasi avessero combattuto per una medesima causa e nelle file medesime. Le artiglierie di campo e di posizione erano sole in piedi, i cavalli n'erano stati uccisi e giacevano distesi accanto ai cannoni. Ora stava dinanzi a noi la bella città, per abbellire la quale Palladio esauriva il suo genio; immensa era la confusione che regnava nelle strade, e non potevamo difenderci dal

pensare che cosa sarebbe divenuta se trentamila guerrieri inebbriati dalla vittoria si fossero versati nelle sue vie fra il selvaggio grido di guerra.

Del pari vittoriosa fu la nostra ala destra, avvegnachè la natura del suolo non permettesse che i suoi progressi fossero sì decisivi quanto quelli dell' ala sinistra. La brigata Liechtenstein, che si spinse innanzi sulla destra di Wohlgemuth, si divise in due colonne, una delle quali comandata dal Colonnello conte Török diresse il suo assalto contro Porta Padova, l'altra comandata da Liechtenstein in persona mosse contro quella parte della città che sta fra Porta Padova ed il sobborgo di Santa Lucia.

Török s' avanzò verso la porta, cacciandosi innanzi i bersagliatori nemici, ma le nostre batterie facevano fuoco di mezzo alla più ubertosa coltura, come da un bosco, sì che le truppe non potevano trarne alcun vantaggio. Sul far della sera quel Colonnello volle impadronirsi delle case poste fuori della porta occupate da gran numero di nemici, ma incontrata una forte tagliata ed una larga fossa piena d' acqua gli fu forza deporre quel pensiero. Liechtenstein nel suo avanzarsi trovò una barricata munita di due cannoni, contigua ad una casa fortemente occupata dal nemico; s' appiccò qui un cannoneggiamento che durò qualche tempo senza risultato, quando l'ottavo battaglione di cacciatori, che aveva alla testa il proprio Colonnello Poschacher, côlto un istante di vantaggio, diede l' assalto alla casa e la prese; i nemici si ritirarono in una seconda linea. Verso sera Liechtenstein volle fare il tentativo di impadronirsi anche di quella. Il Colonnello Kavanagh, dei fanti Francesco Carlo, si avanzò all' assalto alla testa di

un battaglione del suo reggimento, ma a sua volta trovò tagliata la via da una fossa piena d' acqua , ed una scarica di mitraglia lo distese in un col cavallo morto al suolo. Liechtenstein dovette rinunciare a quell' impresa.

Noi non ci ricordiamo che nella storia della guerra siasi mai presentato il caso che i mortai fossero impiegati come artiglierie di campo. Il Feldmaresciallo convintosi che con queste ultime poco si sarebbe ottenuto stante la solida costruzione delle città italiane, aveva deciso di non fare alcun movimento offensivo senza condur seco un certo numero di mortai. Perciò si spinse sotto al fuoco nemico una batteria composta di quattro di tali mortai; il direttore dell' artiglieria Colonnello barone Swrtnik dopo due ore di fatica aprì con quella batteria un fuoco efficacissimo, e lanciò nella città circa cento bombe.

La brigata Taxis, che formava l' estrema ala sinistra, s' avanzò contro il sobborgo di Santa Lucia, ma s' incontrò in varie barricate munite tutte di cannoni e coperte da gruppi di case e segnatamente dal solido edificio del Seminario. S' impiegò contro di esse la batteria di brigata , ma visto che quella non avrebbe bastato per vincere tutta quella difficoltà, si pose in opera anche una batteria da dodici, in conseguenza di che quelle case occupate dai nemici furono prese d' assalto, e di là si potè finalmente col fuoco di moschetteria spazzare le barricate. La cadente notte impedì che si seguitassero i vantaggi ottenuti, e pose fine al combattere. Il Generale principe Taxis, che colla più grande indifferenza stava esposto al fuoco più violento, fu colpito da una palla nel petto, e poco stante morì.

Così terminò la giornata di Vicenza.

La posizione di Vicenza era divenuta insostenibile, ed il nemico s' era ritirato ne' suoi ripari interni. Appena fuori delle porte le nostre colonne stavano occupate dei preparativi per un generale assalto. Dalla dominante altura della Madonna potevasi da noi versare sulla città una grandine di bombe, obizzi e razzi, senza che il nemico fosse in grado di opporre la più lieve resistenza. L' esito della lotta non poteva più esser dubbio, qualora il nemico avesse avuto intenzione di spingere le cose fino all' ultimo. Dati gli ordini opportuni per ripigliare il giorno seguente le ostilità, ritornò il Feldmaresciallo al suo quartier generale.

Verso sera, prima ancora che cessasse il combattimento, su varj campanili s' era già veduta sventolare una bandiera bianca, ma indi a poco v' era stata di nuovo sostituita la rossa: le guardie civiche vicentine s' erano vivamente opposte a quel primo tentativo di resa. Se non che Durando, vecchio soldato, aveva potuto convincersi della difficile sua posizione. La sola truppa di cui potesse fidarsi erano gli Svizzeri, i quali alla difesa del Monte Berico avevano fatto quanto bastava pel loro onore, e sapevano del resto che combattevano in onta alla volontà del papa, e venir essi sacrificati come strumenti di un ministero rivoluzionario, col quale essi non avevano contratto alcuna obbligazione.

Durando risolvette perciò di venire a patti col Feldmaresciallo, e durante la notte mandò parlamentarj ai nostri avamposti. Si venne ad una capitolazione, il cui punto essenziale da parte di Durando era l' obbligo di ritornarsene con tutte le sue truppe al di là del Po e di non servir più contro l'Austria per lo spazio di tre mesi. Due fu-

rono i motivi che determinarono precipuamente il Feldmaresciallo a non sollevare difficoltà alla conclusione di quella capitolazione. Dopo il fatto di Goito egli aveva perduto di vista il regio suo avversario, ed a malgrado che in generale se ne stesse tranquillo sul conto di Verona, voleva nulladimeno esser pronto ad ogni mossa che il re fosse stato per intraprendere; perocchè non potevamo supporre che Carlo Alberto avrebbe abbandonato i suoi alleati romani come aveva fatto dei toscani, senza fare assolutamente alcun passo. Oltredichè gli stava anche molto a cuore la conservazione di Vicenza, e non voleva esporre quella città alla devastazione di un bombardamento, nè agli orrori di una città conquistata d' assalto. Egli concedette quindi tanto più volontieri quella mitissima capitolazione, in quanto poteva antivedere che quelle truppe più non avrebbero rivarcato il Po, e che la contesa fra lui e Carlo Alberto sarebbe terminata prima che fossero scorsi i tre mesi. La perdita totale da noi sofferta nella battaglia di Vicenza sommò a seicento settantadue uomini, fra cui il Generale principe Taxis ed il valoroso Colonnello Kopal, morti indi a pochi giorni per le riportate ferite, il Colonnello barone Kavanagh, che rimase morto all' istante, il Colonnello barone Reischach cui toccò una ferita in un piede, il Capitano Rodolfo principe Liechtenstein, che faceva il servizio d' ufficiale d' ordinanza presso il Tenente-maresciallo d'Aspre. Colpito questi nella testa da una palla di rimbalzo, in sulle prime parve non vi fosse alcun pericolo; ma il giorno appresso si manifestarono sintomi inquietanti a segno che dopo poche ore era fatto cadavere. Era egli il più giovine di un casato che mai

non mancò quando trattossi di dare il sangue o la vita pel trono e per la patria. Molti altri valorosi rimasero morti o feriti in quella giornata. Le relazioni ufficiali ne pubblicarono a suo tempo i nomi.

La perdita del nemico non ci fu nota, ma debb'essere stata assai grande: i soli Svizzeri perdettero oltre seicento uomini. Azeglio, attuale presidente del Consiglio dei ministri in Piemonte, fu ferito in un braccio. Strana combinazione! I due presidenti dei ministri dei gabinetti guerreggianti furono in questo combattimento feriti e nello stesso modo. Non è del resto che ciò fosse di moda. Le rivoluzioni fanno nascere tante sorta di novità!

L' 11 seguì la partenza di Durando. Il Feldmaresciallo tenevasi alquanto appartato dalla strada, chè, vincitore, non volle mostrarsi al nemico vinto. Lo spettacolo di questa partenza fu del resto oltremodo originale. Lunghesso i due lati della strada erano accampate le nostre truppe, in mezzo alle quali doveva passare la fila. Venivano primi gli Svizzeri in bella tenuta, ma colle faccie abbattute e dimesse. I nostri soldati li rimproveravano perchè tedeschi essi pure avessero combattuto contro i loro fratelli tedeschi, per un popolo che li odiava e disprezzava. Molti furono veduti strappare con isdegno e calpestare la croce rossa che avevano sul petto. Li seguiva la massa confusa de' volontarj di tutte le città italiane vestiti nelle più bizzarre foggie, e con tal baldanza della ciera e del gesto come se fossero corsi al Campidoglio a ringraziare gli dei della riportata vittoria. In mezzo ad essi un prete, se non erriamo, il famigerato Padre Gavazzi, coll' atteggiamento di un Mosè s' avanzava tenendo nel passo la battuta della musica, e

fu pe' nostri soldati argomento di molte risate. Non lungi da questo legislatore venivano le amazzoni vestite giusta le mode del medio evo; tra esse i nostri ussari riconobbero antiche amicizie, e con soldateschi e poco delicati frizzi rammentavano loro l' allegria dei tempi passati. Ma ciò che i nostri soldati non potevano tollerare era che alcuno di que' cavalieri della croce portasse seco qualche carabina imperiale o qualche *stutzen* da cacciatore; ad onta della capitolazione li obbligavano a deporre quelle armi. Venivano poscia le truppe di linea romane, che non parevano gran fatto malcontente di tornarsene a casa. Chiudeva finalmente il corteo una fila interminabile di dame e drude di ufficiali, donne patriottiche d' ogni sorta, e di lagrimose Vicentine che davano le spalle alla loro città.

Quantunque non sia nostro costume di mettere in derisione la sventura, ed in ispecie poi quella che dee esulare in estero paese, pure non potevamo frenare le risa; quel tutto insieme era troppo comico. Noi esortammo quelle afflitte a rimanersi, chè nulla avrebbero avuto a temere da noi, ma avevano fermo di essere infelici e di non sopportare la vista dei vittoriosi barbari. *Catoni potius moriundum.* Forse amavan esse piuttosto di seguire qualche bel bruno romano, che incontrarsi in un croato, bruno anch' esso, ma non come il primo lindo ed azzimato.

Lo sgombramento doveva esser finito per le dodici ore, ma quel passaggio non era mai terminato; il Feldmaresciallo montò allora a cavallo, andò verso la fila dei carri, e soprastette quando raggiunse la retroguardia che era formata dai dragoni romani. Eran questi bellissima gente, fra cui scorgevansi teste veramente classiche con

magnifiche barbe nere ; montavano buoni cavalli, ed erano vestiti direm quasi con eleganza, sì che facevano uno strano contrasto a canto al nostro abbigliamento alquanto trascurato. Essi fecero al Feldmaresciallo le dimostrazioni d'onore militari, e curiosi fisavano i loro sguardi in quell'uomo che ben riconoscevano al rispetto che gli dimostravano le molte persone che aveva intorno.

La città era trista e deserta, essa portava le visibili traccie delle bombe e degli obizzi austriaci. Quel labirinto di barricate ci costrinse a continue volte e rivolte prima che potessimo giungere all' albergo, dove eravamo obbligati a pernottare, perchè era prima indispensabile aprire un passaggio.

In breve però quelle contrade rimbombarono di uno strepito di guerra. La divisione comandata dal Generale Culoz partì quella stessa sera per Verona. I due corpi d' armata s' accamparono intorno alla città; la piazza grande era piena di ufficiali. La bandiera tricolore sventolava tuttavia sul campanile, chè fino allora non s' aveva avuto tempo di occuparsene. Il generale Wohlgemuth, che pur egli trovavasi sulla piazza, fece togliere di là quella bandiera, e sulla cima di quella torre sventolò improvvisamente il vessillo dell'Austria ; mille voci di giubilo salutarono il comparire dell'aquila imperiale, che era ritornata all' antico suo nido; accompagnato dalle musiche dei reggimenti echeggiò da ogni parte l'inno popolare, cui migliaja di voci facevan coro. Momento in vero sublime! la sola sua rimembranza ci fa palpitare il cuore.

Ma quanti sono frattanto scomparsi dalle file dell'esercito, i cui cuori battevano allora per l' Imperatore e la patria!

Lo stesso valoroso Wohlgemuth, autore di quella sublime ed improvvisata scena, riposa ora in braccio della morte. La storia procede rapida; ella passa sugli eserciti e sui troni, ma lascia indietro la ricordanza; beato colui che non ne paventa il severo giudizio.

La mattina del giorno seguente, il Feldmaresciallo lasciò Vicenza e ritornò a Verona, e fu seguito dal primo corpo d' armata. Il secondo corpo si fermò frattanto a Vicenza, e mandò la brigata Simbschen oltre Schio per aprire una sicura comunicazione col Tirolo per mezzo della Val l' Arsa; perocchè, come vedrem tra poco, il nemico avesse intanto occupato la posizione di Rivoli, e perciò interrotta la nostra comunicazione diretta col Tirolo.

Grandi furono i vantaggi che produsse la vittoria di Vicenza. Padova intieramente spogliata di truppe si assoggettò spontaneamente a d' Aspre. I tremila volontarj rimasti addietro a Treviso erano stati compresi nella capitolazione di Durando, e corsero a raggiungere il Po. Treviso lasciata alle sue proprie forze si sottomise a Welden, che nel frattempo aveva assunto il comando del secondo corpo di riserva. Da quel momento era cessato l' imbarazzo a cui ci aveva ridotti la difficoltà del nostro approvvigionamento. Le fertili provincie di Vicenza e Padova, il Polesine ci fornivano in gran copia quanto ci poteva occorrere pel mantenimento delle truppe; in breve si riempirono di nuovo i nostri magazzini ed alla penuria sottentrò l'abbondanza.

Nel quartier generale piemontese si era lontani le mille miglia dal pensare al movimento che il Feldmaresciallo eseguiva dopo il fatto di Goito. Noi avevamo aspettato

quasi quattro giorni un assalto dai nostri avversari, ma non potevamo trattenerci più a lungo nelle paludi di Mantova, ed il nemico visse tranquillo che noi fossimo ritornati a Verona; se non che l' 8, avutosi da lui l' annuncio della nostra mossa verso Vicenza, stette di buon animo, poichè Vicenza fosse fortemente occupata, e non riuscisse facile prenderla con un colpo di mano. Finalmente l' 11 arrivò al quartier generale un ajutante di Durando; essendo egli in ritardo pel gran giro che aveva dovuto percorrere, portò bensì la notizia del nostro appressarsi, ma assicurò che Durando avrebbe potuto sostenersi almeno otto giorni. Si pensò allora a liberare Vicenza col fare una dimostrazione contro Verona; meno pochi cangiamenti furono ripetute le disposizioni che già abbiamo avuto occasione di conoscere a Santa Lucia. Ora pure si sperava nel tradimento. Buon numero di Veronesi avevano promesso di assalire la guarnigione, ma quando fu giunto il momento mancò loro il coraggio, e Carlo Alberto si vide un' altra volta ingannato da' suoi partigiani. Le relazioni ufficiali austriache hanno supposto che il re avesse avuto intenzione di passar l' Adige ad Albaredo. Noi nol crediamo, giacchè sarebbe stata grande stoltezza il mettersi fra l' esercito di Verona ed il Feldmaresciallo; perciò ci siamo attenuti alle parole di Bava, che dà come scopo di queste operazioni un assalto di Verona.

Le truppe in quel punto ritornate da Vicenza avevano incominciato il loro rancio, quando pervenne al Feldmaresciallo l' annuncio che nella pianura vedevansi venire a quella volta ragguardevoli masse di truppe, e dal cupo romore delle ruote si argui che il nemico conducesse un treno di ponti

per tentare il passaggio ad Albaredo; in pari tempo si appiccò un vivo fuoco di tiratori nella direzione di Santa Lucia e Tomba. Il Feld-maresciallo montò a cavallo ed uscì fuori. Le truppe lasciarono la zuppa, ripresero le armi, ed il sacco appena allora deposti. Ma le linee che si andavano a poco a poco spiegando fecero maravigliare il nemico, che non aveva creduto di trovarvi tante truppe, e rimase deluso. In fatti anche Carlo Alberto ricevette in quel momento la notizia della caduta di Vicenza, della capitolazione di Durando e del ritorno del Feldmaresciallo a Verona. Egli diede immantinente ordine di ritornare addietro. Il fuoco di avamposti che aveva cominciato con qualche vivacità si fece più debole, ed a poco a poco cessò affatto. Dalla torre d' osservazione di Verona fu annunciato che il nemico si ritirava su tutti i punti, ed il Feldmaresciallo ricondusse in città le truppe che avevano gran bisogno d'essere ristorate. Tale fu il tentativo che il re fece per liberare Vicenza. Se prendiamo a considerare il tutto, siamo indotti a supporre che la promessa di tradimento fatta dai Veronesi fosse un' invenzione, e che quella mossa fosse operata nello scopo soltanto di giustificarsi contro il rimprovero che non avesse fatto cosa alcuna per salvare Vicenza.

Il governo di Milano, che da lungo tempo aveva perduto ogni sentimento di fede e di onestà, dichiarò invalida la capitolazione di Vicenza; almeno sciolse i suoi da ogni obbligo, e li eccitò a riprender le armi contro di noi. Il Feldmaresciallo rispose nel *Foglio di Verona* che quegli il quale che avesse violata la capitolazione di Vicenza, e fosse caduto nelle sue mani, non sarebbe stato

trattato come soldato, ma sì come un assassino e fucilato.

Il Colonnello Zobel che, come vedemmo, dopo i fatti di Bardolino e Lazise s' era ritirato nella posizione di Cavagion, trovandosi colà troppo esposto si era ritirato a Rivoli. Qui stette egli fino al 9 di giugno senza che il nemico osasse nulla intraprendere contro di lui. Mentre adunque eseguivamo la mossa contro Vicenza, ed il nemico ci credeva in fuga verso Verona, il re aveva voluto approfittare dell' assenza dell' esercito per impadronirsi della posizione di Rivoli. Il 9, una massa di truppe, ben otto volte superiore alle forze di Zobel, si diresse a Rivoli divisa in più colonne, cui seguiva il re in persona. Zobel che osservò quella mossa, non volendo esporsi ad una lotta troppo disuguale in una posizione per lui soverchiamente estesa, si ritirò in un' altra che faceva semicerchio intorno a Rivoli. E siccome gli approcci di Rivoli erano chiusi da scavamenti, barricate e tagliate, ed il nemico non poteva che lentamente procedere e condurre le sue artiglierie isolate al fuoco, così Zobel potè guadagnar tempo per eseguire la sua ritirata con perfetto ordine, coperto da' suoi cacciatori, ed il nemico rimase padrone della posizione di Rivoli. Fu veramente comico il leggere tutti quanti i giudizj che allora furono pronunciati intorno a questa posizione di Rivoli ed alla sua importanza; si avrebbe dovuto credere che dal possesso di Rivoli dipendesse la sorte d'Italia. Napoleone s'era là battuto perchè la circostanza volle che là si battesse; se fosse arrivato sul campo di battaglia alcune ore più tardi, si sarebbe forse battuto a Castelnovo, e quel villaggio sarebbe stato la posizione classica, dal cui possesso avrebbe dipenduto il dominio del-

l'Italia. Alcuni giornali francesi, i quali sogliono del resto dare buoni giudizi in militari quistioni, alla notizia che Carlo Alberto era venuto in possesso di Rivoli, tosto dichiararono che l'Italia era per sempre perduta per l'Austria. Quest' opinione di gazzette svolta con gran pompa di dottrina fu agli occhi nostri ridicolissima, giacchè nel momento in cui Rivoli cadde nelle mani del nemico, aveva perduto pressochè ogni importanza per noi, chè avevamo aperto un'altra buona comunicazione col Tirolo a traverso la Vall' Arsa, alquanto più lunga sì, ma altrettanto più sicura.

L' erudizione che da ogni atto di un gran genio vuole edificare un sistema, non serve ordinariamente che a confondere le idee, e guai al Generale che se ne fida; dessa è un fuoco fatuo che si spegne dopo averlo condotto in mezzo alle paludi ed agli stagni.

Quando Carlo Alberto tornò l' 11 dalla sua spedizione di Rivoli, lo aspettavano a Garda nella Villa Alberti, dove pernottò, Casati, Beretta e Greppi, presidente il primo, membri gli altri del Governo provvisorio di Milano, per presentargli l' atto della fusione. Da parte di Venezia cotesta fusione non avvenne che più tardi, perchè Manin, arcirepubblicano, resistette il più che potè a quella misura.

A questo fine in tutti i Comuni della Lombardia s' erano aperti registri, e se volessimo enumerare tutti i mezzi indegni, le intimidazioni a cui si ricorse per coprire quei registri di sottoscrizioni, si dovrebbe presentare la schifosa immagine della violenza e dell' inganno che s' impiegavano per aggirare un povero popolo ignaro di tutti que' maneggi. A Venezia la fusione non fu compiuta per mezzo

del voto dei Comuni, sibbene mediante il voto dell'Assemblea nazionale.

Noi comprendiamo che un re si appoggi sul diritto di conquista, sulla propria spada. Così fu sempre, e così sarà anche sempre; ma che un re possa ricevere da tali mani e per tali mezzi una corona, confessiamo il vero, che non possiamo formarcene un' idea. A che doveva servire quell'atto, il più rivoluzionario di tutti gli atti di Carlo Alberto? Non comprendeva egli che le mani stesse che gli offrivano la corona acquistavano il diritto di ritorgliela? Se rimaneva vincitore, nè un Casati, nè un Greppi potevano contendergli la corona; l'esercito stesso, se l' avesse guadagnata, avrebbe saputo conservargliela. Se era vinto, come fu infatti, a che gli serviva quell' atto abbietto, a qual pro caricare su di sè l'onta di aver fatto alleanza con ribelli e traditori? Egli dovette inoltre assoggettarsi alla condizione di far regolare da un'Assemblea costituente la futura costituzione. Non volevasi nemmeno la costituzione che aveva data al Piemonte! Ma per noi la notizia della fusione non era che uno sprone, un motivo di più a sacrificare fino all' ultima goccia di sangue per la riconquista della corona ferrea.

La vittoria del Feldmaresciallo a Vicenza fu la risposta data alla fusione.

Le operazioni dei due eserciti stettero ora per qualche tempo sospese.

Non erano insignificanti le perdite che il Feldmaresciallo aveva fatte di morti e feriti nei diversi combattimenti, ma più in consegnenza delle malattie, sì che qualora avesse voluto riprender subito l' offensiva, lasciate qua e là le

guarnigioni necessarie, difficilmente avrebbe potuto disporre di un quarantamila uomini. L' esercito aveva bisogno di riposarsi per qualche tempo, e la sua posizione di Verona gli lasciava la possibilità di farlo. Nel frattempo dovettero essere adottate moltissime disposizioni organiche. Si regolò il vettovagliamento dell'esercito, che ora si effettuava dalla parte di Vall' Arsa, e si riempirono di nuovo i magazzini. Il territorio veneto disorganizzato dalla rivoluzione e spoglio di impiegati, dovette essere riorganizzato coll'attuarvi una regolare amministrazione.

Anche nell' esercito erano state adottate organiche disposizioni. Il Tenente-maresciallo Welden aveva preso il comando di un altro corpo di riserva, che stava di nuovo raccogliendosi sull'Isonzo, e Thurn aveva invece assunto il comando del corpo di truppe del Tirolo. Varj rinforzi e completamenti dei reggimenti erano tra via, e si avrebbe voluto aspettarne la venuta per poter almeno colmare le lacune cagionate dai combattimenti e dalle marcie. Anche le calzature de' soldati avevano notabilmente sofferto. Qual è quel soldato, il quale non sappia che questo oggetto, in apparenza futilissimo, è spesso per un comandante d'esercito cagione di maggiori cure che non sia il piano stesso di operazioni?

In somma il Feldmaresciallo doveva intendere ad una serie di minute faccende, che gli rubavano tempo e fatica, e per le quali richiedevasi imperiosamente un certo tempo di riposo. Stavolta voleva egli lasciar l'iniziativa al nemico, che incalzato ad operare dall' insistenza de' suoi alleati gli avrebbe certamente presentato qualche lato vulnerabile, di cui non sarebbe stato tardo ad approfittarsi.

La maggior sua attenzione ed operosità era rivolta al compimento degli incominciati lavori di fortificazione intorno a Verona. Migliaja di braccia v' erano occupate dalla mattina alla sera. Prima di riprendere l' offensiva il Feldmaresciallo voleva francarsi da ogni inquietudine per la conservazione di quella importante piazza. Abbiamo, non ha guari, veduto che al quartier generale piemontese s' avevano sempre intelligenze cogli abitanti di quella città, e che non s' era rinunciato alla speranza di ottenere Verona per tradimento. Carlo Alberto avrebbe fatto qualunque sacrifizio per assicurarsi uno dei due punti forti di Verona o di Mantova; perocchè vano riuscisse ogni suo sforzo sino a tanto che egli era confinato in quel suo cerchio magico. Dovunque si fosse rivolto, Radetzky lo minacciava come l' uragano che mugge sul monte pronto ad ogni istante a scoppiare e versarsi su di lui per annientarlo.

Fu pure a quel tempo che il re per mezzo di Borromeo fece tener pratiche perchè gli fosse data in mano Mantova, od almeno una sola opera di quella fortezza. Si fece perciò a Gorzkowsky l' esibizione di mezzo milione, facendogli notare in pari tempo come egli appartenesse ad un popolo che sempre s' era adoperato a pro della libertà delle nazioni, quasi che Polacco e tradimento volesse dire una cosa sola! Come poteva credere Carlo Alberto che quella esibizione, che sì profondamente offendeva il sentimento nazionale di un uomo di onore, avrebbe provocato altro che disprezzo?

Noi non citiamo questo fatto per mettere in bella luce i meriti ed il carattere dell' onesto Gorzkowsky, chè non n' ha di bisogno, ma unicamente per dimostrare in qual

modo Carlo Alberto mirasse ad impadronirsi di una delle nostre grandi fortezze. Infatti senza un tale appoggio tutti i vantaggi che finora aveva ottenuti non erano che bolle di sapone, che in un giorno sarebbero svaniti come quelle brillanti creazioni della mano di un fanciullo. Mezzo milione per comperare tradimento e vergogna! Questa merce debb' essere stata molto a buon mercato al quartier generale piemontese, perchè si volesse con quella meschina offerta fatta al vecchio Gorzkowsky fare un acquisto, da cui poteva dipendere il possesso di un bel regno.

Le proposizioni di pace del conte Hartig erano state respinte con disprezzo dal Governo provvisorio di Milano, ma non bastava ancora la somma della vergogna che il nostro Ministero delle concessioni aveva adunato sul nostro sventurato paese; posto in mezzo lord Palmerston, de' nostri nemici il più acerbo, fece tali proposizioni d'accordo che si lasciarono addietro tutto quanto potè mai rinfacciarsi d' indegno ad una corona e ad un popolo. Questa volta il Governo provvisorio di Milano ci prestò servigio in vero segnalato. Gli siano rese pubbliche grazie dell'aver respinto le nostre proposizioni; esso salvò per tal modo il nostro onore, che il Ministero di Vienna era in procinto di vendere.

In relazione a quelle pratiche, un giorno il Feldmaresciallo ricevette da Innsbruck l' ordine di proporre a Carlo Alberto una tregua per facilitare le ignominiose trattative che il nostro ministero aveva promosse a Londra. La fronte del Vegliardo era ancor bagnata del sudore che aveva versato sui campi di Curtatone, Goito e Vicenza, quando gli giunse quell' incarico. Uno di que' pezzi da trenta sarebbe

stata una colomba di pace a confronto con quell'ingiunzione. Dicesi che il Feldmaresciallo abbia lottato a lungo tra l'obbedienza che doveva come soldato, e l'amore e fedeltà che professava pel suo Imperatore e per la sua patria, prima di sottomettersi a quell'ordine. Già la penna fatale era intinta, quando la lettera che stava per iscrivere a Carlo Alberto si mutò in una premurosa rimostranza al suo Imperatore, cui si faceva ad esporre tutto il danno che quel passo avrebbe recato, a fronte della probabilità di una prossima vittoria, e pregava finalmente Sua Maestà di volerlo dispensare da quell'incarico. Mandò quello scritto al Generale principe Felice Schwarzenberg, non ancora guarito della ferita riportata a Goito, e lo pregò di voler prendersi la cura di portarlo egli stesso nelle mani dell'Imperatore impiegando la sua conoscenza delle cose e la sua eloquenza per dissuaderlo da quel malaugurato passo. La cosa riuscì.

Non è cosa che veramente ci convenga far l'encomio di un Presidente dei ministri; ma qui possiamo vincere ogni nostro scrupolo e tranquillarci, perocchè non abbiamo a fare col potente ministro, sibbene col soldato che poco dianzi ancora aveva versato il suo sangue per l'Austria, ed ubbidiente al suo Generale s'incaricò di una missione, dalla quale poteva dipendere l'esistenza della Monarchia. Per quanto siano grandi i servigi che questo ministro può prestare al suo Imperatore, non potrà mai rendergliene altro più grande di quello che gli rendeva allora come soldato. Chi è in posizione di giudicare in quale stato si trovasse a quel tempo la nostra monarchia, lo comprenderà facilmente. Non parliamo dell'esercito, di cui

noi pure facevamo parte in quell'epoca, e sul cui spirito avevam forse acquistato qualche diritto di pronunciare un giudizio; chi avrebbe potuto dissimulare l'effetto che quel disgraziato passo avrebbe dovuto produrre su di esso? il Feldmaresciallo aveva riportata una vittoria, che a'nostri occhi era maggiore della giornata di Custozza.

Allo adoprarsi dell' infelice ministro della guerra conte Latour, il cui maggior merito non consiste nella sua morte, ma bensì nel lungo martirio che subì sul banco dei ministri, vero letto di supplizio, venne fatto di inviare all'esercito non insignificanti rinforzi, sì che Welden alla testa di un corpo d'armata fu tra breve forte abbastanza per compiere non solo la totale pacificazione del Veneto, e bloccare Venezia dalla parte di terra, ma di cedere benanco al Feldmaresciallo un rinforzo di circa dodici mila uomini per le sue operazioni offensive. S' appressava il momento in cui il Feldmaresciallo voleva appiccare col suo avversario una lotta di vita o di morte.

Il re se ne stava tranquillo nelle antiche posizioni. Sulla fronte dei due eserciti nulla avvenne di notabile, tranne alcuni fatti isolati, che, contenendo spesso bei tratti di personale coraggio, trovano un degno posto nel giornale di operazioni dell' esercito, ma come episodj secondari spariscono in una storia di limitati confini. La lotta che doveva tra breve assumere un grandioso carattere cominciò alle ali dell' esercito.

Lo sforzo piuttosto ragguardevole di truppe che Carlo Alberto aveva impiegato alla conquista di Rivoli pareva indizio certo che il re volgesse la sua particolare attenzione al mezzodì del Tirolo, dove, senza dubbio, manteneva

ancora segrete intelligenze. Quantunque poco probabile fosse che il re osasse fare un' invasione nel Tirolo, non dovevamo dimenticare che l'Imperatore, fuggito dalla sua capitale caduta in preda all' anarchia, aveva cercato e trovato un asilo nei monti del Tirolo. Era dover nostro di invigilare a che quel luogo d'asilo non fosse turbato e minacciato da esterno pericolo. Coteste considerazioni avevano determinato il Feldmaresciallo, appena fu aperta la strada a traverso la Vall'Arsa, di spedire a Roveredo la brigata Simbschen, dove alli 15 di giugno il conte Thurn aveva assunto il comando della divisione Lichnowsky stata trasformata in terzo corpo d' armata.

La perdita della posizione di Rivoli trasse con sè anche quella della posizione della Madonna della Corona; ma se dalla parte del Tirolo volevansi secondare le future mosse aggressive del Feldmaresciallo, era indispensabile la riconquista della Madonna. Nella supposizione adunque che quel punto non fosse che debolmente occupato dal nemico, il Colonnello Zobel ricevette l'incarico di impadronirsene. Questi con otto compagnie e tre apparati da lanciar razzi si avanzò da Avio e Monte della Neve, ed il colonnello Melczer mosse in quella stessa direzione con quattro compagnie e due pezzi dalla parte di Brentonico. Ma in luogo di trovare un punto debolmente munito, fu visto il nemico spiegare una forte catena di bersagliatori con truppe di sostegno e riserve non meno forti. I nostri attaccarono arditi, ed investirono il nemico al passo di carica, ma l'assalto fu coraggiosamente respinto; e siccome il nemico minacciava al tempo stesso di circuire il fianco destro degli assalitori, s' avvide Zobel che aveva a fare

con un nemico di forze troppo superiori di numero alle sue, diede ordine di ritirarsi alla prima posizione, locchè fu effettuato con perfetto ordine e senza che il nemico pensasse ad inseguirlo.

Questo mal riuscito tentativo mostrò chiaro che il nemico trovavasi ancora con ragguardevoli forze a Rivoli, ed acquistava sempre maggior consistenza la voce che si meditasse un'invasione del Tirolo meridionale. Thurn fece perciò fortificare la valle dell'Adige sulle due rive del fiume a Castel San Pietro, e per guarentire quella posizione dall' esser presa di rovescio, fece fare atterramenti e trinciere presso il castello di Besseno, e chiudere mediante un'opera forte la valle presso Nomi sulla destra riva dell'Adige.

Siccome poi il nemico da Rivoli poteva, passando a Spiazzi, minacciare la nostra posizione, e prenderla sulla riva destra dell'Adige alle spalle, si pensò quindi a chiudere la stretta gola presso S. Giacomo mediante tre ridotti. La fronte era coperta da una profonda e dirupata fossa. Anche la strada che da Roveredo mena a traverso la Vall'Arsa fu assicurata da un forte blockhaus costruitovi per fanteria ed artiglieria sulla cresta nominata il Piano delle Fugazze.

Furono queste le più essenziali precauzioni che si adottarono per assicurare il fianco destro dell'esercito, e prevenire un' invasione nel Tirolo.

Il nemico non riuscì a stabilirsi sulla sinistra dell'Adige. Il 26 eseguì egli un tal tentativo e per mezzo di zattere vi fece tragittare due compagnie presso a Ceraino. Queste cominciavano appunto ad arrampicarsi su per l'erta riva, quando furono respinte colla peggio dalla brigata Culoz.

Il 1.° di luglio, il duca di Savoja intraprese con circa quattromila uomini un altro più animato attacco sulle due rive dell'Adige, mentre aveva fatto di nuovo tragittare al di là del fiume alcuni distaccamenti di truppe. Si appiccò un combattimento che pareva volesse divenir serio, ma la gagliarda resistenza trovatavi dal duca fu quella che lo determinò nuovamente a ritirarsi.

Il nemico aveva fatto costruir trinciere in vicinanza del monumento della battaglia, ed alquanto più in alto, sulle punte di scogli, aveva fatto condurre alcuni cannoni, che davano a' nostri grandissima molestia nella valle. Questi allora tagliarono a gran fatica uno scoglio, indi a forza di braccia e di buoi tirarono sul Monte Pastello un pezzo da diciotto ed un obizzo da sette, i quali non solo imposero silenzio a quei due cannoni, e distrussero le zattere nemiche a Ceraino, ma spazzarono anche l'altipiano di Rivoli. Alquanto più in là fu dipoi collocata una batteria di razzi, che nell' assalto cui tosto dopo il conte Thurn dirigeva contro la posizione di Rivoli obbligò il nemico a sgombrarla.

Siffatti rinnovati tentativi contro le gole del Tirolo danno a divedere che Carlo Alberto avea veramente l'intenzione di qui fermamente stabilirsi, e mettersi in comunicazione co' suoi fautori, specialmente in quel di Trento, o voleva con quelle dimostrazioni indurre il Feldmaresciallo a far ragguardevoli invii di truppe nei monti e paralizzare la sua offensiva alla pianura. Ma siccome le sorti dei popoli mai non si decidono in mezzo ai monti, così anche questi tentativi non furono tali da rimuovere da' suoi progetti il Feldmaresciallo. Mediante poche truppe regolari

ed il soccorso della brava milizia di difesa del paese potè il Feldmaresciallo respingere gli assalti del suo avversario. Ma se il re si fosse intricato in quegli angusti passi con più grandi masse di truppe avrebbe senza dubbio toccato una sconfitta.

Frattanto i disegni del Feldmaresciallo andavano incontro al loro sviluppo. Palmanova s'era resa il 24; con essa non solo ritornò nelle nostre mani molto materiale di artiglieria, ma rimasero disponibili le truppe fino allora impiegate in quel blocco. Il Feldmaresciallo richiamò allora dal Tirolo la brigata Simbschen, e fece marciare su Verona il secondo corpo d'armata, che lasciò indietro duemila uomini a presidiar Vicenza.

Alli 12 di luglio l'esercito si trovava nuovamente riunito al campo di Verona.

Que' dodici mila uomini che il Tenente-maresciallo Welden aveva ceduti in rinforzo al Feldmaresciallo, e che ora formavano il quarto corpo d'armata, ricevettero ordine di riunirsi dietro l'Adige a Legnago, dove già si trovavano parimenti il 12.

Così adunque l'esercito era di nuovo come ai 27 di maggio quando incominciò la sua evoluzione di fianco contro Mantova per comparire alle spalle del nemico dopo aver forzato la posizione di Curtatone. L'esercito, col quale il Feldmaresciallo era in procinto di intraprendere la sua seconda mossa aggressiva, poteva sommare, per servirci della cifra tonda, di cinquantamila uomini.

V'erano come allora due vie che noi potevamo scegliere qual linea di operazione, sia per investire il nemico di fronte, sia per eseguire nuovamente una mossa di rovescio

da Mantova. Peschiera era nelle mani del nemico, quindi fuori d'ogni nostro calcolo.

Un attacco di fronte aveva per sè tutti i già annoverati vantaggi: se riusciva, era rotto il centro nemico, l'ala sinistra era separata dalla destra, e le avremmo battute isolatamente. Ma minacciavano sempre quelle alture credute inaccessibili.

La seconda operazione sarebbe stata una ripetizione della già eseguita, ma qualunque buon pensiero perde sempre del suo valore nella ripetizione. Avremmo dovuto attenuare le nostre forze lasciando una numerosa guarnigione a Verona; chè non dovevamo nè potevamo prendere su di noi di lasciare una seconda volta, come nel maggio, quella piazza esposta a pericolo.

Intorno alla linea di operazione da scegliersi erano divise le opinioni nel quartier generale austriaco; la pluralità parve però inclinasse per quella dalla parte di Mantova, locchè scorgesi dalle adottate misure.

Il corpo adunatosi a Legnago stava interinalmente sotto il comando del Generale Culoz, ed era composto delle brigate conte Degenfeld, Colonnello conte Draskovich e General-maggiore principe Francesco Liechtenstein. Nello spiegarsi della nostra offensiva doveva essergli aggiunta anche la brigata Benedek, che si trovava tuttavia a Mantova.

Culoz ricevette ordine di recarsi a Mantova colle brigate Degenfeld e Draskovich, e Francesco Liechtenstein ricevette un'altra destinazione, alla quale torneremo tra breve, ed appena terminata la sua missione doveva tenervi dietro parimenti a Mantova.

Il principale incarico di Culoz consisteva nello impedire

di concerto colla guarnigione di Mantova che il nemico si stabilisse di nuovo a Curtatone, perocchè si volesse conservare quella posizione in nostro potere per servirsene nelle future operazioni offensive.

Abbiamo veduto più in addietro che la cittadella di Ferrara aveva concluso colla città un accordo, in forza del quale permettevasi alle truppe della guarnigione di comperare in città i loro viveri. Quando però in seguito alla capitolazione di Vicenza entrarono a Ferrara alcuni battaglioni di truppe romane unitamente a due compagnie di Svizzeri e più tardi anche un battaglione di Piemontesi, si pensò ad esimersi dalle condizioni di quell' accordo. Il Feldmaresciallo temette che s'avesse voluto stringere compiutamente quella cittadella; affine di prevenire una tal cosa fece portare a cinquemila uomini la brigata Francesco Liechtenstein con corrispondente forza di artiglieria, ed incaricò quel Generale di andar ad approvigionare quella cittadella. La suddetta brigata mettevasi in marcia nella notte del 12 al 13 di luglio, e divisa in tre colonne passava il Po sopra zattere a Ficarolo, Occhiobello e Pulicella, ed il 14 sul meriggio compariva improvvisamente dinanzi a Ferrara salutata dal giubilo della guarnigione della cittadella. Il nemico sorpreso volle da principio fare qualche resistenza, ma allo avvicinarsi delle nostre colonne, ad eccezione degli Svizzeri che avevano pugnato contro noi a Vicenza, prese precipitosamente la fuga.

Il principe conchiuse allora colla città una convenzione, in virtù della quale essa obbligavasi a nuovamente approvvigionare la cittadella per due mesi, ed a provvedere di tutto il bisognevole i nostri ospitali ed ammalati nella

città. Convintosi il Generale dell' adempimento di quella convenzione, il 15 si rimise in marcia per ripassare il Po.

Dopo il fallito tentativo contro Verona ed il ritorno della regia armata a' suoi alloggiamenti, gli ultimi residui delle truppe ausiliarie napolitane, indotte dalla chiamata minacciosa del loro re, abbandonarono l' esercito piemontese per restituirsi alle loro case. Le truppe modonesi scioltesi pressochè intieramente a Bozzolo, s'erano dirette la maggior parte al loro paese. Gli avanzi delle truppe toscane si trovavano inoperosi a Brescia, che, come Bava dice, era divenuta per quelle truppe una seconda Capua. Queste perdite vennero però compensate dai rinforzi che nel frattempo erano arrivati. Essi consistevano in dodici battaglioni, parte Piemontesi e parte Lombardi, ma appena vestiti ed armati; non si poteva quindi ripromettersene grandi servigi. Altri dodici battaglioni lombardi comandati dal Tenente-generale de Perron erano tra breve aspettati. Tutti questi rinforzi si facevano salire con un po' di esagerazione a trentasei mila uomini.

Il re, che non era re, si vide ridotto alle strette dai novelli suoi sudditi che ancor non erano sudditi; egli doveva assolutamente conseguir vittorie (che si dovesse vincere s' intendeva da sè): quei potenti scrittori di articoli di gazzette era duopo tacessero una volta soddisfatti. Il suo stesso ministero lo incalzava, sì che alla fine venuto a consulta co' suoi Generali e dopo aver esaminato e respinto diversi altri progetti arrischiati fu presa la risoluzione di assalire Mantova.

Dobbiamo scegliere questa espressione perchè non possiamo dire nè bloccare, nè assediare. Bava debb' essere

stato quegli che diede tal consiglio, colla condizione però che, nella mira di vie più concentrare le forze, si dovesse rinunciare a tenere la posizione di Rivoli; ma il prestigio onde Rivoli era circondato impedì di farlo. Checchè ne sia, quel consiglio fu disgraziato. Può darsi altresì che non ve ne fosse di migliore; ma voler assalir Mantova sotto gli occhi dell' esercito del Feldmaresciallo, era una idea bizzarra, ad effettuar la quale non bastavano certamente nè la forza nè i mezzi di Carlo Alberto. Volerla bloccare era ancora più inutile, perocchè Gorzkowsky fosse provveduto per sette mesi almeno di munizioni d' ogni sorta, mentre quindici giorni in quella stagione caldissima ed oltre ogni dire insalubre, durante la quale la mal aria infuriava con tutta la sua intensità, avrebbero bastato per mandare allo spedale la metà del corpo di blocco. Un Italiano non avrebbe dovuto ignorarlo.

Non potendosi adunque risolvere ad abbandonare la posizione di Rivoli, si deliberò di restringere alla destra riva del Mincio il blocco di Mantova, e di impiegare in esso la divisione Ferrere e quella dei Lombardi comandata dal de Perron.

Alli 13 adunque mosse la divisione Ferrere da Goito, e passando a Sacca s' inoltrò verso Belfiore, fin presso al bacino d' alluvione, si distese verso Cerese, mentre i Lombardi, trattenuti da varj impedimenti, non arrivarono che il giorno appresso dinanzi al Forte di Pietole. Il re stesso dirigeva quelle mosse, ed a fine di poter presto tirare sulla sinistra del Mincio la divisione Ferrere, e lasciare ai soli Lombardi la destra, riunì a questi ultimi le brigate Casale ed un battaglione di cacciatori franchi. Alla

sera ritornò a Roverbella, dove aveva trasferito il suo quartier generale.

Dopo il suo ritorno informò Bava del passaggio del Po operato da Liechtenstein, statogli comunicato dal commissario del governo sardo a Modena, nonchè dei timori di reazione che la comparsa delle nostre truppe al di là del Po inspirava a quel regio impiegato.

Bava si offrì di condurre una spedizione al di là del Po contro Liechtenstein, ed il giorno appresso venne a Borgoforte colla brigata Regina, due compagnie di bersaglieri, alquanta cavalleria Genova e sedici pezzi d'artiglieria; ma non aveva peranco date le disposizioni necessarie per tragittare, quando gli pervenne la notizia che Liechtenstein era già ritornato sulla sinistra del fiume.

Dopo la presa di Curtatone, le truppe nemiche che occupavano Governolo, e forse temevano la stessa sorte, avevano sgombrato quel villaggio, che Gorzkowsky fece occupare da tre compagnie del secondo reggimento confinario del Banato e quattro cannoni. Quando Bava ritornò dalla spedizione che aveva impreso contro Liechtenstein credette di stringere vie più il blocco di Mantova prendendo Governolo. Egli metteva quindi sul Po una compagnia di bersaglieri, che in barche coperte, appositamente allestite, si diresse a Governolo per assalirlo dalla sinistra riva del Mincio, mentre egli con tutto il suo corpo s'avanzava lunghesso il Po dritto a quel villaggio. Giunto a S. Nicolò distaccò verso Bagnolo San Vito il General Trotti con un reggimento, tre squadroni e quattro pezzi; col resto del corpo marciò sopra Governolo. Trotti fu primo ad appiccar il fuoco coi nostri tiratori; dopo di lui anche Bava spiegò

tre battaglioni col resto della sua artiglieria. I nostri non poterono resistere a quelle forze troppo sproporzionate e si trassero nel villaggio, che difesero con istraordinario valore. Bava non contento di impiegare tutta quella massa di combattenti contro sole tre compagnie, aspetta inoltre l'arrivo della compagnia di bersaglieri che aveva messa sul Po; giunge alla fine anche questa, e si comincia con dare l' assalto al ponte che, secondato dalle artiglierie nemiche in maggior numero, dee necessariamente riuscire. Il Maggiore Rukavina, che comandava quelle tre compagnie, uscì allora in massa da Governolo per ritirarsi combattendo a Mantova. Egli respinse un attacco di cavalleria piemontese colla peggio di quest' ultima. Dei quattro cannoni che aveva, potè salvarne due; gli altri erano smontati, e dieci cavalli uccisi formavano una trinciera intorno a quelli. La metà, circa, di quei valorosi confinari giunse a Mantova; il Maggiore Rukavina rimase ferito e prigioniero con circa trecento uomini; tre battaglioni che Gorzkowsky spedì tosto in soccorso di Governolo col colonnello Draskovich, vennero troppo tardi e retrocedettero a Mantova. L' unico sbaglio che qui commisero i nostri fu d' aver accettato un combattimento contro una forza numerica tanto superiore, in luogo di ritirarsi tosto nella fortezza.

Il General Bava chiama questo combattimento uno dei più luminosi della storia della guerra. Luminoso, sì, ma non per lui; luminoso per le tre compagnie di confinari del Banato, che attaccate da un Generale in capo con otto a nove mila uomini e sedici cannoni, si difesero per più ore con gran valore, non lasciando che morti e feriti nelle

mani del nemico; questo fatto d'armi fu luminoso per Bava come lo furono le Termopili per Serse.

Dopo tutto quanto succedeva intorno a Mantova, Gorzkowzky più non poteva dubitare che il blocco di Mantova non fosse nell'intenzione di Carlo Alberto, il perchè mentre era ancora aperta la comunicazione col Feldmaresciallo ebbe cura d'informarnelo.

La brigata del principe Liechtenstein divisa in due colonne doveva avanzarsi da Legnago e Nogara, e da Massa, Ostiglia e Governolo, dove le due colonne si sarebbero ricongiunte. Di là dovevan esse investire di fianco ed alle spalle il corpo di blocco che si estendeva fino a Cerese, mentre una sortita dalla fortezza avrebbe simultaneamente attaccata la fronte. Ma prima che questi piani potessero effettuarsi seguì l'attacco di Governolo, locchè rese impossibile la congiunzione su quel punto delle due colonne della brigata Liechtenstein. Venuto Liechtenstein a Legnago aveva personalmente fatto una gita a Mantova per concertarsi con Gorzkowsky intorno alle loro operazioni; nel qual mentre avanzatosi simultaneamente il nemico verso la Molinella venne egli separato dalle sue truppe, e riuscì vano ogni suo tentativo per ricongiungersi con esse. Il Feldmaresciallo mandò il Generale barone Simbschen a prendere il comando della brigata Liechtenstein. Non pare che il nemico avesse occupato il punto di Castellaro, ma che per mezzo di forti pattuglie avesse interrotto soltanto la comunicazione fra Legnago e Mantova, dimodochè la brigata Liechtenstein non avrebbe incontrato difficoltà se avesse voluto forzare il passo per condursi a Mantova.

Già da alcuni giorni dinanzi a Verona s'era potuto

osservare che le truppe nemiche dinanzi alla nostra fronte diminuivano ogni giorno; quest' osservazione unitamente alle notizie che Gorzkowsky ci diede circa i movimenti del nemico intorno a Mantova, non ci lasciarono più dubbio che il nemico avesse tratto le sue forze principali verso Mantova. L'ordine dato al secondo corpo d' armata di partire per Mantova, ed a cui dovevano tener dietro il primo corpo ed il corpo di riserva fu tostamente contromandato. Il Feldmaresciallo rinunciò ad ogni suo disegno dalla parte di Mantova, e risolvette di assalire il nemico nella sua posizione di Sona e Sommacampagna, risoluzione che fu coronata da sì rapidi e luminosi successi. Se non che, essendo già interrotta la nostra comunicazione colla fortezza di Mantova, non si potè darle parte della mutata risoluzione, e così avvenne che l' energico Gorzkowsky non potè secondare la nostra mossa aggressiva con tutta l' energia che gli sarebbe stata possibile colla sua guarnigione rinforzata da due brigate, sia pure che avesse impreso una forte diversione verso Marmirolo, o che fosse piombato sulla legione lombarda, lo sbaragliar la quale sarebbe stato per le nostre truppe un trastullo da fanciulli.

Prima che passiamo ai combattimenti del principale esercito, dobbiamo ancora far menzione degli avvenimenti seguiti al corpo del Tirolo.

Era ben di sua natura che il Feldmaresciallo, quando pure avesse incominciato l' offensiva dall' ala sinistra o dalla fronte, procurasse di occupare e trattenere le forze nemiche a Rivoli. Il conte Thurn, ricevette perciò ordine, il 19, di assalire quella posizione;

senza che gliene fosse prefisso il giorno, probabilmente perchè si prevedeva che quel Generale non avrebbe radunate le sue forze prima del 23, quando appunto potevano aver principio le nostre operazioni. Thurn dal canto suo annunciò che il 22 avrebbe attaccato.

Intanto era sopraggiunto quel cangiamento stato imposto dalle marcie del nemico verso Mantova, e sembra che per dimenticanza si tralasciasse di informare Thurn del cambiamento della linea e dell'oggetto della nostra operazione, locchè sarebbe stato necessario dal momento ch'egli doveva cooperare, non indipendentemente, ma come una frazione dell'intiero. Rispetto all'ala sinistra del nemico comandata da Sonnaz, una tal cosa non aveva alcuna conseguenza, giacchè il nemico aveva sempre guarentita una ritirata dalla fortezza di Peschiera; ma rispetto all' esito della battaglia di Custozza avrebbe potuto essere di qualche conseguenza, avendo noi dovuto lasciare dinanzi a quella fortezza porzione del secondo corpo, sino all'arrivo del corpo del Tirolo che ne assunse il blocco.

La posizione di Rivoli, dal lato del Tirolo, non è accessibile che da due parti : per mezzo del Monte Baldo e dalla valle dell' Adige, cioè per mezzo della gola di Inconale e Preabocco.

Dal Monte Baldo non si può giugnervi se non per mezzo di scoscesi sentieri a traverso le rupi, di maniera che è assai difficile, ed in certi punti inoltre affatto impossibile portar seco ogni cosa bisognevole; un uomo pratico a siffatte corse v' impiega da dieci a dodici ore.

Un assalto della posizione dalla parte della valle dell'Adige era pressochè impossibile, quando il difensore, come

era il caso presente, fosse stato padrone delle alture, dalle quali col solo soccorso di pietre e massi staccati dalla rupe poteva distruggere la colonna nemica che avesse osato avanzarsi. A quest' ultimo attacco non si poteva dunque pensare se non quando, scacciato il nemico, ci fossimo impadroniti delle gole che dominavano le alture. Le truppe disponibili per questa intrapresa sommavano a circa seimila uomini con diciassette pezzi d' artiglieria, fra cui una batteria di obizzi da montagna e tre apparati da razzi.

La colonna principale, che era comandata dallo stesso conte Thurn, passò il Monte Baldo; l' altra comandata dal Tenente-maresciallo conte Lichnowsky, con cui trovavasi pure il Generale Mattis, mosse a traverso la valle dell'Adige. La prima contava tremila ottocento ottantaquattro uomini, l' altra mille trecentotrentotto. Il resto era stato lasciato di guarnigione a Roveredo.

La colonna principale ebbe a lottare contro grandissimi ostacoli, ed il 21 pose il campo sulla cima del monte. All' assalto di Rivoli un altro ne doveva precedere diretto contro la posizione di Spiazzi o della Madonna della Corona: le truppe si avanzarono in tre colonne.

La prima colonna, o l' ala destra, comandata dal Maggiore Nissel, contava mille seicento ottantasette uomini e sei pezzi d' artiglieria.

La seconda, od il centro, comandata dal Tenente-colonnello Hohenbruck, contava mille cento ventuno uomini e tre pezzi d' artiglieria.

La terza colonna, o l' ala sinistra, comandata dal Colonnello barone Zobel contava mille e settantasei uomini e tre pezzi d' artiglieria.

Le truppe si misero simultaneamente in marcia alle due ore e mezzo della mattina, ed alle cinque giunsero a vista del nemico, che al sud di Ferrara aveva occupato una posizione assai forte, ma per lui soverchiamente estesa: egli aveva concentrato le principali sue forze sulla strada di Ferrara e Fraine.

Il nemico aveva commessa la svista di non aver reso impraticabile l'estremo sentiero che metteva sulla sua ala sinistra. Quello era giustamente il punto contro il quale Thurn conduceva l'attacco, perchè di là quella posizione pressochè inaccessibile poteva esser presa di fianco ed assalita.

La prima colonna cominciò l'attacco. Alle artiglierie da montagna del nemico si opposero tre apparati da razzi ed obizzi da montagna, che con molto buon successo aprirono il loro fuoco contro la posizione nemica. La testa della colonna, composta di volontarj viennesi e cacciatori, s'arrampicò sotto un violento fuoco su pei dirupati pendii del monte, si precipitò sul nemico, e tenendogli la bajonetta alle reni lo cacciò giù della cresta del monte. Prima che potesse giungere il soccorso che era tra via, i volontarj viennesi ed i cacciatori avevano occupato quella posizione. I carabinieri tirolesi, che si trovavano sull'estrema ala destra, ed avevano smarrita la via nel salire, con loro rammarico non poterono essere che di poco vantaggio. Allorchè le altre colonne videro quell'assalto ed il valore con cui era stato eseguito, diedero in un clamoroso giubilo, e tennero dietro ai loro compagni che con tanto coraggio ne avevano loro segnata la via. Il nemico senz'altro tentativo di resistenza si ritirò sopra Rivoli.

Le truppe estenuate dalla fatica si riposarono alquanto sulle conquistate alture. Una colonna composta di tre compagnie s' avanzò da Spiazzi sulla cresta di San Marco, per cogliere alle spalle la batteria del nemico, e rendere per tal modo possibile alla colonna della valle dell'Adige lo sbucare dalla gola d'Incanale.

Con vero piacere interrompiamo la nostra storia per ricordare un'azione, la quale dimostra che lo spirito cavalleresco onde fu mai sempre animato l' esercito piemontese non aveva menomamente sofferto sotto l' influenza di slealtà del suo governo. Sul versante meridionale delle alture di Spiazzi i nostri soldati s' imbatterono in un sasso con molta diligenza lavorato che portava l' iscrizione: « Al valoroso Capitano austriaco Stiber il 14.° reggimento piemontese » con aggiuntavi l' indicazione del giorno della sua morte.

Il Capitano Stiber, dei fanti Baden, rimasto gravemente ferito e prigioniero il 18 di giugno, aveva indi a poco cessato di vivere. Onorando riconoscenti la cavalleresca azione di un prode nemico, circondavano i nostri la fossa del valoroso commilitone estinto.

Noi togliamo questo bel tratto dalla relazione di un testimonio oculare, e proviamo con esso lui la più viva soddisfazione nel portarlo a pubblica conoscenza.

Sulla strada di Spiazzi ed a traverso quegli scoscesi pendii proseguì Thurn la sua mossa aggressiva dirigendosi verso il piano.

Il fragore dei cannoni già perveniva a noi da Monte Pastello, e speravamo che il loro effetto sarebbe stato di obbligare il nemico a lasciar libera la stretta d' Incanale. In-

fatti non tardammo a conoscere che il nemico s' era ritirato da' suoi trinceramenti inferiori, ed aveva fatto alto sul poggio del monumento. Quelle truppe che scendevano dalle regioni alpestri, qua e là imbiancate ancora dalle nevi, si trovarono improvvisamente trasportate nell' atmosfera soffocante delle pianure italiane. Lo sfinimento crebbe a dismisura, stante inoltre la penuria dei viveri, giacchè nè i cavalli portanti le stoviglie nè i muli carichi di vettovaglie avevano potuto seguirli su que' monti senza traccia di sentiero.

Intanto dovevasi trar profitto della prima impressione che la presa di Spiazzi aveva prodotto sul nemico, se volevasi far conto di superare la posizione di Rivoli. Le selvose alture che in zona semicircolare circondano l' altipiano di Rivoli, furono passate senza difficoltà e la valle di Caprino fu osservata da alcune compagnie.

Il nemico s' era ritirato affatto nella sua posizione trincierata di Rivoli.

Il movimento aggressivo ebbe luogo nel seguente ordine. Sulla sinistra furono spedite alcune compagnie di cacciatori, coll' incarico di mettersi in comunicazione colla colonna che doveva venire dalla valle dell' Adige. Nel centro, seguendo la strada battuta, trovavasi un battaglione Arciduca Lodovico unitamente alla batteria di obizzi e razzi; l' ala sinistra era formata da tre compagnie Wellington. Come riserva e ad un tempo come difesa del fianco verso Ceredello, rimase la terza colonna sulla menzionata cerchia di alture boscate.

Dall' eseguita ricognizione risultò che il nemico aveva collocati due cannoni in modo che lo sbucare dalla gola

d' Incanale era sempre difficile, il perchè su quel punto si appiccò un vivo fuoco di bersagliatori.

Sulla fronte il nemico presentava una forza di circa tre mila uomini con sei pezzi, ai quali rispondevano molto vivamente i nostri razzi, ma che erano a troppa distanza perchè avessero il desiderato successo. Il nemico che aveva potuto vedere tutti i nostri movimenti ed aveva ricevuto da Affi un ragguardevole rinforzo, prese egli stesso l' offensiva. Assalì al passo di carica il battaglione Wellington, ma fu respinto. Al tempo stesso si scoprì una colonna che veniva di rovescio nella direzione delle Zuane, sì che le forze del nemico si potevano stimare a circa cinquemila uomini. In tale stato di cose non era prudente continuar l'offensiva, e fatta perciò un' evoluzione retrograda, si trasse il primo corpo di battaglia dietro al secondo. Il nemico tentò ancora una mossa di rovescio, ed attaccò le alture selvose che erano coperte dalla riserva, ma fu da questa valorosamente respinto.

La colonna nella quale trovavasi il Tenente-maresciallo Lichnowsky era partita ad un' ora da Preabocco, ed avendo i cannoni ed i razzi di Monte Pastello spazzato il primo terrazzo di quel pianoro, salì quell' altura.

Egli diresse allora i suoi cannoni contro i trincieramenti, ma senza ottenerne grande effetto. Siccome frattanto la mossa con cui il nemico voleva prender di rovescio la nostra ala destra aveva obbligato Thurn a tirare alquanto indietro il suo centro, così anche Lichnowsky non s' avanzò più oltre, ma ritornò nella stretta di Incanale. Qui il Generale Mattis fu ucciso da una palla che lo colpì nella testa.

Stragrande fu la sorpresa dei nostri allorchè alla mat-

tina s' accorsero che il nemico aveva abbandonato la forte sua posizione di Rivoli ; si seppe dipoi che s' era ritirato in tutta fretta parte a Peschiera e parte al lago di Garda, che tragittò in navi colà preparate.

Qual motivo inducesse il generale Sonnaz a questo infondato movimento, non è finora chiaro. L' attacco che il Feldmaresciallo diresse contro le posizioni di Sona e Sommacampagna non può avervi dato motivo , giacchè avvenne dopo assai della ritirata di Rivoli. Il più verosimile è la voce accreditatasi nell' esercito piemontese che Thurn non fosse se non la vanguardia di un corpo di venticinque mila uomini che lo seguiva dall' interno del Tirolo. Ma ciò posto anche, non vale a giustificare tale ritirata, perocchè le posizioni in quel paese montuoso sono in sì gran numero e vantaggiose che una truppa la quale tenda a ritirarsi può difendersi contro un nemico assai maggiore di numero. La fortezza di Peschiera le assicurava la ritirata.

I nostri occuparono finalmente Rivoli. Ragioni di vettovagliamento ritardarono la marcia. Nella notte del 24, il corpo ricevette ordine di partire il 25 per Cavalcaselle , e di sottentrare nel blocco di Peschiera alla brigata Edmondo Schwarzenberg, la quale doveva seguire il suo corpo.

I cangiamenti che il Feldmaresciallo aveva introdotti nella nuova sua linea di operazioni dovevano essere prontamente eseguiti. Il nemico aveva mostrato un lato vulnerabile, e non sarebbe stata soverchia qualunque sollecitudine per approfittarne. Egli avrebbe potuto conoscere il grande errore commesso col troppo estendersi nella sua posizione e collo esporre il suo centro. Co-

noscere prontamente gli errori dell'avversario e prontamente saperne trar profitto è ciò che noi intendiamo per genio di un capitano di eserciti. Ogni guerra presenta simili fortunati momenti; lasciarli passare infruttuosi è tal fallo che nella guerra grandemente si punisce, e bene spesso più non può emendarsi.

Senza perder tempo il Feldmaresciallo fissò al 23 il principio delle sue operazioni. Affinchè il nemico non potesse aver cognizione della nostra intrapresa, tutte le disposizioni preliminari furono avvolte nel più profondo mistero, e fu col massimo rigore invigilato a che nessuno degli abitanti di Verona venisse agli avamposti e ne desse avviso al nemico. Si voleva fargli una sorpresa. Ad un'ora di notte tutto l'esercito doveva mettersi in moto, a fine di potere prima che sorgesse l'alba attaccar la pugna su tutti i punti ad un tratto. Non v'ha dubbio che senza gli avvenuti impedimenti atmosferici quella sorpresa sarebbe riuscita a meraviglia, giacchè il molto tempo dacchè il nemico se ne stava aspettando nelle sue forti posizioni gli avevano inspirato sicurezza, e non s'immaginava che noi avremmo avuto il coraggio di arrampicarci su per quei ripidi sentieri, d'onde le artiglierie nemiche avrebbero potuto fulminarci. Noi stessi non eravam senza pensiero, non già per l'esito della pugna, ma pel sacrificio di gente che quell'intrapresa poteva costarci, mentre una delle più eminenti qualità del Feldmaresciallo era d'esser avaro del sangue de' suoi soldati.

Sul far della notte tutto l'esercito s'era mosso col massimo silenzio, e le colonne erano già ordinate quando scoppiò uno di que' temporali che sogliono imperversare

nei climi del tropico. La terra tremava sotto i poderosi scrosci del tuono, e la notte era sì buja che il soldato non vedeva il suo compagno che stavagli davanti od al fianco, rischiarata sol di tempo in tempo da abbarbaglianti striscie di fuoco. Le strade si mutarono in ruscelli. Senza incrociamenti o sviamenti non era possibile andar oltre.

Le truppe dovettero far alto, e lasciar che si calmassero quelle convulsioni della natura, ma nè il loro coraggio, nè il loro buon umore ne soffrirono punto, perocchè fosse finalmente giunta l'ora di metter fine alla loro inoperosità. Il Feldmaresciallo che aveva stabilito di montar a cavallo ad un'ora dopo la mezzanote passeggiava, come al suo solito, impaziente su e giù per la camera, ed a ciascuno che entrava chiedeva del tempo. « Non è questo un buon principio, disse ad un suo ufficiale. — Al contrario, rispose quegli, io lo considero come il migliore che si possa dare. — Mi spieghi, la prego, una tal cosa. — È semplicissima, Dio vuol punire di cecità i nostri nemici. Questa notte non ci aspettano. » Ed in fatti era uua di quelle notti indiavolate, in cui come dice il proverbio, non mandansi fuori nemmeno i cani. Ma le passioni degli uomini non conoscono alcun limite. Un capitano degli antichi Romani, temendo la collera degli dei, sarebbe tornato addietro, ma il Feldmaresciallo che è uomo religioso, sapeva che Dio protegge la giusta causa, e sul far del giorno, quando la pioggia cominciava a calmarsi, montò a cavallo e si condusse a San Massimo.

Intorno alla forza del nemico non si conoscevano dati precisi; ma lo avevam creduto più forte di quello che si mostrò più tardi. Il Tenente-generale Sonnaz che comandava

tutta quella linea fino a Rivoli, pare non avesse con sè più di tre brigate, perocchè il resto delle sue truppe in un colla cavalleria e le truppe ausiliarie aveva rinforzato l'ala destra e copriva il blocco di Mantova. Cinque a sei mila uomini avevano il dì innanzi combattuto contro Thurn a Rivoli, e durante la notte s' erano ritirati non già nella posizione, ma avevano passato parte il lago e parte s' erano recati a Peschiera e di là sulla destra riva del Mincio. Sonnaz adunque nella sua posizione da Santa Giustina a Sommacampagna non poteva avere più di dodici a quattordici mila uomini. Noi eravamo perciò assai superiori in numero; giacchè la nostra forza ammontava a quarantamila uomini almeno. Egli aveva all' incontro una eccellente posizione, che se non era fortificata come l' arte prescrive e come avremmo creduto di trovarla, ell' era però abbastanza rinforzata, ad onta del sistema confuso di costruir opere di campo posto in moda dalla rivoluzione. Le strade erano tagliate da fossi, le mura e gli edificj più solidi muniti di feritoje, gl' ingressi dei villaggi impediti da barricate, ed alcuni punti importanti chiusi da ridotti. A quelle erte e difficilissime posizioni giugnesi per mezzo di eccellenti strade praticatevi, e sono queste strade appunto che rendono più facile la difesa, essendo esposte agli effetti esiziali di un pieno fuoco d' artiglieria, sì che il difensore trovasi aver qui un immenso vantaggio.

Se adunque il nemico era molto inferiore di numero, ciò che da noi non potevasi sapere, possedeva per lo contrario una posizione, a conquistar la quale non volevasi che coraggio e valore. Quella posizione doveva in quel giorno stesso essere ad ogni costo occupata da noi, un

giorno dopo sarebbe stata impresa assai più difficile, perchè il nemico si sarebbe fortificato sulla nostra fronte, mentre dal re stesso ci era minacciato un attacco sul fianco sinistro, che effettivamente seguì il 25.

Il primo corpo formò l'ala sinistra, il secondo l'ala destra, e nel mezzo venne la riserva, pronta a sostenere questa o quella delle ale, a seconda che fosse richiesto dall'andamento della pugna. L'attacco decisivo doveva partire dall'ala sinistra, mentre la destra avrebbe fatto una finta per tener a bada il nemico. Ma l'ardore delle truppe non lasciò che si eseguisse che per metà questa disposizione, e la finta si convertì tosto in un serio attacco, sì che tutta la linea di battaglia si trovò pressochè simultaneamente impegnata, e le file nemiche furono ad un sol tempo rotte su tutti i punti.

Appena l'acqua fu sgombra od assorbita da quel suolo sassoso, le nostre colonne si misero in moto. A poco a poco si dissiparono le nubi, ed il sole d'Italia sorto coll'usato splendore, co' suoi benefici raggi asciugò i nostri panni molli dalla pioggia, e dopo una notte che sembrava annunciare il dì del giudizio allietò l'animo del soldato che doveva mirare ancora una volta il bell'astro divino prima di chiudere per sempre le pupille.

Alle sei ore, le teste delle nostre colonne comparvero dinanzi alla posizione nemica, ed i bersagliatori attaccarono tosto su tutta la linea. Le nostre batterie vennero al fuoco e si appiccò fra le artiglierie una gara, che dal lato nostro aveva il vantaggio del numero, dal lato del nemico quello del suolo e della posizione.

Il Colonnello conte Pergen, che comandava interinal-

mente la brigata Gyulai, non tardò a guadagnar terreno; le sue truppe salirono lentamente quel terreno che s'alzava a modo di terrazzi, coperto da filari di viti ed alberi d'ogni sorta, sino a che furono pervenute in luogo da poter dare l'assalto, stato eseguito con grande arditezza. I soldati del reggimento ungherese Arciduca Ernesto furon visti strappare dalle feritoje i fucili nemici per servirsene essi medesimi. I nemici non poterono resistere a questo assalto. Sona fu preso; sulla sinistra di Sona sorge un' acuta punta, Montebello, e sul pendío più a sinistra una chiesa denominata la Madonna del Monte. Entrambi questi punti assai forti e ben muniti furono attaccati dalla brigata Federico Liechtenstein, che se ne impadronì dopo vivissima resistenza, e particolarmente si distinse il nono battaglione di cacciatori comandato dal valoroso suo colonnello Weiss. Qui fu fatto prigioniero il Generale nemico Menthon. Mentre la divisione Wimpffen, nella quale trovavansi le due brigate Liechtenstein e Gyulai, otteneva questi risultati, anche la divisione Schaaffgotsche era venuta all' attacco. La brigata Edmondo Schwarzenberg, cui seguiva una brigata di cavalleria comandata dal General-maggiore Schaaffgotsche, incominciò l' attacco a Santa Giustina, una colonna andò a Bussolengo ed a Sandra. Quando il Generale s'accorse che quella difesa facevasi in modo più ch' altro passivo, rinunciò alle dimostrazioni, attaccò realmente, prese d' assalto Santa Giustina ed inseguì il nemico che si trasse verso l' Osteria del Bosco. La brigata Liechtenstein seguitò il nemico a San Giorgio in Salice. Qui tentò egli ancora qualche resistenza; ma investito da ogni parte si voltò in fuga inseguito da un distaccamento di cavalleria

comandato dal Capitano conte Wrbna, degli ussari Reuss, che gli fece ben cento prigioni, fra cui vari ufficiali. Il secondo corpo rimasto vincitore su tutti i punti diede la caccia al nemico che frettoloso lasciava quei poggi, ed andò a porre il campo a Castelnovo, dove si riunì con tutte le sue colonne.

Pugnando d' Aspre con fortunato successo, anche la battaglia sull' ala sinistra aveva preso una piega decisiva. Il primo corpo, ritardato alquanto nelle sue mosse in causa del temporale della notte, non era comparso che verso le sette ore dinanzi alla posizione di Sommacampagna. Il nemico aveva occupato quel luogo con almeno tremila uomini ed una corrispondente artiglieria, giacchè era il punto d' appoggio della sua ala destra; di qui manteneva egli le sue comunicazioni con Villafranca, fortificata ed occupata dagli avanzi dei Toscani. A piè del monte sorgono varie cascine ed alcune solide costruzioni, che il re teneva fortemente occupate. Qui fu tosto appiccato un ben nutrito fuoco di bersagliatori, ed il nemico osò perfino una mossa offensiva dalla sua ala destra e respinse addietro i nostri tiratori. Mano mano però che le succedentisi brigate sempre più estesero le loro linee e circuirono l' ala destra del nemico, questi sgombrò le su accennate cascine e concentrò la sua difesa nel luogo di Sommacampagna. Mentre la brigata Wohlgemuth attaccava la posizione di fronte, la brigata Supplikatz prendeva il rovescio a destra, seguendole entrambe come riserva la brigata Strasoldo. Allora Wratislaw ordinava un generale assalto. Le nostre truppe penetrarono nel villaggio da ogni parte; se il nemico, che s' era valorosamente difeso,

avesse indugiato ancora qualche istante prima di ritirarsi, stretto da tutte le parti sarebbe stato obbligato a deporre le armi. La circostanza che su quel punto s' incontrarono tre brigate che ad una sol volta penetrarono in Sommacampagna, fu causa di qualche confusione, e le truppe dovettero esser condotte fuori del villaggio onde venissero riordinate. Questa cosa non è rara in simili circostanze. Ci ricordiamo ancora dell' indicibile scompiglio che durante la battaglia d' Aspern regnava in quel luogo, quando per la prima volta lo prendemmo d' assalto, e più reggimenti vi entrarono ad un tratto. Se il vinto sapesse sempre ciò che avviene appo i vincitori potrebbe spesso strappargli nuovamente di mano la vittoria, poichè in quel momento più non s' odono le voci dei comandanti e per brevi istanti è sciolto il vincolo della subordinazione e della disciplina.

Lasciatosi San Giorgio in Salice dalla brigata Liechtenstein, il corpo si ridusse colà e più tardi ad Oliosi, dove si pose pure in comunicazione col secondo corpo e spinse i suoi avamposti al Mincio.

La brigata Clam, che in comunicazione colla brigata di cavalleria Arciduca Ernesto formava l'ala sinistra, ed aveva fin dalla mattina per tempo raggiunto Ganfardine, non sì tosto vide assalita Sommacampagna, mosse verso le alture di Custozza, di cui s' impadronì senza sparare un moschetto. L'Arciduca Ernesto stette colla sua cavalleria fra Verona e Villafranca. Il Feldmaresciallo, che aveva seguito le mosse della brigata Liechtenstein pose il suo quartier generale a San Giorgio in Salice. Il corpo di riserva passò da Sommacampagna a San Giorgio in Salice, e s' accampò fuori di quel villaggio.

Così adunque eravamo padroni della minacciosa posizione d' onde il nemico aveva sì spesso rivolto l' avido sguardo su Verona. Il suo centro era rotto, e l'ala destra talmente separata dalla sinistra, che la loro ricongiunzione non poteva effettuarsi se non per lungo cammino. Di là potemmo offrire la mano al corpo del Tirolo. Gli è ben vero che il nostro avversario non era ancora vinto, ed aveva sempre a sua disposizione ragguardevoli forze, colle quali poteva lottare ancora per la palma della vittoria, ma la sua situazione era già disperata. In poche ore aveva perduto tutte le sue posizioni forti da Rivoli fino al Mincio. Il suo secondo corpo d'armata battuto e demoralizzato, non era più in suo potere. Egli se ne stava col primo corpo nelle paludi di Mantova sparpagliato, e volevansi alcuni giorni prima che potesse radunarlo. Rivolgendosi a Custozza, come fece effettivamente, si lasciava alle spalle Mantova con una forte guarnigione e correva pericolo di essere cacciato nell'angolo fra il Po ed il Mincio. Dai risultati di questa giornata si mostrò chiaramente un grande errore da noi commesso concentrando a Legnago anzichè a Verona i dodici mila uomini che Welden ci aveva ceduti. Con quel corpo avremmo potuto attaccar Villafranca, che co' suoi Toscani demoralizzati per la sconfitta toccata a Curtatone non avrebbe opposto che lieve resistenza. Carlo Alberto più non avrebbe potuto riunire colà le sue truppe, avremmo occupato Goito simultaneamente a Valeggio, ed è assai problematico se, dopo lo sperperamento delle sue forze, avrebbe ancora potuto portarsi all' Oglio.

Intorno alla forza ed alla posizione del nostro avversario avevam sempre le stesse imperfette notizie. L' occupazione di Villafranca c' impediva di procurarci maggior lume

intorno ad esse. Noi non sapevamo altresì che cosa fossero divenuti gli avanzi del corpo di Sonnaz. In tale stato di cose importava assai che il Feldmaresciallo si fosse posto a cavallo del Mincio, per essere padrone, a seconda delle mosse del nemico, di operare sur una riva o sull' altra. Non era ragionevolmente da supporsi che il nemico dopo aver perduto la posizione di Custozza avesse voluto arrischiare ancora una battaglia al di qua del Mincio. Il re era piuttosto ben informato delle nostre forze, e non poteva quindi supporre che il Feldmaresciallo avrebbe preso l' offensiva con una parte soltanto del suo esercito. E se dunque il Feldmaresciallo si trovava con tutte le sue forze sulle alture di Custozza, come poteva nutrire il bizzarro pensiero di volernelo scacciare senza il suo secondo corpo, anzi con una sola porzione del primo corpo? Il disgraziato pensiero del blocco di Mantova aveva prodotto tanta incertezza e disarmonia nelle operazioni dell' esercito nemico, che la battaglia di Custozza non è da ritenersi se non come un effetto della disperazione. Si sentiva la necessità di operare, e si faceva ciò appunto che non s' avrebbe dovuto fare.

A fine però di essere preparato a qualunque dei casi, a seconda delle circostanze, sulla sinistra o sulla destra riva, lo stesso giorno 23 nelle ore pomeridiane fece disporre ogni cosa per lanciare un ponte a Salionze.

Il 24 mattina, vi giungeva la brigata Haradauer del corpo di riserva; Wohlgemuth, che già era colà si trasse sulla sinistra e prese posizione sulle alture di Prentino rimpetto a Monzambano; sotto la protezione di un' artiglieria più numerosa dell' avversaria si cominciò a gittare il ponte. Il nemico cercò di impedirlo, ma le sue artiglierie

dovettero cedere alla superiorità delle nostre; la brigata Haradauer passò tosto sull' opposta sponda, e mentre un battaglione di confinari del Banato lo colse nel fianco, il reggimento Wocher investitolo sulla fronte lo scacciò di posizione in posizione fino a Ponti, ove poco dianzi era stata postata una batteria; una compagnia del reggimento Wocher l' assalì alla baionetta, s' impadronì di tre cannoni ed un carro di munizioni, che immediatamente serviti dal primo Tenente barone Feldegg e dal Tenente Fröhlich furono rivolti contro l' inimico, che tentò di riaverli ma fu respinto dal fuoco de' suoi cannoni medesimi.

Mentre ciò avveniva a Salionze, aveva Wohlgemuth intrapreso un finto attacco contro Monzambano. Il nemico, immaginandosi che si facesse davvero, distrusse il ponte e sgombrò il luogo. Wohlgemuth fece allora ristabilire il ponte, varcò il Mincio, si unì a Haradauer e s' avanzò fino a Borghetto di contro a Valeggio. Il Feldmaresciallo intanto, che dal suo quartier generale di Alzarea aveva fatto una ricognizione sul Monte Vento, e ricevuto colà l' annuncio di questi avvenimenti, come pure la notizia che i due battaglioni nemici alla vista della nostra avanguardia avevano sgombrato Valeggio, ordinò alla brigata Strasoldo di lasciare sul Monte Vento soltanto quattro compagnie del decimo battaglione di cacciatori, e di andare col rimanente ad occupare Valeggio. Sulla sera piuttosto tardi, il nemico fece ancora un assalto di cavalleria, ma respinto colla sua peggio dagli ussari Radetzky, rinunciò al suo tentativo. Valeggio fu quella stessa sera rinforzato ancora da un battaglione Hohenlohe.

Il re trovavasi a Marmirolo, dove aveva trasferito il suo

quartier generale da Roverbella, quando gli pervennero a notizia i disastri toccati al suo secondo corpo d'armata. Non erano però che relazioni confuse, perchè da Sonnaz non gli era peranco arrivato alcun dispaccio ufficiale.

Raccolte immediatamente tutte le truppe che aveva disponibili mosse alla volta di Villafranca. Bava, che dopo la sua spedizione di Governolo aveva visitato il corpo di blocco, al suo ritorno fu informato della rotta toccata al secondo corpo. Egli ordinò le occorrenti disposizioni per assicurar Goito, richiamò la brigata Regina che aveva lasciata a Governolo, ma non potè salvare Valeggio, giacchè il Generale Faa di Bruno con due battaglioni allo avvicinarsi de' nostri aveva abbandonato quel villaggio per diffidenza verso i suoi soldati. Strasoldo aveva già occupato Valeggio colle sue truppe e stava in comunicazione con Wohlgemuth, che era sull' altra sponda.

Dal canto suo il Feldmaresciallo aveva ordinato tutte le disposizioni necessarie per ogni possibile caso e fatto lanciare un ponte fra Pastrengo e Ponton, a fine di avere una ritirata sicura anche sulla riva sinistra dell'Adige, ove la diretta ritirata dell' esercito su Verona fosse stata minacciata. Era egli occupato di queste diverse disposizioni, quando gli fu annunciata la disgrazia toccata alla brigata Simbschen il 24 di luglio.

Abbiamo veduto, che questa brigata dopo il suo ritorno dalla spedizione di Ferrara, si accingeva appunto a marciare sopra Governolo, quando il nemico prevenutala fu costretta a ritirarsi a Sanguinesco, dove il Generale Simbschen prese il comando in luogo del principe Francesco Liechtenstein chiuso in Mantova. Ella ricevette

ordine il 22 di marciare da Sanguinesco verso Isolata passando da Isola della Scala oppure da Villafontana, e vi avrebbe potuto giungere il 24, per indi da Ganfardine avanzarsi nella posizione di Sommacampagna e colmare segnatamente la lacuna che sarebbe nata col trarre alquanto a destra verso Valeggio la brigata Clam.

Questa marcia di fianco era arrischiatissima, perchè troppo vicina alla posizione nemica. Ciò che una volta tutto l'esercito potè arrischiare con buon successo, non era permesso ad una sola brigata. E non tardò a pagarne la pena. Ci ricordiamo, che al quartier generale austriaco stavasi in pensiero per quella brigata, ed il 24 a mezzogiorno, non avendosi peranco notizie di quella, il Feldmaresciallo spedì a Sommacampagna uno de' suoi ufficiali d' ordinanza, il primo Tenente conte Troyer. Soltanto allorchè questi ritornò coll' annuncio che la brigata era giunta sulle alture di Sommacampagna, si dissiparono i nostri timori, trovandosi ella in comunicazione coll' esercito e potendo in caso di un attacco essere soccorsa.

Qui non dobbiamo sopprimere l'osservazione che avevamo trascurato alquanto il nostro fianco sinistro, e dedicati pressochè esclusivamente all' idea che il nemico ci aspettasse sulla riva destra del Mincio, poco abbadammo al punto di Villafranca. La nostra cavalleria il cui cómpito principale doveva essere di coprire il nostro fianco sinistro, si tenne troppo lontana; se fosse stato altrimenti, il nemico non avrebbe osato di operare alle nostre spalle con tanto ardimento e con forze sì sproporzionate, senza curarsi che aveva egli stesso alle spalle Verona e la sua guarnigione.

La brigata Simbschen pertanto, che contava almeno sei mila uomini, partì, giusta l' ordine ricevuto il 22, da Sanguinesco alle otto ore della sera, e fu sorpresa durante la marcia dallo stesso terribile uragano che coglieva noi all' uscir da Verona. La mattina del 23 assai per tempo arrivò a Villafranca ove dovette fare il rancio; se non che sembra che il tempo lasciatole fosse troppo breve, e che il rifocillarsi tanto necessario dopo gli strapazzi di quella notte non riuscisse che incompiutamente. Quel giorno stesso giunse ella a Buttapietra, ed il 24 verso il meriggio a Sommacampagna oltre modo estenuata dal calore e dalle faticose marcie. Qui la brigata non doveva cibarsi, ma soltanto prendere qualche riposo; avvenne perciò che i soldati, in ispecie del reggimento principe Emilio, andati in cerca di vino ne trovarono alcune cantine piene. Sebbene non sia vero che i soldati di quel reggimento s' ubbriacassero, non si potè però impedire che essi bevessero più che nol consentivano i grandi calori, la qual cosa ebbe una dannosa influenza sul buon ordine della successiva marcia.

Ad un' ora pomeridiana, il Generale colla prima metà della brigata, due battaglioni di fanti Haynau, due squadroni ulani e mezza batteria mosse verso Custozza, per sottentrare al Generale Clam, che dalla sua posizione doveva tirarsi verso Valeggio, e dove giunse infatti senza incontrare alcun ostacolo. L' altra metà della brigata Simbschen, due battaglioni principe Emilio, un battaglione Nugent, un battaglione di confinarj del Banato tedesco e mezza batteria, tennero dietro alla prima soltanto alle quattro ore. La brigata era perciò separata. Quali

fossero i motivi di questo ritardo non ci è ben chiaro, ma ella è cosa incontestabile che la distanza di tempo frapposta tra una metà e l'altra della brigata fu cagione del disastro toccatole. Per maggiore sventura il suddetto reggimento punto non era pratico del terreno, ed i suoi capi più non si orizzontavano in quel labirinto di colline. Per la qual cosa accadde che la testa sbagliò il cammino, ed in luogo di prendere la strada di Custozza prese quella di Villafranca. Gli è ben vero che non si stette a lungo in questo errore, ma nella contromarcia si perdette un'altra mezz' ora, ed appena s' era presa la giusta strada, che la retroguardia annunciò l'appressarsi del nemico.

Alle tre ore pomeridiane Carlo Alberto s' era mosso da Villafranca colle quattro brigate Guardie, Piemonte, Cuneo ed Aosta coperto sui fianchi da una divisione di cavalleria, per assalire la posizione di Custozza, Val di Staffalo e Sommacampagna. La brigata Guardie comandata dal duca di Savoja formava il fianco verso Custozza, la brigata Cuneo il centro, ed il duca di Genova colla brigata Piemonte l'ala destra. La brigata Aosta rimase come riserva dietro l'ala sinistra. Erano in tutto circa venticinquemila uomini. Sembra che la marcia di fianco della brigata Simbschen fosse nuovamente sfuggita all'attenzione del nemico, e che per puro caso quella brigata venisse sorpresa sulla marcia.

Il nemico, diviso in quattro colonne, mosse direttamente verso le alture, specialmente però verso l'avvallamento, pel quale passa la strada che mena a S. Giorgio in Salice, e separa le due alture di Custozza e Sommacampagna.

Questo era giustamente il punto che, in grazia della separazione della brigata Simbschen, non era occupato, e dove era più facile che il nemico avesse fatto progressi. La divisione ulani, che ivi si trovava, non poteva tenere addietro sì gran numero, di truppe e ritirossi verso S. Giorgio in Salice. La testa della brigata aveva già raggiunto Custozza, e Clam ne era partito quando seguì l'attacco. Il reggimento Haynau pugnò assai valorosamente e mantenne la sua posizione; ma i battaglioni nemici della brigata Cuneo penetrati nella lacuna presero quella mezza brigata sul fianco sinistro, e la minacciarono alle spalle; perciò il Generale che la comandava pensò di ritirarsi verso San Giorgio in Salice.

Il reggimento principe Emilio era tuttavia in marcia quando seguì l'attacco. Come già dicemmo aveva egli preso una falsa direzione, e nel ritornare indietro, era giunto a metà dell'altura, quando gli arrivò addosso il nemico. Fuvvi un momento di esitanza, ma abbracciato prontamente un partito, si diede volta, ed accettò il combattimento, che in breve divenne generale. Il nemico incominciò allora a prendere di rovescio l'ala destra del reggimento mandando nella pugna sempre nuove forze. Si procurò di ajutarsi con un prolungamento di fronte, ed a poco a poco nove compagnie furono sciolte in bersagliatori, di modo che già undici compagnie combattevano sparsamente; in tale stato di cose venne più volte fatto al nemico di rompere la linea, ma fu sempre nuovamente respinto alla bajonetta. Il valoroso esempio degli ufficiali, fra i quali si distinse particolarmente il Tenente-colonnello Sunstenau animava il coraggio dei soldati. Il combattimento durava da

parecchie ore e la munizione cominciava a venir meno. In quel momento il Tenente-colonnello Sunstenau, che s' era ritirato per farsi bendare una ferita, entrato di nuovo nel combattimento, si pose alla testa di circa una compagnia e mezzo de' suoi soldati, i soli che combattessero ancora riuniti, e gridando loro: « Portatevi da valorosi, Anachi! », colle bajonette calate condusse contro la riserva nemica quel piccolo stuolo, al cui impeto tutto doveva cedere. Era già sul punto di venir alle mani col nemico, quand' ecco un profondo fosso trattiene i coraggiosi suoi Anachi, il nemico fa una scarica ed il Tenente-colonnello colpito da varie palle cade morto da cavallo. Caduto il loro capo, e quindi privati dell' anima che finora aveva avvivato il combattimento, consunta ogni munizione, e privi di ufficiali di stato maggiore, chè tutti erano morti o feriti, quei valorosi si posero in ritirata. Il Colonnello Bolza, dello stesso reggimento, durante la pugna era corso a Sommacampagna per vedere come stessero le cose colà; ma arrivava mentre quel luogo era pressochè intieramente sgombro dal battaglione Nugent, che aveva dovuto cedere all' impetuoso assalto della brigata Piemonte condotta dal duca di Genova; perciò rimase egli tagliato fuori dalle sue truppe che in quel mentre si trovavano in piena ritirata. È cosa naturalissima che una truppa sciolta pressochè tutta in bersagliatori, dovesse ritirarsi pure a drappelli separati. Non pratici del terreno e perduti d' orizzonte, parte si diressero a Verona, parte, non sapendo che Sommacampagna era già occupata dal nemico, presero quella direzione, dove corsero nelle mani del nemico e rimasero prigioni. Fra

questi trovavasi pure il piccolo drappello che difendeva la bandiera del reggimento. In Sommacampagna stessa, stretti da ogni parte, circondati da barricate, sotto il fuoco nemico che lor pioveva addosso da tutte le finestre, dopo che i più furon caduti, dovettero i nostri abbassar l'armi. In questo scontro il reggimento perdette tre ufficiali rimasti morti e dieci di essi feriti; intorno a mille uomini rimasero prigionieri. I Piemontesi ci avevano pagato una parte del debito incontrato il giorno innanzi. Ma la vittoria li aveva resi presuntuosi; essi credevano di aver battuto tutta l'ala sinistra del Feldmaresciallo, quando invece non avevano avuto a fare che con una sola brigata, la cui sconfitta difficilmente poteva equiparare quella di un corpo d'armata, come era toccato loro.

Il Feldmaresciallo vide benissimo che quel sinistro poteva essere evitato; tanto maggiore fu perciò il dispiacere che provò quando gli fu annunciato il caso di quella bella e forte brigata. Intanto non v'era più luogo a dubitare, anzi era cosa manifesta che il giorno appresso il nemico ci avrebbe dato una battaglia decisiva. Siffatto pensiero fece tacere tutte l'altre considerazioni. S'avvicinava il momento da tanto tempo sospirato.

In grazia del disastro toccato alla brigata Simbschen noi avevamo perduto tutta l'importante successione di colline da Sommacampagna fino alle alture di Custozza. Il nemico teneva fortemente occupato i monti Torno e Godio, ed era quindi padrone del passaggio tra essi. Se avesse continuata la sua mossa aggressiva in quella direzione, egli avrebbe rotto il nostro centro e separato il primo corpo d'armata dal secondo. Quest'ultimo doveva a

qualunque costo rioccupare le perdute posizioni. Ricevette perciò ordine di partire immediatamente da Castelnovo; la sola brigata Edmondo Schwarzenberg doveva rimanersi addietro fino a che, surrogata dal terzo corpo che veniva dal Tirolo, avesse potuto seguirlo essa pure. La brigata Gyulai dovette tostamente mettersi in marcia e cercare di guadagnare il punto di Godio; ma essa lo trovò sì fortemente occupato che si fermò a San Giorgio in Salice, per aspettare la venuta del corpo che la seguiva.

Mentre il Feldmaresciallo prendeva col secondo corpo una vigorosa offensiva, il primo corpo doveva necessariamente star sulla difesa sino a che i successi del secondo avessero richiesto nuove disposizioni, le quali ad ogni modo dipendevano dalla piega che avrebbe presa la battaglia. A fine di rinforzare il punto di Valeggio, fu tratta colà la brigata Wohlgemuth, che non lasciò a Borghetto se non alcuni distaccamenti. A Valeggio erano quindi riunite le brigate Strasoldo e Wohlgemuth. La brigata Clam stette ai posti che già occupava, avendo dietro alla sua ala sinistra la brigata Suplikatz come riserva.

Tutte le truppe inviate sulla riva destra del Mincio furono richiamate, e soltanto i punti di Monzambano e Salionze rimasero occupati da alcuni battaglioni.

Il corpo di riserva trovavasi ad Ogliosi e San Rocco di Palazzuolo. In questa posizione a gruppi, ma però abbastanza concentrata, aspettammo il principio del combattimento.

Il comando di Verona era stato affidato al Tenente-maresciallo barone Haynau. Il Feldmaresciallo non poteva lasciare in Verona una guarnigione che fosse proporzionata

a quella piazza; doveva perciò cercare di sopperire coll' energia del comandante allo scarso numero delle forze. Egli aveva quindi presentata una domanda al Ministero della guerra perchè gli fosse dato il Generale Haynau espressamente per la piazza di Verona, domanda che gli venne consentita sebben con qualche renitenza. Quel Generale, che nel corso di questa guerra s' acquistò un nome storico, è dotato di un carattere non troppo facile a trattarsi; ma il Feldmaresciallo lo conosceva a fondo, ed Haynau dal canto suo aveva pel Feldmaresciallo sì alta stima che questi ripose in lui ogni fiducia. La qual fiducia fu anche in sommo grado giustificata da Haynau, che nel corso della guerra in Italia prestò all' Imperatore ed all' esercito eminenti servigi, come ci mostrerà il corso della nostra narrazione.

Haynau aveva ricevuto ordine di spedire a Castelnovo, a rinforzo del terzo corpo, una brigata testè formatasi in Verona sotto il comando del Colonnello Perin, dei fanti Reisinger. Dall' osservatorio di Verona vide Haynau il disgraziato caso toccato alla brigata Simbschen. Giustamente apprezzando l' alta importanza del punto di Sommacampagna perduto, senza por tempo in mezzo fece egli marciare non già per Castelnovo, ma per Sommacampagna la brigata Perin composta di due battaglioni Reisinger, del secondo battaglione di volontari viennesi, di una batteria di razzi e di una divisione di cavalleria, con ordine di assalire immediatamente quel luogo, quando dal fuoco incominciato avesse potuto accorgersi che anche dalla nostra parte s' era attaccata la pugna. Siffatta risoluzione degna di un soldato riflessivo ed indipendente contribuì

assai ai vantaggi che le nostre truppe ottennero il giorno appresso contro i nemici.

Erano questi i principali fatti che dal canto nostro precedettero l'imminente battaglia.

Carlo Alberto dal canto suo fece bivaccare le truppe sul campo di battaglia, ed egli stesso ritornò a Villafranca dove lo seguì anche il Generale Bava. Alla vista di oltre mille prigioni con una bandiera conquistata crebbe talmente l'opinione che già s'aveva di sè al quartiere generale piemontese, che più non si dubitava del fortunato esito della prossima battaglia. Quivi pervenne al re il primo annuncio della sorte toccata al corpo di Sonnaz, in seguito a che quel Generale trovavasi allora in Peschiera e s'accingeva a marciare contro Salionze e Borghetto. Sembra però che il nostro passaggio del fiume a Salionze ed il vivo attacco operato dalla brigata Haradauer lo inducessero a mutar consiglio, e si conducesse quindi a Volta, dove rimase durante tutta la battaglia senza prendervi parte.

Il possesso di Valeggio, ben a ragione, era dal nemico tenuto in gran conto, sperando potere di là dare la mano al secondo corpo. Ed è per ciò che preparava il seguente piano. Il duca di Genova, alle sei ore mattutine, doveva far marciare le sue truppe da Sommacampagna e dalla Beretara nella direzione di Ogliosi. Il duca di Savoja colle brigate Guardie e Cuneo doveva alla stess' ora muovere da Custozza e, superate le alture di Guastalla, dirigersi su Salionze. Il re in persona, accompagnato dal Generale Bava, colla brigata Aosta, doveva prendere Valeggio. Scorgesi chiaro che questo piano era formato senza la menoma co-

gnizione della nostra posizione e delle nostre forze, e pare si credesse che noi fossimo tuttavia rivolti colla nostra fronte verso il Mincio, e che la brigata Simbschen fosse stata quindi la nostra retroguardia, giacchè altrimenti supponendo, non è concepibile come si persistesse nell' intenzione di assalirci alle spalle.

La battaglia di Custozza era adunque una battaglia di offensiva per ambe le parti, colla sola differenza che i Piemontesi furono subito ridotti alla difensiva.

Il sole del giorno 25 sorgeva con tutto lo splendore di un cielo meridionale, e ci prometteva una bella ma calda giornata campale. In fatti anche il termometro s' elevò a poco a poco fino ai 28 e 30 gradi di calore, dimanierachè il soldato che marciava con tutto il suo equipaggio, era tutto fradicio di sudore, come due giorni innanzi lo era in causa del temporale. Molta gente però colpita dal sole, e segnatamente il reggimento Fürstenwärther, che veniva da Castelnovo, perdette diecisette uomini. La cosa non andò meglio ai nostri nemici, sebbene fossero tutti Italiani, e dovessero essere più avvezzi al clima del loro paese.

La pugna incominciò sulla nostra ala destra. Alle otto ore il re comparve dinanzi a Valeggio colla brigata Aosta, ma fu sì vivamente accolto dalle nostre artiglierie che dovette ristare. La circostanza che anche la scoscesa salita dell' antico castello era occupata da cannoni gli fece chiaro come qui e' si trovasse contro ragguardevoli forze, mentre il cannoneggiamento spiegatosi sulla sua ala destra gli indicò che anche l' altura, che a sinistra si protendeva verso Custozza, era fortemente occupata dal-

l' avversario. Fatto alto trasse la brigata alquanto indietro fuori della portata del nostro fuoco, e risolvette di aspettare i progressi che avrebbero fatto sulle alture i due duchi, sperando che la guarnigione di Valeggio, quando fosse stata da quelli minacciata alle spalle, avrebbe spontaneamente sgombrato quel luogo. Ma in vece delle truppe aspettate dalle alture gli giunse l' annuncio che il duca di Savoja era trattenuto nella sua marcia da forti masse di truppe sulla sua fronte. Il duca di Genova, che doveva mettersi in marcia alle sei ore, fece sapere che non avrebbe potuto muovere le truppe prima delle dieci, giacchè fino allora non gli erano pervenuti i viveri. Bava disperato di tali contrattempi, attribuisce a questi ritardi la perdita della giornata. Egli ha torto, imperocchè se il duca di Genova avesse incominciato più di buon' ora la sua mossa, sarebbe stato côlto alle spalle da tutto il secondo corpo d' armata cui serviva inoltre di riserva il terzo, nonchè dalla brigata Perin, ed egli e la sua divisione, che oltracciò avevano di fronte il corpo di riserva postato ad Ogliosi, avrebbero probabilmente dovuto abbassare le armi. Quell' indugio lo salvò, o almeno ei non perdette la sua linea di ritirata.

Mentre adunque la già incominciata battaglia riposava sull' ala destra, tanto più calda s' appiccava sulle alture di Sommacampagna. La brigata Gyulai, che si trovava a San Giorgio in Salice, ricevette ordine di avanzarsi in tre colonne verso Sommacampagna. Il fuoco incominciò intorno alle undici ore. Il Feldmaresciallo era appunto arrivato a S. Giorgio in Salice quando il fuoco che s' andava spiegando verso le alture di Sommacampagna gli

annunciò il principio del combattimento. La brigata Gyulai, che si era assicurata delle alture di Sona e Madonna del Monte, s'avanzò immantinenti su quelle, mentre anche l'altre due colonne guadagnavano sempre più terreno, ad onta della gagliarda resistenza dei difensori. Già toccavasi alla cresta del monte, quando un animato fuoco d'artiglieria e di moschetteria dalla parte orientale del monte annunciò l'attacco della brigata Perin, di cui la brigata Gyulai non aveva alcuna notizia. Quella brigata ebbe grandi ostacoli a superare, giacchè il terreno presentandosi qui affatto aperto, le truppe che salivano il monte erano esposte al violento fuoco di moschetteria nonchè alla mitraglia delle artiglierie nemiche. Fu in questo critico momento che s'osservò come l'intervallo che separava le brigate Gyulai e Perin fosse troppo grande; si dovette quindi far alto per istabilire fra esse una comunicazione formando una nuova colonna: questa manovra fu colla massima prontezza eseguita. Era giunta l'ora di un assalto generale: esso incominciò. La salita di quelle dirupate alture con un calore eccessivo e sotto l'incessante fuoco dell'avversario, cui non si poteva rispondere che fiaccamente, esigeva tal forza di volontà per parte dei soldati rifiniti e trafelati, che non poteva esser prodotta ed alimentata se non dal buon esempio dei loro capi. Finalmente fu superata l'altura, il nemico si rifuggì nel villaggio e di casa in casa si difese dietro muraglie merlate e coperto da parapetti. Il secondo battaglione di volontarj viennesi fece un'evoluzione a sinistra, prese le prime case, ed il nemico assalito da tutte le parti rinunciò alla difesa, e si trasse verso le alture della Beretara. Ma

anche da queste doveva essere scacciato. La brigata Federico Liechtenstein, che formava il secondo battaglione e seguiva la brigata Gyulai coprendone in certo modo il destro fianco, ricevette ordine di investire quel punto. Il secondo battaglione Imperatore ed il nono di cacciatori, ai quali teneva dietro come riserva il reggimento Francesco Carlo, aveva già fatto progressi verso quelle alture, quando il nemico, probabilmente rinforzato dalle truppe che ritiravansi da Sommacampagna, minacciò improvvisamente l' ala destra della brigata, sì che Liechtenstein videsi obbligato a trarla alquanto indietro. In quel momento arrivò il Feldmaresciallo a Zerbare; egli percorse a cavallo la catena dei bersagliatori, encomiò il valore dei soldati, disse loro parole d' incoraggiamento, e le truppe risposero con grida di giubilo. In quel mentre i bersaglieri piemontesi essendo venuti a breve distanza, Liechtenstein lo pregò di non esporsi troppo a pericolo. Perciò si condusse nuovamente a Zerbare, dove stette qualche tempo spettatore della pugna; ma cadute anche qui alcune granate lanciate dagli obizzi nemici varcò la strada, e si tenne fra la brigata Kerpan e la brigata Liechtenstein, mentre la prima, a sinistra dell'altra, era impegnata nel più accanito combattimento.

Visto che il nemico andava ognora guadagnando terreno Liechtenstein gli condusse contro il primo battaglione Francesco Carlo, ed investitolo con calata la bajonetta lo rincacciò verso la Beretara, e s' impadronì dell'altura di Pelizza.

Qui il combattimento soprastette qualche tempo, ma alla fine il battaglione Francesco Carlo tornò all'assalto

e prese la Beretara. Il nemico che continuava a cedere il terreno si postò di nuovo a Casa del Sole, e spiegò le sue batterie; ed avendo i nostri indugiato ad assalire troppo arditamente quella posizione, il nemico riprese l'offensiva, e tornò fino alla Beretara, d'onde fu un'altra volta respinto dai fanti Francesco Carlo. Una batteria prontamente accorsa e collocata quasi in mezzo alla catena di bersagliatori, pose termine agli ulteriori suoi tentativi di offensiva.

Sul Monte Boscone il nemico fece una disperata resistenza, si che Liechtenstein aveva già avvertito il Maresciallo che senza un rinforzo non avrebbe potuto prendere quella posizione. Ma il soccorso era vicino, chè le due vittoriose brigate Perin e Gyulai, presa la via delle alture, già s'avanzavano verso Monte Boscone. Il Maggiore Mayer, dei fanti Arciduca Francesco Carlo, che comandava il reggimento, si spinse allora alla testa di esso sulle alture di Casa del Sole, e precipitò giù da quelle il nemico, che datosi a disordinata fuga corse a Villafranca, mentre una batteria presto avanzatasi accelerò vie più la sua fuga. Il nemico perdette molti prigioni e bagagli, e fra questi ultimi, ci pare, anche porzione delle argenterie del duca di Genova. Almeno ne abbiam veduto in mano de' nostri soldati varj pezzi che portavano le armi del duca. Da quel momento la sorte della giornata poteva riguardarsi come decisa, giacchè per quanto il duca di Genova continuasse tuttavia a pugnare valorosamente a Godio, egli non poteva più resistere a lungo allo sforzo di cinque batterie che sempre più andavano concentrandosi su quel punto.

Alla brigata Liechtenstein seguiva la brigata Kerpan

direttamente verso Monte Godio. Il Feldmaresciallo non era senza inquietudine che il nemico avesse potuto penetrare su quel punto, perocchè in proporzione fosse troppo debolmente occupato; perciò si tenne egli in vicinanza di Guastalla, per essere ad ogni evenienza del caso pronto a portarvi soccorso. Nella sua marcia sopra Godio, Kerpan non tardò ad incontrarsi in masse nemiche piuttosto ragguardevoli che coronavano le alture di Godio. Fatte assalire dal reggimento di confinarj Szluini, quelle alture furono tosto prese. Il nemico tornò alla riscossa con maggiori forze, ma dovette per la seconda volta cedere il campo. Trovandosi quel reggimento confinario oltremodo stanco, ed il nemico essendo venuto con nuove batterie e nuove truppe, anche il reggimento Kinsky, che fino allora era stato di riserva, dovette entrare a combattere. Con alternativo successo durava intanto la pugna fino a quando arrivò sul campo di battaglia la brigata Edmondo Schwarzenberg venuta da Castelnovo. È ben vero che in causa dell' eccessiva caldura aveva dovuto lasciar tra via ben un terzo della sua gente, ma il resto di essa arrivò fresco e ben disposto. Si collocò dietro la brigata Kerpan, dove riposò un' ora; ma siccome al Monte Godio continuava la resistenza del nemico, così anche questa brigata mosse a combattere. La comparsa di fresche truppe fece perder d'animo il nemico. Egli si ritirò a Custozza, dove prese un' altra volta posizione, ma costretto dalla superiorità del nostro fuoco d' artiglieria ed al tempo stesso dall' avvicinarsi delle nostre truppe, abbandonò quest' ultimo punto, e si trasse verso Villafranca.

Abbiam veduto che il re comparso fin dalle otto ore della

mattina dinanzi a Valeggio, se n'era ritirato alquanto per aspettare i progressi dei due duchi. Verso il meriggio, su tutta la linea da Sommacampagna a Valeggio ferveva un generale combattimento. Al quartier generale piemontese speravasi nell' arrivo del secondo corpo d'armata da Borghetto, e soltanto alla venuta di Sonnaz si contava di operare vigorosamente contro Valeggio; ma si ricevette notizia che quel corpo, non avrebbe potuto venire prima delle sei ore, ed alla fine non venne affatto. Quantunque troppo esagerate fossero forse le speranze che Bava riponeva nell'arrivo di quel corpo, debole non men che demoralizzato, perocchè giovi ricordare che v'erano fra mezzo Valeggio occupato da noi con due brigate ed il Mincio, ostacoli che non poteva superare troppo facilmente se voleva collegarsi col primo corpo, pure non possiam comprendere che Sonnaz se ne stesse tranquillo a Volta, mentre lo strepito della battaglia doveva senza dubbio giungere fino a lui. Dal canto nostro non erano state spedite nella direzione di Volta che tre compagnie ed uno squadrone, che sostennero un vivo fuoco di tiratori colle truppe di Sonnaz; e può darsi che egli abbia scambiato quella semplice pattuglia di ricognizione per l' avanguardia di un corpo che lo minacciasse.

I colpi di cannone della brigata Clam, che nel suo avanzarsi verso Valeggio avevano preso il nemico nel destro fianco, pare lo facessero allora soltanto accorto della presenza di quella brigata. In essa doveva necessariamente incontrarsi il duca di Genova se, giusta la ricevuta disposizione, voleva avanzarsi verso Ogliosi. Ma questo suo avanzarsi non poteva seguire se non in unione coi progressi che dal canto suo facesse il duca di Genova. La

mira del nemico non era però diretta a rompere il nostro centro, ed il duca di Genova stesso ebbe ad annunciare che si trovava alle prese contro forze nemiche talmente imponenti che non avrebbe potuto conservare la sua posizione Fu dal canto nostro un errore quello di aver trascurato di colmar la lacuna che la mezza brigata Simbschen aveva necessariamente lasciata ritirandosi nella valle di Tione. Ed il nemico si approfittò di quell' errore, e con ragguardevoli forze, probabilmente colla brigata Guardie e parte dell'Aosta, si spinse in quella valle ed occupò al tempo stesso il Monte Mamaor. Il conte Clam, avvertito il pericolo che da quella mossa ne veniva alla sua sinistra minacciata di esser presa di rovescio, eseguì prontamente un cambiamento di fronte a sinistra all' indietro, e prese così nel fianco sinistro il nemico, mentre il comandante di corpo Tenente-maresciallo conte Wratislaw mandò a sostegno di Clam parte della brigata Suplikatz. Si attaccò allora un vivo combattimento, nella qual occasione il nemico spiegò il fuoco di tre batterie, ma ad onta della sua superiorità su questo punto, non riuscì a far tacere le nostre artiglierie. Alla fine fu preso il Monte Mamaor, una colonna che s' era diretta verso Monte Venti fu rincacciata dalle quattro valorose compagnie del decimo battaglione cacciatori che ivi si trovavano, ed il duca di Savoja che qui combattè assai valorosamente, informato della sconfitta dell'ala destra, rinunciò ad ogni ulterior tentativo di cacciarsi innanzi, e coperto da un reggimento Guardie si ritirò in buon ordine a Villafranca.

Una massa di ben diecimila uomini, che erano forse

le truppe battute del duca di Genova, si ridussero disordinatamente a bivaccare nella pianura detta di Prapiano. Il Colonnello Wiss, degli ulani arciduca Carlo, venuto da Valeggio, comparve sopra una cortina dominante quel prato con due divisioni ed alcuni pezzi, e fece fuoco contro quella massa. Immenso fu il disordine e la confusione che vi produsse, e da sì lieve tentativo puossi arguire facilmente ciò che ne sarebbe seguito se avessimo mandato colà una brigata di cavalleria con alcune batterie volanti.

La sopraggiunta notte aveva posto fine alla battaglia; il fuoco taceva, ed il soldato rifinito dalla fatica si lasciava cadere sul luogo stesso dove aveva combattuto. Intendiamo parlare della fanteria; ma la nostra cavalleria, a seconda del terreno, non aveva che poco o nulla sofferto, ed avrebbe potuto essere impiegata ad inseguire energicamente il nemico. Non si mandarono però che alcuni distaccamenti comandati dai Colonnelli Wiss e conte Stadion, i quali fecero prigioni, e sparsero il disordine nelle colonne nemiche in ritirata; erano troppo poca cosa perchè si potesse ottenerne maggiori vantaggi. Così il re ebbe agio di effettuare con passabile ordine la ritirata delle sue truppe a Goito, dove incontrò il corpo di Sonnaz in un colla brigata Regina e diverse altre truppe fresche.

Quando fu decisa la sorte della giornata, il Feldmaresciallo ritornò al suo quartier generale in Alzarea estenuato dal calore e dalla polvere.

Allorchè il 26 mattina giunse l'annuncio che il nemico aveva lasciato Villafranca ed era scomparso dalla pianura, il Feldmaresciallo si condusse a Valeggio, radunò i comandanti dei varj corpi, e progettò le disposizioni per inseguirlo.

Il primo corpo d'armata ricevette ordine di passare il Mincio a Monzambano, di marciar quindi alla volta di Pozzolengo, e dirigersi di là a Castiglione delle Stiviere.

Il secondo corpo doveva marciare per Valeggio a Volta e di là a Guidizzolo.

Il corpo di riserva, varcato il Mincio a Salionze, doveva passare a Ponti e prendere la direzione di Pozzolengo, dove avrebbe aspettato ulteriori istruzioni.

Il terzo corpo d'armata doveva tragittare il fiume a Salionze con parte delle sue truppe, e compiere totalmente il blocco di Peschiera.

Questa estesa manovra che mirava a sopravanzare strategicamente il nemico è sempre pericolosa, dividendosi ed isolandosi per essa le nostre forze, e non è da praticarsi se non quando il nemico abbia subìto tale sconfitta da essere impossibile ch' egli si rivolga improvvisamente indietro: questo non era il caso di Carlo Alberto. Egli aveva ancora sotto Mantova la divisione di riserva comandata da Ferrere, quella dei Lombardi condotta da Perron, la brigata Regina, il diciassettesimo reggimento e molte altre truppe intatte, dalle quali rinforzato e da Sonnaz poteva nuovamente essere in grado di accettare una battaglia. Il nostro grande sforzo sull'ala sinistra aveva per base specialmente la supposizione che il nemico avrebbe scelto per la sua ritirata la linea media di operazione per Castiglione, Montechiari e Ghedi, e perciò volevamo possibilmente antivenirlo nella posizione di Castiglione. Ma non era troppo verosimile, che con un esercito battuto egli ci avesse esposto il fianco destro, mentre gli stava dinanzi aperta la linea retta e più breve per

Cremona, sulla quale trovava tutti i suoi magazzini, spedali ed altro, e mentre di più, passando da una riva all'altra, poteva collocarsi sul nostro fianco sinistro.

Intanto i nostri corpi si misero in marcia secondo la su accennata disposizione; ma siccome il secondo corpo allora soltanto fece il rancio, così la sua marcia fu ritardata a segno che l'avanguardia comandata dal principe Federico Liechtenstein non giunse a Volta se non verso le sei della sera.

Sia ora che il re, come osserva Bava, avesse veramente intenzione di stabilirsi sulle alture di Volta, Cavriana e Solferino, ed ivi arrischiare nuovamente una battaglia, o sia che egli cercasse soltanto di coprire la sua ritirata, udito che il Generale Sonnaz aveva lasciato quella mattina Volta e s'era condotto a Goito, gli prescrisse di tornare indietro e di fare ogni suo possibile per riprender Volta.

Potevano essere circa le sei ore della sera quando l'estrema punta della nostra colonna comparve dinanzi a Volta. Di qui si scoprì un gran polverio dalla parte opposta del monte, sulla strada che da Goito conduce a Volta, locchè fece supporre fosse in marcia una forte colonna, la cui testa doveva quasi raggiunger Volta. In tutta fretta Liechtenstein occupò le uscite di quel luogo colle prime truppe della nostra avanguardia consistenti del nono battaglione cacciatori e due cannoni, e riuscì ad occupare i punti più importanti prima che il nemico arrivasse. Egli aveva avuto appena il tempo di ciò fare, e già il nemico apriva un vivo fuoco di moschetteria contro Volta. In breve giunse pure il secondo battaglione Imperatore ed un battaglione Francesco Carlo; ma molti punti specialmente sul fianco

sinistro non potevano essere che debolmente coperti, giacchè in quel caso non era cosa prudente di sparpagliare tutte le truppe, dovendosi tenere a disposizione una conveniente riserva.

Protetto da sedici pezzi d'artiglieria, il nemico si avanzò con forti masse di combattenti tanto in fronte, quanto anche dal suo fianco destro; ma i suoi sforzi fallirono contro l'ostinata resistenza de'nostri.

Egli prolungò allora la sua ala destra, e si spinse innanzi da Sottomonte e Lucone, in modo che i suoi numerosi drappelli di tiratori già minacciavano alle spalle la brigata. Il combattimento durava da circa due ore, quando finalmente arrivò anche la brigata Kerpan. Il nemico era già proceduto tant' oltre, che impadronitosi di un gruppo di case poteva di là far fuoco sulla colonna della brigata in marcia. Ma il reggimento Kinsky ed un battaglione Szluini mandati tosto contro il nemico, lo assalirono alla bajonetta, e lo rincacciarono alla pianura. Circa cento prigionieri, per lo più Savojardi, rimasero nelle nostre mani.

Quando il nemico vide riuscir vani i suoi tentativi sulla nostra ala sinistra, piombò con tanto maggior impeto sulla destra. Favorito dall'oscurità e dal terreno che s'inalzava a mo' di terrazzo, riuscì ad impadronirsi delle uscite del luogo che menano a Guidizzolo, penetrò nelle case, ed assistito da porzione degli abitanti, che col favore delle tenebre prendevano parte essi pure al combattimento, tentò di aprire alle sue colonne un varco per entrare nel paese. Sonnaz ricevette nuovi e numerosi rinforzi, cioè tutta intiera la brigata Regina, il diciassettesimo reggimento di fanteria e due reggimenti di cavalleria, ma con-

tuttociò non potè vincere l'ostinata resistenza dei nostri. Nelle strade del paese si combattè corpo a corpo; amici e nemici più non si riconoscevano al bujo; era divenuta un' orribile mischia nella quale ambe le parti gareggiavano in disperato coraggio. Un cacciatore ed un Savojardo che entrambi s' eran passata da parte a parte la bajonetta nel ventre, furon trovati in quella stessa posizione giacersi in pace l'uno accanto all' altro. I combattenti d' ambe le parti mentre pugnavano si munivano di ripari e barricate. Finalmente sorse il giorno, ed il sole venne a rischiarare quella scena di spavento e di confusione. Parte della brigata Kerpan e parte della brigata Edmondo Schwarzenberg erano successivamente entrate nel paese, e la brigata Gyulai era rimasta fuori in riserva. Tra gli uni e gli altri ben cinque brigate avevano combattuto in sì ristretto spazio; questo solo basta a dare un' idea del caos in cui era avvolto quel notturno combattimento. Lo spuntar del giorno ricondusse finalmente l'ordine, e la pugna continuò vie più furiosa ed accanita. Il nemico, che come vedemmo, aveva ricevuto sì copiosi rinforzi, rinnovò i suoi attacchi contro la nostra ala sinistra. D'Aspre non sì tosto ebbe sentore di quanto succedeva a Volta, che spedì a Valeggio la brigata Perin con dodici cannoni, misura molto prudente, imperocchè colà non si trovassero se non quattro compagnie di granatieri che formavano la guardia del Feldmaresciallo. Non si poteva sapere se il nemico non avrebbe tentato sulla sinistra riva del Mincio un assalto contro quel punto importante.

Tutti i tentativi del nemico contro la nostra ala sinistra fallirono appetto al valore dei soldati ed alla perseveranza

dei Generali. Il Colonnello conte Pergen, con un battaglione del suo reggimento, cui faceva sostegno una colonna di confinarj Szluini guidata con una mossa di rovescio dal Maggiore Molinari, decise finalmente dell'esito di quell'ostinato combattimento; il nemico fu dalle riguadagnate eminenze rincacciato alla pianura. Rinunciò allora ad ogni altro tentativo, e si ritirò assai lentamente nella direzione di Goito.

La nostra cavalleria lo inseguì con vigore, e da ambe le parti furono eseguiti bellissimi scontri; i due reggimenti di cavalleria, che erano stati mandati in soccorso a Sonnaz e coprivano la ritirata, si mostrarono degni avversarj della nostra brava cavalleria.

Così ebbe fine l'ultimo tentativo di Carlo Alberto di riconquistare le perdute posizioni sul Mincio. Ma anche questo tentativo era stato troppo precipitato, ed aveva l'aspetto, non già di una ponderata disposizione, ma sì di un ordine dato in un accesso di bile. Supposto pure che quelle truppe avessero potuto ottenere qualche vantaggio contro la brigata Liechtenstein, essa avrebbe però dovuto soggiacere quando fosse venuto a prender parte al combattimento l'intiero corpo, che contava cinque brigate, per non parlare degli altri due corpi d'armata che erano in procinto di assalir Volta sul fianco ed alle spalle. Questo fatto d'armi ch'egli avrebbe potuto evitare, portò al colmo la demoralizzazione del suo esercito. Fin allora le sue truppe s'erano battute assai bene, sì che talvolta la bilancia della vittoria fu per pendere da quella parte, ed il loro onore di soldato era intatto. La perdita materiale fatta era lieve. La ritirata a Goito non era una fuga.

Ma l' esiziale combattimento di Volta aveva compiuto lo scoraggiamento del suo esercito. In quel caos più non potè portar ordine, e la sua ritirata degenerò in una fuga, che in piccolo non fu dissimile da quella di Mosca.

Il Feldmaresciallo era ritornato al suo quartier generale con intenzione di trasferirlo quella sera stessa a Valeggio. Aspettò fino a tarda sera l' arrivo di qualche relazione, particolarmente da Volta; ma non ricevendo alcuna notizia, suppose che l' occupazione di Volta fosse andata a luogo senza difficoltà. Si coricò per darsi qualche ora di riposo, divisando di seguitar poscia l' esercito; ma finalmente fra le due e le tre ore della mattina arrivò un ufficiale coll' annuncio della fazione di Volta. Quell' ufficiale nella sua venuta s' era trovato impigliato nel treno di ponti e dell' artiglieria di riserva, ed aveva perciò dovuto percorrere tutto il cammino a piedi, non senza pericolo della vita. Allora il Feldmaresciallo spedì tosto al primo corpo ed al corpo di riserva per mezzo di un ufficiale l' ordine di marciare immediatamente su Volta. Fattosi intanto giorno, montò in sella, e si recò a Valeggio, dove giunto appena gli fu portato l' annuncio che il nemico era in piena ritirata, e mentre esso ancora combatteva colla nostra cavalleria datasi ad inseguirlo, la testa del primo corpo era giunta sulle alture di Cavriana, quella del corpo di riserva dinanzi a Volta, e così tutto l' esercito era riunito su quel punto.

Dopo il disgraziato esito del fatto di Volta, il re esausto di forze per la febbre, la stanchezza e la costernazione, adagiato sopra un letto di paglia, in mezzo alla sua armata, aveva radunati a consiglio di guerra tutti i

suoi Generali per informarsi da essi dello stato delle truppe, e deliberare intorno all' ulterior sistema di operazioni da seguirsi. Tutti furono unanimi nell' opinione che per riordinare l' esercito fosse d' uopo guadagnar tempo, e si dovesse quindi proporre al nemico una tregua. È chiaro come la luce del sole che l' unica mira era quella di guadagnar tempo, e nulla più. Quindi noi non avremmo dovuto accettare quella proposta se non quando i negoziatori fossero stati muniti di pieni poteri per sottoscrivere una convenzione. A negoziatori si scelsero i Generali Bes e Rossi ed il Colonnello d' artiglieria della Marmora; quest' ultimo, persona conosciutissima, aveva relazioni d' amicizia eziandio con ufficiali di alta sfera, ed era sempre stato trattato dal Feldmaresciallo con particolar deferenza. Egli è ora Tenente-generale e Ministro della guerra, e colla pronta riconquista di Genova, dopo la battaglia di Novara, rendeva al suo paese un segnalato servigio.

Il Feldmaresciallo stava occupandosi appunto delle ulteriori disposizioni per inseguire il nemico, quando gli fu annunciato l' arrivo dei negoziatori piemontesi a Volta. Egli incaricò di quelle trattative il suo Quartiermastro generale e, se ben ci ricordiamo, il Generale principe Felice Schwarzenberg. Il nemico propose la linea dell' Oglio. Egli era ben persuaso che noi non avremmo accettato quella proposta, ma che ne avremmo fatto altre; ed ecco il tempo guadagnato. La linea dell' Oglio, che forse in quel momento la nostra ala sinistra, cioè la guarnigione di Mantova, aveva già oltrepassata, fu respinta; per lo contrario da noi si propose la linea dell'Adda, lo sgombramento di Venezia, il richiamo della flotta, la levata

del blocco di Trieste, lo sgombramento di Peschiera, Rocca d'Anfo e Pizzighettone, come pure di Modena e Parma, e per ultimo l'immediata liberazione di tutti gli ufficiali ed impiegati illegittimamente trattenuti, ed il loro invio al quartier generale del Feldmaresciallo.

Nel campo austriaco non v'era chi, essendo al fatto dello stato delle cose, fosse persuaso che tali condizioni dovessero essere accettate.

E così fu di fatto, ne sian rese grazie al cielo! Carlo Alberto commise un grande errore non accettando quell'armistizio, per quanto potesse sembrargli gravoso. Il guadagnar tempo nella sua situazione era guadagnar tutto. Ma anche questa volta l'onore faceva un brutto tiro alla prudenza di Stato. Quanto a noi fummo tratti da un imbarazzo, giacchè l'onor nostro esigeva che non posassimo le armi pria che le nostre bandiere sventolassero di nuovo sui bastioni di Milano, ed il suolo della Lombardia fosse sgombro da ogni nemico. Le nostre condizioni di armistizio non furono accettate, ma s'indugiò il più che si potè a darne risposta. Questa non venne che il 28 mattina, ed il nemico aveva avuto ventiquattro ore di vantaggio, di cui s'era approfittato per la sua partenza. Quando noi giungemmo a Volta, dal terrazzo di quella chiesa potemmo ancor vedere nel lontano orizzonte le ultime colonne nemiche segnate da lunghe strisce di polvere, che si perdevano nella direzione di Cremona.

Circa il meriggio i corpi lasciarono i loro posti intorno a Volta, e più non trovandosi a fronte il nemico si diressero, il primo a Piubega, il secondo a Gazzoldo, e quello di riserva a Rodigo. Il quartier generale passò a Gazzoldo.

Il Colonnello Wiss, degli ulani Imperatore, ricevette ordine di coprire il fianco destro dell' esercito mediante un forte distaccamento di scorridori.

Il Feldmaresciallo era corso avanti, ed accompagnato soltanto da alcuni Generali e da piccol seguito di cavalieri entrò in Gazzoldo, mentre appunto gli ultimi cavalieri piemontesi avevano lasciato quel luogo.

Codesti atti di ardimento ricordano il noto: « Teco ne porti Cesare e la sua fortuna », ma non sono sempre da consigliarsi.

Si pensi quanta sarebbe stata la costernazione, quanto il furore del nostro esercito, se una pattuglia nemica avesse condotto via prigioniero il vittorioso Feldmaresciallo sotto gli occhi quasi di tutto il suo esercito.

Fino a quel momento non avevamo avuto un' idea perfetta dello stato dell' esercito piemontese. In tutti i fatti d' armi che si succedettero dacchè uscimmo di Verona egli s' era battuto valorosamente; aveva fatto la sua ritirata in buon ordine anzi che no; il numero dei trofei rimasti in nostro potere non era in verun modo proporzionato ai grandi successi ottenuti; e dovevam quindi supporre di incontrarci in un esercito bensì in ritirata, ma pur sempre ordinato. Appena toccammo la strada di Goito, ci fu visibile la demoralizzazione dell' esercito nemico. Non era necessario alcun messaggiero per iscoprire il cammino che quelle colonne avevan preso; esso era indicato da migliaia di sacchi de' soldati, di spalline, giacchi, pomponi ed altri oggetti di abbigliamento d' ogni sorta, ed i contadini per baja ne avevan formato delle piramidi. Chiunque fosse avvezzo alla disciplina ed all' ordine mi-

litare non poteva non iscorgervi i sintomi di dissoluzione di quell' esercito. Un continuato inseguimento doveva disciogliervi affatto, e così avvenne.

Più d' una volta avevamo notato con maraviglia che i nemici non portavano bandiere; quando improvvisamente nella loro ritirata c' impadronimmo di un carro, su cui trovavansi, se non erriamo, tredici bandiere. Prova questa che s' aveva l' abitudine, tutt' altro che lodevole, di assicurarsi dal perdere le bandiere col mandarle indietro.

Chi vuol udire in quale stato si trovasse allora Vienna, sappia che queste bandiere dovettero esservi introdotte secretamente, come cosa di contrabbando, e nascoste in qualche cantuccio, affinchè non fossero generosamente rimandate al nemico come poco dianzi avveniva degli ostaggi.

Sedeva allora in Vienna una Dieta che doveva governare i destini della patria e darle nuove leggi. Dopo le nostre vittorie, un uomo inspirato da patriottici sentimenti propose a quell' assemblea di votare un ringraziamento a nome della patria a voi, Soldati, ed al vostro venerabile Duce. La proposta fu respinta, perchè avevate combattuto contro la sozza anarchia cui essi davano il nome di libertà! Qual meraviglia ora se trattava come merce proibita le bandiere da voi sì caramente pagate col sangue, e di cui poco tempo addietro Vienna sarebbe andata sì superba! A tanto può esser ridotto un nobil popolo per opera di un pugno di cialtroni, se per debolezza di chi lo regge ei viene a cader nelle loro mani.

Il Feldmaresciallo aveva formato un quarto corpo d' armata composto delle quattro brigate Francesco Liechtenstein, Benedek, Draskovich e Degenfeld, che trovavansi a

Mantova, e lo pose sotto il comando del Tenente-maresciallo conte Thurn, affidando il terzo corpo sotto Peschiera al comandante di Verona Tenente-maresciallo Haynau.

La circostanza che la nostra comunicazione con Mantova veniva interrotta nel momento appunto che incominciavam l'offensiva, senza che s'avesse potuto prendere alcun concerto per un concorde operare, fu il motivo per cui la guarnigione di Mantova non prese altra parte alle nostre operazioni, tranne la ricognizione da essa eseguita il 25 verso Roverbella ed una scaramuccia avuta col diciottesimo reggimento piemontese. Ora però che il blocco della fortezza era cessato, ella potè darci un non insignificante rinforzo di truppe, ciocchè dopo le molte perdite toccateci era di somma importanza pel proseguimento delle nostre operazioni.

Il 29, l'esercito continuò la sua mossa. Il primo corpo d'armata s'avanzò fino a Casalromano, il secondo fino a Canneto. Qui il nemico aveva lasciato intatto il ponte che mette sull'altra sponda dell'Oglio; fu occupato immediatamente, e furono mandate pattuglie al di là del fiume perchè ricercassero il paese in tutte le direzioni. Il corpo di riserva ed il quartier generale vennero ad Acquanegra. Il quarto corpo testè citato partì da Mantova per Marcaria, ed il Colonnello Benedek si condusse coll'avanguardia a Bozzolo.

Il 30, il primo corpo gittato un ponte a Isola Dovarese varcò l'Oglio, e continuò la sua marcia sulla strada maestra verso Cremona; il secondo corpo ed il corpo di riserva passarono il fiume a Canneto.

A Ca de Mari, la brigata Strasoldo formante l'avan-

guardia del primo corpo, essendosi incontrata nel nemico, attaccò un vivo combattimento, che ad onta di un violentissimo temporale fu accanito da ambe le parti. Il nemico venne cacciato fino a San Felice, e perdette un cannone statogli tolto dal decimo battaglione di cacciatori.

Il secondo corpo intanto, marciato per Torre d' Angiolini e Vighizzolo alla Ca di Marozzi, aveva spinto la sua avanguardia comandata da Liechtenstein fino a S. Ambrogio; un miglio appena più in là di Cremona le sue pattuglie incontrarono il nemico che le ricevette a colpi di cannone.

Il corpo di riserva ed il gran treno dei ponti giunsero col quartier generale a Cicognolo.

Il quarto corpo d'armata si avanzò da Marcaria a Solarolo, e spinse a Vedesetto la sua avanguardia, che a Solarolo sostenne una scaramuccia di avamposti colla retroguardia nemica.

Il vantaggio di tempo che il nemico aveva avuto su di noi precorrendoci era già perduto. Pare che il nemico lunghesso il cammino solesse mandare ad alloggio le truppe invece di farle bivaccare; il perchè oltre al perdere tempo, doveva spargere qua e là le truppe, la qual cosa non fece che compierne la demoralizzazione; l' infinito numero di fuggiaschi che il nemico ebbe durante la sua ritirata è, a nostro avviso, da attribuirsi principalmente a questa abitudine.

A Cicognolo ci raggiunse come corriere il Colonnello conte Crenneville, Ajutante di S. M. l' Imperatore. Egli portò al Feldmaresciallo la Grancroce dell' Ordine militare di Maria Teresa. L'Imperatore l' aveva staccata dal proprio petto per fregiarne quello del benemerito e venerabile suo Capitano d' esercito.

Non senza commozione ricordiamo ancora quell' istante:

lagrime di gioja rigavano le guance del Veglio. Spesso lo avevamo udito accennare a quel premio come alla più alta meta della sua ambizione; ei l'aveva conseguito. Fu quello un giorno di vera letizia, giacchè tutti ci sentivamo onorati nella persona del nostro Generale. Noi alloggiavamo nella bella Villa di un ricco Cremonese, che si trovava al campo di Carlo Alberto. Accadde che i nostri ufficiali d'ordinanza qua e là frugacchiando scoprirono una piccola provvisione di vecchio malaga, che senza dubbio era stato posto in serbo per altri ospiti che noi non fossimo. Esso non poteva capitarci ad ora più opportuna, per fare un brindisi al nostro Imperatore ed al Feldmaresciallo; e siccome la gioja dispone al far bene, così ogni ordinanza che veniva doveva averne la sua parte e vuotare un bicchiere alla salute dell'Imperatore e di Radetzky. Il mestier della guerra sarebbe troppo nojoso e pesante se non fosse qualche volta condito da somiglianti episodj.

Allorchè Carlo Alberto nella prima sua venuta attraversava la Lombardia era stato dai Cremonesi benissimo accolto. Trattenutosi colà alcuni giorni, era una gara a chi desse maggiori prove di devozione al nuovo monarca, perocchè egli fosse già considerato come tale. Ora ritornava fuggiasco, e doveva abbandonar Cremona alla generosità del vincitore, incerto se questi non avesse forse fatto sentire alla città ribelle tutto il peso della sua collera. In un momento di cavalleresca esaltazione, per salvare Cremona e portarne via i suoi magazzini e gli ammalati, deliberò di dar qui una battaglia. Ma si andava ancora in traccia di qualche postamento delle truppe dinanzi a Cremona, quando il tuonar del cannone sulla

strada di Piadena annunciò l'avvicinarsi degli Austriaci. Era la brigata Strasoldo che aveva fatto sosta a S. Felice, per aspettare l' arrivo del secondo corpo, la cui testa era ancora alquanto indietro. La nostra comparsa sventò ogni progetto di resistenza dinanzi a Cremona; ma in pari tempo la nostra fermata salvò anche l' esercito piemontese da un gran disastro. La divisione del duca di Savoja e quella del General Ferrere accantonate intorno a Sospiro e San Giacomo erano tuttora assai indietro; ove il primo corpo d' armata avesse seguitato gli ottenuti vantaggi e fosse venuto sino a Cremona, cosa che il nemico sorpreso non poteva contendergli, quelle due divisioni sarebbero state tagliate fuori e perdute; accerchiate da quattro corpi d' armata non avrebbero potuto sottrarsi ad una capitolazione.

Frattanto lo scoraggiamento era giunto al colmo nell' esercito piemontese, che mostrava la più decisa avversione ad ogni ulteriore resistenza. Numerose masse di fuggitivi avevano forzato il ponte di Pizzighettone, e continuavano la loro fuga senza sostare. Gli abitanti spaventati prendevano essi pure la fuga. Naturalmente primo a fuggire non fu il solo partito rivoluzionario, perocchè egli avesse sparso tra le popolazioni le più strane menzogne intorno alla nostra crudeltà e vendetta. Vero è bensì che le città, conscie della loro colpa, tremavano; ma il contado ci faceva la più cordiale accoglienza, e gli abitanti ci venivano incontro con verdi ramoscelli, e non mostravano la più lieve confusione od inquietudine. *Vengono i nostri!* era l' espressione solita, con cui un vicino annunciava all' altro il nostro arrivo.

In tale stato di cose il re depose ogni pensiero di dare una nuova battaglia, ed in quella notte medesima si ritirò dietro l'Adda; alle due ore del mattino la sua retroguardia lasciava Cremona. Varcata l'Adda parte a Crotta d'Adda e parte a Pizzighettone, disfece il primo di quei ponti, e prese posizione per difendere il passaggio.

Il 31 di buon mattino, gli avamposti annunciarono che il nemico aveva sgombrato Cremona, e s'era ritirato verso l'Adda. Una deputazione preceduta dal vescovo si presentò al quartier generale per offrire al Feldmaresciallo la sottomissione della città, e raccomandarla alla sua grazia. L'esercito si pose in marcia. Il primo corpo diè volta intorno alla città, e si recò a Farfengo. Il corpo di riserva, alla cui testa trovavasi il Feldmaresciallo, tenne dietro al primo, e colla cavalleria e l'artiglieria di riserva pose il campo a Luignano. Il quartier generale venne a Sesto.

Il Feldmaresciallo aveva espressamente ricusato di passare nella città.

Il secondo corpo attraversò Cremona, e si diresse a Zanengo; il quarto prese intorno alla città a sinistra, e si condusse ad Acquanegra sulla strada maestra di Pizzighettone. La brigata Haradauer, del corpo di riserva, era rimasta a presidio di Cremona.

Il 1.° di agosto l'esercito si mosse ad inseguire il nemico, ed il passaggio a Pizzighettone essendo tuttavia guardato dal nemico, il primo ed il secondo corpo, e così il corpo di riserva, presero la direzione di Formigara. Qui il primo e secondo corpo, lanciati i pontoni, varcarono il fiume, e vennero, il primo a Camairago, l'altro a Cavacurta. Il corpo di riserva colle batterie pure di riserva, in

quel giorno non aveva potuto arrivare che a San Bassano; qui per la sovraggiunta notte bivaccò in ordine di marcia, e non partì che il mattino seguente per condursi a Formigara. Il Feldmaresciallo, dopo aver impiegato gran parte del giorno ad assistere alla formazione del ponte ed al passaggio delle truppe che lo salutavano con clamoroso giubilo, ritornò a Formigara, dove quella notte stette il quartier generale.

Frattanto il quarto corpo d'armata era giunto a Crotta d'Adda. Il nemico s'era lusingato di poter difendere la linea dell'Adda. Perciò aveva occupato i punti più importanti, ma disperso altresì il resto dell'esercito nei vari accantonamenti che si estendevano fino a Lodi; la divisione di riserva era concentrata a Codogno, dove si trovava anche il re, ed a Casalpusterlengo.

Il Generale Aix, trovandosi verso Crotta d'Adda, diede tosto avviso del comparire delle nostre colonne, in seguito a che ricevette ordine di difendere fino all'estremo il passaggio del fiume. Gli fu data promessa di portare le sue artiglierie a trentadue pezzi, ed anche a cinquanta se fosse occorso tal bisogno. Ma le sue batterie essendo dalle nostre dominate, rinunciò al tentativo di contenderci il passo, e si ritirò verso Piacenza. Ed in fatti poche granate ben assestate bastarono dal canto nostro per impedire che le batterie nemiche venissero a postarsi. Si diede indilatamente opera a lanciare il ponte, ed alle quattro ore quel corpo d'armata effettuò il suo passaggio, e si avanzò ancora fino a Maleo. Avvertitosi dal nemico che le nostre truppe avevano già varcato l'Adda su due punti, fece saltar in aria la polveriera di Pizzighettone, cagionando oltre la

morte di parecchie persone anche grandi guasti nella città; distrusse porzione del ponte e si ritirò frettolosamente.

Fino allora non avevam dubitato un sol momento che il nemico, dopo aver perduto le sue posizioni sull'Adda, avrebbe diretta la sua ritirata su Piacenza e Pavia; quest'era la via che gli additavano le stesse sue disposizioni, nonchè tutti i sani principj dell'arte della guerra. Ma i nostri avamposti ed esploratori ci diedero avviso che la maggior parte delle forze nemiche ed il re stesso avevan presa la direzione di Lodi. Avvegnachè non potessimo spiegarci il motivo di una tal risoluzione, pure alla presenza del fatto dovettero tacere tutti i nostri ragionamenti di strategia. Vedevasi chiaro che lo spirito di cavalleria faceva nuovamente al re un brutto giuoco. Da buon figlio ei si teneva in obbligo di difendere la madre della rivoluzione italiana, Milano. Probabilmente contava egli di trovar colà grandi mezzi a sua disposizione: i quaranta e fino a cinquanta mila uomini di guardie nazionali, di cui s'era menato tanto chiasso, dovevano ristorarlo delle perdite fatte nella sua ritirata. Chi sa quale aureola di santo avrebbe circondato il suo capo, se fosse riuscito a respingere i barbari dalle sacre mura di Milano! Altro Gregorio, al cui cenno Attila e le sue schiere si ritiravano sbigottiti, non gli sarebbe un giorno mancato l' onore della canonizzazione. Ma quanto rammarico, quanti disinganni non avrebbe egli risparmiati a sè stesso, se in luogo di dar retta a questi sogni da romanzo avesse seguito il retto consiglio degli esperti Generali che gli stavano intorno.

In conseguenza di ciò il nostro esercito prese la seguente direzione: il primo corpo d' armata marciò da Ca-

mairago sulla strada che passa per Castiglione, mentre il secondo corpo si diresse a Lodi per la strada maestra che passa a Casalpusterlengo; il corpo di riserva tenne dietro al primo. Il quarto corpo tolse il ponte da Crotta d'Adda, e per la via di Codogno venne a Casalpusterlengo; da Codogno inviò la brigata Benedek nella direzione di Piacenza, da Casalpusterlengo la brigata Draskovich ad Orio, nella direzione di Pavia. Due divisioni di cavalleria ricevettero ordine di scorrere il paese fra le strade di Pavia, Lodi ed Abbiategrasso.

Varie scaramuccie di poca importanza avvennero fra le avanguardie da una parte e le retroguardie dall'altra. Il nemico si ritirava su tutti i punti verso Lodi.

Il primo corpo bivaccò a Pompola, il secondo a Muzza Piacentina, il corpo di riserva e l'artiglieria pure di riserva dietro il primo corpo. Il quartier generale passò a Turano.

Durante questa marcia, dall'avanguardia fu annunciato al Feldmaresciallo che l'Ambasciatore inglese presso la Corte di Torino, Abercromby, desiderava parlargli; e siccome difficilmente avrebbe potuto passare in mezzo alle fitte colonne dell'esercito, così il Feldmaresciallo gli mandò incontro il Generale di cavalleria conte Wallmoden, perchè lo accompagnasse fino a lui, fermatosi a Camairago.

In quel tempo un agente inglese al quartier generale dell'esercito d'Italia non era *persona grata*, dubitiam quindi ch'egli abbia incontrato un sol viso amichevole quando entrò nella masséria, dove eravam scesi da cavallo.

Il Feldmaresciallo lo accolse colla deferenza e la cortesia che s'addiceva all'inviato di una Potenza un dì sì

strettamente alleata coll'Austria. « Di diplomatici non me n'intendo, e non voglio aver a far con essi, » erano le parole che diceva spesso. Egli incaricò quindi delle relative pratiche il nostro diplomatico di campo Generale principe Felice Schwarzenberg. Questi, sebbene non fosse Inglese, fu l'uomo che si volle per dichiarare secco secco ad Abercromby, che avrebbero potuto trattare a Milano quando un sol Piemontese più non si fosse trovato sul suolo della Lombardia. Tali almeno ci figuriamo che fossero i termini di quella conferenza, giacchè noi non ne fummo testimoni.

Era costumanza che chiunque venisse al quartier generale, vi fosse anche ospitato. Dimodochè il numero dei commensali variava dagli ottanta ai cento ed anche centoventi ; propriamente alla mattina non si sapeva mai quanti sarebbero stati. La tavola del Feldmaresciallo era oltremodo semplice e poco differenziava dall'ordinario del soldato. Una minestra di riso ed una fetta di manzo era il solito, se veniva poi un piatto di *Knödel*, come noi Austriaci diciamo (specie di gnocchi, che nel resto della Confederazione si chiamano *Klösse*), od un pezzo di vitello arrosto, oh allora era un pranzo magnifico. Il Feldmaresciallo credette di dover invitare anche il nostro Inglese, che fece buon viso a cattivo giuoco ed accettò!

Gl' Italiani sogliono mangiare il riso duro e la carne assai cotta. Questa volta *maître Jean* (sotto questo nome tutto l'esercito conosceva il direttore della cucina del Feldmaresciallo) s'era sbagliato. Il manzo era rimasto duro, ed il riso era riuscito molto cotto. Simil cosa non aveva alcuna pregiudizievole influenza sul nostro appetito , e ci ajutavamo con del vino quanto bastava. Ma

il povero sir Ralph! anche oggi, sebbene ci sentiam meno d'allora disposti a ridere, non possiamo difenderci da una certa convulsione al diaframma, ritornandoci alla mente il viso lungo che il nostro amico inglese fece a quel pranzo; siam persuasi che se ne ricorderà ancora spesso. Per noi fu una piccola soddisfazione dell'aver voluto imporre alle nostre armi vittoriose di far alto alle rive dell'Adda, che già avevano su tutti i punti varcata.

Nella notte del 2 al 3 il nemico sgombrò Lodi, che fu tosto occupato dall' avanguardia del secondo corpo d' armata. Il primo corpo prese posizione a Tavazzano sulla strada maestra verso Melegnano, il secondo a Lodi vecchio, ed entrambi spinsero i loro avamposti fino al Lambro. Il corpo di riserva entrò nella città, dove si pose anche il quartier generale. Il ponte che qui mette sull'altra sponda dell'Adda era stato in gran parte distrutto.

Il quarto corpo d'armata spinse la brigata Benedek fino a San Rocco rimpetto a Piacenza. Col resto delle sue truppe venne a Pavia, mandò i suoi avamposti fino al Gravellone, che occupò con una parte delle sue truppe, e col rimanente pose il campo dietro Pavia.

A Lodi il Feldmaresciallo potè accertarsi che il re aveva preso veramente la via di Milano. Una grandissima quantità di fuggiaschi e di bagagli, nonchè l'artiglieria di riserva ingombravano le strade di Piacenza e Pavia per giungere al Ticino. Si poteva quindi far sicuro conto che il re più non aveva presso di sè se non la migliore e la più piccola parte delle sue truppe; chè la disorganizzazione dell'esercito era troppo evidente. Una deputazione di Milano gli aveva data l'assicurazione che quella città era

provveduta di viveri e di munizioni, che vi erano state fatte opere di difesa che il re avrebbe migliorate, dimodochè egli si lasciò abbagliare dalla speranza di poter ancora incatenar la vittoria alle sue bandiere. I suoi Generali ammutolirono a quello slancio cavalleresco, e si disposero a partire per Milano, passo che poteva essere pel re e pel suo esercito di estrema rovina.

La linea dell'esercito piemontese si appoggiava coll'ala destra al canale di Pavia, il centro era tagliato dalla strada dritta che da Lodi conduce a Milano, l'ala sinistra si estendeva fino a Porta Orientale. Quegli che conosce il paese intorno a Milano, paese tagliato da larghi e profondi fossi, coperto di prati irrigatorj nonchè da migliaja di alberi, dee confessare che il tentar qui ancora una volta la sorte delle armi era uno stravagante pensiero. In questa posizione era impossibile stabilire una comunicazione fra le truppe. Altrettanto difficile era il collocamento dei cannoni. La parte del difensore è qui assai critica, ma quella pure dell' assalitore non è gran fatto migliore; questi ha non foss' altro per sè il vantaggio del movimento, e siccome in quella selva di coltivazione è molto se la vista può inoltrarsi alla distanza di cento passi, così può egli facilmente nascondere i suoi attacchi, ed il difensore vedesi spesso assalito da tutte le parti, quasi i nemici sorgessero dal suolo; nell' imminente combattimento ne troveremo più d'un esempio. Su tutti i punti i Piemontesi avevano fatto barricate e rotto le strade, per coprirsi alla meglio che potevano in sì breve tempo. Gl' ingegneri milanesi avevano promesso di inondare il terreno più basso e di spedire operai per dar

compimento alle opere di difesa, ma da essi non fu fatto nè l'uno nè l'altro.

Gli strapazzi, la stanchezza, lo scoraggiamento, il bisogno di molte cose indispensabili avevano franto le forze dell'esercito piemontese, ed i Milanesi videro con ispavento che da quell'esercito non potevano sperare troppo efficace protezione contro il vittorioso esercito del Feldmaresciallo. I Piemontesi che si ricordavano l'ospitale ed entusiastica accoglienza avuta al loro primo apparire a Milano, e memori inoltre dei sacrificj che essi avevano sostenuti per ciò che chiamavasi la libertà italiana, speravano di vedersi correre incontro quegli abitanti, aspettavansi almeno un sol giorno di riposo e di rifocillamento, di cui avevano sì estremo bisogno. Ma tutto che poteva fuggire era fuggito. Essi trovarono deserte le contrade, non videro che sguardi cupi, e la parola *tradimento* lor veniva incontro sotto l'aspetto del delirio. Non trovarono viveri, non buona accoglienza, ed in luogo di pane fu loro offerto del danaro, quasi che l'affamato possa pascersi di danaro!

Per amore della verità dobbiam dire che ad onta di tutto ciò l'esercito piemontese combattè ancora il 4 per una città che, mentre ella stessa altro non faceva che costruir inutili barricate, accusava il soldato piemontese di aver tradito una causa che ben poteva fruttare al re ed a' numerosi cospiratori, non mai però al popolo piemontese.

Il re prese alloggio all'osteria di San Giorgio fuori di Porta Romana.

Il giorno 4 l'esercito austriaco si pose in marcia per

Milano, avviandosi il primo corpo sulla strada postale per Melegnano, il secondo per Salerno, dove passò il Lambro, e per Chiaravalle d'onde venne a Vigentino. Il quartier generale si recò a San Donato, dietro al quale pose il campo anche il corpo di riserva.

La città di Milano nella sua situazione piana è talmente nascosta dalla rigogliosa coltivazione che la circonda, che a dir vero non si scopre allo sguardo se non quando s'è giunto presso alla porta; la sola guglia del Duomo sormontata dalla sua Madonna indorata dai raggi del sole si estolle al disopra della coltivazione. A quella vista un velo di severità coperse la fronte del Feldmaresciallo e di tutti coloro che lo circondavano. L' atto di tradimento delle giornate di marzo tornò vivo alla nostra memoria. Milano era data nelle nostre mani, essa che in un vano delirio credette di poter rovinare il trono degli Absburghi; essa che aveva scacciato dal patrio suolo donne e fanciulli perchè portavano nome tedesco; essa che poneva la mano sulla proprietà anche ai barbari sacra, senza riflettere che ci rimanevano in pegno migliaja di Italiani e milioni di valsente; essa che aveva nel più vil modo vilipeso l'uomo ed il suo esercito, che con sessanta mila uomini e dugento pezzi d'artiglieria si presentava ora dinanzi alle sue mura, in istato di far sentire all'orgogliosa Milano tutto il peso del poderoso suo braccio. Come nelle giornate del marzo anche oggi muggiva lo stormo di cento campane, ma invano; ora più non era se non un impotente grido di soccorso, ed anzichè accorrere in ajuto, mille e mille fuggiaschi coprivano le strade che mettono ai confini della Svizzera e del Piemonte, e volgevano le spalle al paese natio. Il

selciato delle contrade era stato di nuovo divelto, e come allora erano state erette le barricate; ma non un sol braccio si moveva a difenderle, poichè mancava l'esercito che era stato l'anima della sollevazione milanese. Quell'esercito correva rotto e sconfitto al Ticino col suo re avvilito, che doveva provare più amaramente ancora di Radetzky l'ingratitudine di Milano. Dove eravate in quel momento voi Casati, voi Borromeo e voi altri tutti, comunque vi chiamiate, che precipitaste nell'abisso la troppo credula vostra patria? dove eravate quando Carlo Alberto, il re che voi stessi sceglieste, da voi abbandonato, era esposto allo scherno ed ai colpi della plebe milanese? dove eravate quando la lotta ferveva più animata alle vostre porte, ed il valoroso esercito piemontese versava il suo sangue per la vostra salvezza? Fuggivate per ordir nuove trame, e tôrre finalmente e il trono e la vita all'infelice re per voi venuto all'ultima rovina.

Preoccupato da grave pensiero il Feldmaresciallo sostava col cavallo, e teneva immobile lo sguardo verso Milano, quando il tuonar del cannone nella direzione di Porta Romana annunciò che la lotta pel possesso di Milano era incominciata. Non era peranco decisa la sorte della città ribelle, sorte che poteva ancora riuscire tremenda; e quantunque nel mite cuore del Feldmaresciallo fossero da lungo tempo estinti l'odio e la vendetta, non era però in suo potere disporre dei destini di Milano. Che cosa sarebbe seguito se il re, trovata nei Milanesi corrispondenza, avesse spinto all'estremo la difesa? Noi portavamo con noi tutti i mezzi di distruzione, ed avremmo versato su quella città un diluvio di bombe, di palle roventi e di

razzi incendiarj. Come avrebbe Milano potuto resistere a sessantamila guerrieri inaspriti, che, versatisi nelle sue contrade e già mal disposti verso di essa, sarebbero divenuti furibondi allo incontrare una resistenza? Milano faccia un confronto fra questo orribil quadro ed il tranquillo ingresso, il conciliante contegno del Feldmaresciallo e del suo esercito, e domandi poscia a sè stessa se i suoi crociati, il suo Governo provvisorio, quando fossero rimasti vincitori, avrebbero proceduto nel modo mite ed umano tenuto dal Feldmaresciallo.

Prima ad attaccare la pugna fu la brigata Strasoldo. Allorchè la testa di quella brigata s'appressò a Ca Verde, s'accorse che il nemico aveva collocata una batteria di alcuni cannoni mascherata da rami d'alberi. Il decimo battaglione di cacciatori si spiegò immantinenti a destra e a sinistra della strada; dappertutto s'incontravano fosse fortemente occupate dal nemico. In breve s'appiccò il cannoneggiamento ed il fuoco di moschetteria. Intanto si distaccò una pattuglia sulla sinistra verso Nosedo per cercar una congiunzione col secondo corpo, ma in luogo di questo si abbattè nel nemico, che aveva occupato quel luogo con molti battaglioni, e s'avanzava contro l'ala sinistra della brigata Strasoldo. Il Generale dovette ritirare quell'ala che rinforzò con un battaglione di Varasdini e più tardi con un altro battaglione Hohenlohe, che arrivò opportunissimo per riaccendere il combattimento, giacchè tanto i cacciatori quanto i confinarj Varasdini avevano cominciato a cedere al nemico in maggior numero.

Il comandante del corpo fece allora avanzare su Nosedo il reggimento Ogulini della brigata Wohlgemulth e della

divisione Schwarzenberg, ma questo s' incontrava già nella testa del secondo corpo, e tostochè il cannone fattosi udire sul destro fianco annunciò che quel corpo aveva incominciato l'attacco, l'ala sinistra della brigata Strasoldo si avanzò nuovamente di concerto col secondo corpo, e con una ripetuta carica scacciò il nemico dalle sue posizioni. Nel centro continuava bensì il combattimento delle artiglierie, ma senza alcun vantaggio per noi, giacchè i nostri pezzi da sei non potevano far fronte ai pezzi da sedici del nemico, e furono surrogati da altri da dodici. Mentre la pugna facevasi ognor più animata nel centro e sull'ala sinistra, la brigata Clam s'avanzò per Triulzo alla volta di Morsenchio sulla strada che da Linate conduce a Milano. Il nemico aveva sgombrato Morsenchio, e s' era ridotto a Castegnedo chiuso e coperto da barricate. Il Generale deliberò di assalire Castegnedo, e date le necessarie disposizioni si avanzò su tutti i punti. Le nostre truppe furono ricevute con un vivissimo fuoco; ed alcuni cannoni di una batteria di cavalleria da noi postata prese di mira i nemici nascostisi dietro fitte file di alberi, d' onde molestavano tanto la colonna principale che si batteva a Ca Verde, quanto la brigata diretta a Nosedo, ed assestarono sì bene i loro *shrapnels* che li obbligarono ad abbandonare quella posizione. Allora il Colonnello Reischach investite col suo reggimento le barricate di fronte le prese d' assalto, mentre al tempo stesso il Maggiore Rump con un battaglione di Gradiscani conquistava Castegnedo.

Clam volle allora fare il tentativo di piombare sul fianco sinistro del nemico che durava nella sua resistenza a Ca

Verde; ma la coltura di quel terreno era siffattamente intralciata che pochi uomini soltanto poterono farsi innanzi. Per lo contrario Clam stesso fu assalito con tanto vigore dal nemico ingrossatosi, che durò fatica a mantenersi, e dovette mandare per qualche rinforzo, che gli venne dalla brigata Suplikatz.

Ora il combattimento cominciò a prendere una piega favorevole anche nel centro. I due pezzi da dodici avevano talmente sofferto e perduto tanta della loro gente che il comandante della batteria dovette far rimettere altri cannoni. Raddoppiammo allora il nostro fuoco, i nostri pezzi si spinsero innanzi, ed operarono con tanta efficacia, che in poco tempo dalla parte nemica sei soldati, due ufficiali e quattro soldati, giacevano morti sulla strada. Mentre l' attenzione del nemico era rivolta su questo punto, quattro compagnie del decimo battaglione di cacciatori unitamente a due compagnie Hohenlohe assalirono Gambaloita che era fortemente occupato; parte di queste truppe calatesi nei fossi e tratto tratto trovandosi nell' acqua fino al petto riuscirono a portarsi inosservate dietro alla batteria da sedici che si trovava a Gambaloita. Qui levatisi improvvisamente, quasi uscissero dal seno della terra, si precipitarono sulla batteria e la conquistarono, mentre anche Gambaloita da varie parti assalito cadeva nelle nostre mani. In questo bel fatto d'armi vennero in nostro potere sette cannoni da sedici unitamente ai loro carri di munizione ed attiragli, un ufficiale di stato maggiore, due ufficiali superiori e sessanta soldati. Il re stesso debbe essersi trovato poco lungi; almeno i prigionieri si mostrarono inquieti della sorte di lui, e parvero con-

solati allorchè udirono che non era fra i prigionieri. Certo si è che in quel giorno il re espose sè stesso al più grande pericolo, e molti uomini e cavalli del suo seguito erano rimasti uccisi. Anche gli Ogulini che si spinsero verso Musocco conquistarono un cannone. Le tre compagnie del decimo battaglione di cacciatori, che mantenevano la comunicazione a destra della strada colla brigata Clam, cacciatisi innanzi sostenuti da quattro compagnie Hohenlohe diedero l' assalto a Ca Verde, e presero altri due cannoni insiem con cinquanta prigionieri, dimodochè su questo punto il nemico perdette dieci cannoni.

Mediante i successi ottenuti nel centro dalla brigata Strasoldo, anche Clam era assicurato sul suo fianco sinistro; perciò si spinse vigorosamente innanzi, snidò il nemico da tutte le cascine che difendeva ancora, e lo cacciò fin sotto le mura di Milano. Qui le truppe avevano consumato ogni munizione, e se volevano continuare la pugna era loro mestieri aspettarne di nuova. Ma siccome tutto il giorno avevano marciato e combattuto senza aver preso alcun nutrimento, così ricevettero il cambio dalla brigata Maurer della riserva.

Abbiamo più sopra veduto che anche il secondo corpo s' era battuto mentre la pugna più si riscaldava sulla strada che da Melegnano conduce a Milano.

La brigata Edmondo Schwarzenberg, che formava l'avanguardia, ricevette ordine di avanzarsi nella direzione di Nosedo e Vajano e di impadronirsi di que' due luoghi. Spedì il reggimento Imperatore sul suo fianco sinistro, ed essendo già incominciato l' attacco di Nosedo, il Generale fece assalire anche Casa Carpana. Il nemico fu rin-

cacciato su Nosedo, che a sua volta il Colonnello conte Pergen prese d' assalto per inoltrarsi poscia fino al Bettolino.

Il nemico aveva sgombrato Vajano, che fu subito occupato dal reggimento Imperatore e da una compagnia di cacciatori. E Schwarzenberg avendo riconosciuto che questo punto prestavasi assai bene ad un attacco del sinistro fianco nemico, venendosi così a risparmiare un attacco di fronte sulla strada di Pavia, la brigata si avanzò su tutti i punti. Il Capitano Vogl del reggimento Imperatore, che aveva l'incarico di prendere Vigentino, assalì il cimitero e la Cascina della Valle, prese que' due punti, e fugò il nemico che corse in disordine verso Vigentino. Qui tentò egli di far resistenza, ma Vogl non gliene lasciò il tempo, lo assalì un'altra volta e conquistò il luogo, nella qual occasione rimase gravemente ferito. Allora venne innanzi il resto della brigata; i nostri pezzi fecero tacere le artiglierie che erano ancora collocate fuori di Porta Vigentina, ed il nemico si ritirò su tutti i punti nella città. La sopravvegnente notte ed una forte pioggia posero termine al combattimento.

Le truppe della nostra avanguardia erano presso alle porte di Milano, e circondavano la città descrivendo un vasto semicerchio.

La notte che seguì a questa sanguinosa giornata fu oltremodo buja, e tanto più grande era l' orrore che inspiravano i numerosi incendj che illuminavano tutt' intorno l'orizzonte. Che cosa poteva essere ciò? da noi non eran essi provenienti, chè verso Milano non avevam lanciato alcun projettile. Fuvvi un momento in cui dubitammo persino

che la plebe avesse appiccato il fuoco a Milano, quando ci fu annunciato che i Piemontesi per coprire la loro ritirata e facilitare la difesa dai bastioni avevano incendiato numerosi edificj in vicinanza della strada di circonvallazione. Fu questa una inutilissima devastazione che cagionò il danno di parecchi milioni. Il re doveva aver riconosciuto assai prima d'allora l'impossibilità di sostener Milano, giacchè appena entrato nella città trattò subito della resa; a qual pro dunque ancora quella inutile devastazione? L'assenso datovi dalla Municipalità di Milano, con cui si volle scusarla, non è ammissibile giustificazione; que' signori non sapevano allora ciò che si facessero, e non ne avevano altresì il diritto.

Il re fu degli ultimi a ritirarsi in città. Egli fece il giro dei bastioni a cavallo, per vedere, senza dubbio con crepacuore, le sue truppe scoraggiate, stanche, rifinite, inzuppate d'acqua ed affamate. La sua slealtà gli aveva tolto ogni diritto ad essere commiserato, e non pertanto era egli in quel momento degno di compassione. Coraggioso aveva esposto alle palle il suo petto, intrepido aveva affrontata la morte, ma la morte aveva disdegnato quella vittima cui era serbato un più severo giudizio.

Un fallo commise il re, quello di separarsi dalle sue truppe e di andar ad abitare nel bel mezzo della città, nella casa del conte Greppi, in luogo di scegliersi qualche casa in vicinanza del bastione; allontanò la sua scorta, e commise sè stesso alla custodia della guardia civica di Milano. Egli pagò cara questa sua generosità, e poco mancò non gli costasse la vita. Non sì tosto fu smontato da cavallo che convocò un consiglio di guerra, cui assistettero

eziandio deputazioni della città di Milano ed il Comitato di difesa. La situazione delle cose fu considerata sotto tutti gli aspetti, e si trovò ch' ell' era all' intutto insostenibile. I viveri che la città poteva avere bastavano al più per due giorni ancora, e mancavano affatto le munizioni da guerra; in una parola l' avviso unanime fu che si dovesse venire ad una capitolazione col nemico. I due Generali Lazzari e Rossi furono perciò incaricati di recarsi al quartier generale del Feldmaresciallo, e concludere con essolui una convenzione.

In conseguenza di che fu stipulata una Capitolazione, giusta la quale l' esercito piemontese doveva sgombrare entro due giorni Milano e la Lombardia. A coloro che si credevano compromessi erano concesse dodici ore di tempo per lasciare la città. Alle quattro ore pomeridiane doveva farsi lo scambio delle ratificazioni, il 6 alle sei ore la Porta Romana doveva essere consegnata alle nostre truppe, ed alle dodici il Feldmaresciallo doveva fare la sua entrata colle truppe.

Chi era in grado di giudicare spassionatamente della situazione dell' esercito piemontese e della città di Milano, doveva confessare che più vantaggiose e moderate condizioni non potevano nè aspettarsi nè concedersi; poichè, lo ripetiamo, Milano sfuggiva in tal modo ad un bombardamento e ad un probabile saccheggio. Noi dal canto nostro non dubitavamo menomamente che quelle condizioni non fossero state accettate con riconoscenza.

Ma non appena fu sparsa nella città la voce della partenza imminente dei Piemontesi, che si aprirono le case; coloro che fino allora erano rimasti nascosti scesero

nelle vie che ancor mezz'ora prima erano silenziose e deserte, ogni Piemontese che si lasciava vedere era insultato, e la parola *tradimento*, presa la forma di delirante fantasma, correva di nuovo tutta la città.

Quando alla fine si fecero conoscere le condizioni della capitolazione, ed una gran parte degli abitanti ne fu soddisfatta, gli esaltati mossi ed aizzati dal partito repubblicano trassero in massa verso il palazzo del re; quivi incontrati i reali equipaggi mentre stavano appunto per partire, quella plebe rovesciò le carrozze, le saccheggiò e se ne servì per far barricate dinanzi alla casa Greppi.

Il re venne assediato da deputazioni, ed in quello stesso tempo saltò in aria porzione del palazzo del genio, dove si fabbricavano cartuccie; molte furono le vittime che perirono in quell' infortunio. Questo fatto che non aveva la più piccola relazione cogli avvenimenti del palazzo Greppi, fu causa che si rinnovasse il tumulto, e di nuovo prorompesse da mille bocche il grido di *Tradimento! Tradimento!*

Il re si mostrò al popolo, ed eccitato a continuar la guerra, rispose: « Volete ch' io rimanga, ebbene rimarrò, ma a condizione soltanto che vi batterete ». — « Cento mila braccia di Italiani si leveranno in difesa della libertà italiana! » fu la risposta. — « Ora non è d' uopo di parole », riprese il Monarca, « ma bensì che vi battiate »!

Così ci venne riferito il colloquio tenutosi fra il re ed i capi del popolo.

Frattanto la plebe, circondata quella casa, non ne lasciava uscire alcun ufficiale che portasse alle truppe l' annuncio del pericolo che correva il re, e della presa risoluzione di ripigliare il combattimento.

Nella città intanto s'era sparsa in un baleno la notizia che il re non voleva confermare la capitolazione. La pluralità degli abitanti temendo le conseguenze di questo passo, deliberarono di inviare una deputazione al Feldmaresciallo, alla cui testa trovavansi Paolo Bassi podestà di Milano e l' Arcivescovo. Il re approvò questa loro risoluzione.

Il Feldmaresciallo, comechè informato soltanto vagamente di quanto succedeva in Milano, essendo passata l' ora stabilita per la ratificazione del trattato, diede ordine di allestire ogni cosa per un bombardamento. Gli ufficiali d' artiglieria e del corpo del genio erano già partiti per cercare le posizioni delle batterie, quando dagli avamposti fu annunciato l' arrivo dell' accennata deputazione.

In questo mentre la confusione in Milano era giunta al colmo. Le truppe piemontesi, informate del pericolo del loro re, avevano rivolti i cannoni verso la città, dimodochè Milano era in pericolo d' essere bombardata dall' amico e dal nemico ad un tempo. Il Generale Bava aveva fin da principio trovato mezzo di svignarsela, ed aveva dato ordine che i principi non si separassero dalle loro truppe; ma il duca di Genova, a quanto dicesi, il beniamino di suo padre, non potè resistere all' inquietudine che gl' inspirava la di lui situazione, e trovò modo di giungere al palazzo. Arringò il popolo dal balcone della casa, offerì di rimanere in ostaggio per suo padre; ma lo schiamazzo, che ad ogni istante interrompeva il suo dire, rendeva inintelligibile la sua voce e fu obbligato a ritirarsi. Lo seguirono alcuni colpi di archibugio che forarono la vôlta della camera, dove il re aspettava con apparente tran-

quillità lo scioglimento di quella scena. Alla fine venne fatto al già lodevolmente menzionato Alfonso La Marmora e Tonelli di rinvenire una scala a mano, dimenticata a caso; col soccorso della quale fuggiti dal palazzo, ritornarono tosto con una compagnia Guardie ed un'altra di bersaglieri che s'avanzarono al passo di carica. Alla vista di quelle truppe fuggì la plebe, ed il re fu libero. Quel soccorso era giunto appena a tempo, poichè fosse già stato trascinato colà un barile di polvere per gettare a terra la porta del palazzo.

Il re discese tosto in mezzo alle sue truppe, ed a piedi come si trovava partì con essa. Mentre i nostri salutavano militarmente i loro valorosi avversarj, gli abitanti di Milano in vece, per amor dei quali il re aveva violato sacrosanti trattati, accomiatavano i partenti con iscariche di fucile, ed ancora una volta il grido di *traditore!* s'attaccava ai passi del re fuggitivo, come la maledizione delle Eumenidi perseguitava il fuggente malfattore.

Tale fu la fine della spedizione, ch'egli intraprendeva per la conquista dell'Italia. Dappertutto trionfava il nostro buon diritto, tranne che nella patria nostra.

Appena l'esercito piemontese ebbe varcato il Ticino, grande fu la deserzione avvenuta nelle sue file. Il soldato era disgustato di una guerra, nella quale non aveva raccolto che ingratitudine. Migliaja di ammalati empivano gli ospitali. Il re poteva avere ancora, a dir molto, un ventimila uomini riuniti, ma tutta gente disanimata. Noi domandiamo ora chi poteva impedire che il nostro vittorioso esercito non si fosse avanzato a bandiere spiegate fin sotto a Torino a dettarvi senz'altro indugiare le condizioni della

pace? In tutta la storia non v' ha esempio di tanta moderazione, qual fu quella che il Feldmaresciallo dimostrò in mezzo alla sua fortuna. Se non eravamo fondatamente informati dello stato in cui si trovava l' esercito nemico, ne sapevamo però quanto poteva bastare per esser sicuri della vittoria.

Il Feldmaresciallo concedette al Podestà la stessa capitolazione che aveva conclusa col re. Si diede mano a togliere le barricate che ingombravano le contrade, e noi ci preparavamo a fare il nostro ingresso in Milano il 6 a mezzogiorno. Ma non erano ancora le sei ore della mattina, quando ci pervenne una premurosa istanza del Podestà, che sollecitava la nostra pronta entrata, minacciandosi dal popolaccio di saccheggiare le case dei benestanti. Varie porte furono immediatamente occupate dalle nostre truppe, ed alle dieci ore entrò il Feldmaresciallo circondato da diversi membri della Casa Imperiale e da numeroso stato maggiore alla testa del secondo corpo d' armata. Non vendetta, non collera traspariva dal suo sguardo, ma coll' usata bontà salutava il popolo che lo accoglieva con frequenti acclamazioni.

La classe più agiata della popolazione era fuggita, parte perchè, come prima origine e sostegno della rivoluzione, temeva il castigo, parte perchè le era stato fatto il quadro più spaventoso della vendetta che meditavamo contro Milano. Comechè adunque alla nostra entrata le strade fossero tutt'altro che deserte, pure non vi si vedeva quella popolazione decorosa e ben vestita che suolsi vedere nelle vie di quella città. Era innegabile che il tumulto della guerra vi aveva fatto affluire tal gente, che non apparte-

neva per lo passato alla popolazione di Milano. Anteriormente alla rivoluzione, ciò che ora intendesi sotto il nome di comunismo, non aveva peranco posto radice in Italia, ma al nostro entrare in Milano ci si manifestarono non equivoche traccie di quella peste che vi era stata importata al seguito di Mazzini.

Milano, altre volte bella e ridente, aveva un aspetto di mestizia e desolazione. Le strade erano tutte sossopra per la recente costruzione di barricate, gli ameni passeggi del bastione guasti e desolati. Temendo un attacco dalla parte di piazza d'armi, dove la città è cinta da semplice e debol muraglia, a traverso quella piazza era stata costruita un' opera di difesa a saette, e le belle piante che la circondavano erano state abbattute in parte, per farne barricate trasportabili. Noi abbiamo compiuta quell' opera di devastazione, quando nel 1849 fummo di nuovo obbligati a pigliar l'armi, e l'ostile spirito di Milano ci costrinse a prender misure di precauzione per assicurarci alle spalle. Quanto al contegno della popolazione, alla nostra entrata, ella si mostrò animata da amichevoli sentimenti. Se qua e là ci si presentarono alcune fisonomie sinistre su' cui stava scritto a chiare note astio e vendetta, vedemmo altresì sembianti a noi ben noti, che con silenziose lagrime di gioja ci ringraziavano d'averli liberati dalla passata triste situazione.

Il secondo corpo bivaccò sulla piazza d'armi intorno al castello; il primo sui bastioni orientali della città; il quarto corpo, che era pur esso arrivato, sui bastioni occidentali, e la riserva rimase a San Donato. Il Feldmaresciallo pose il suo quartier generale alla Villa Reale, piccolo palazzo imperiale.

Intanto Haynau spingeva coll' usata sua energia le operazioni d'assedio intorno a Peschiera, e faceva lavorare giorno e notte alle batterie. Collocate convenientemente le artiglierie, ed intimata al comandante, come ognuno s'immagina, infruttuosamente la resa, Haynau spiegò contro quella fortezza un sì violento fuoco nudrito da cinquantadue pezzi, che in poco tempo molte opere furono danneggiate a segno da più non poter servire. Questo fuoco durò, tranne rare pause, ventiquattro ore. Una bomba e simultaneamente un razzo caddero sopra una casamatta piena di bombe preparate; questa saltò in aria, recò immenso guasto nell' interno della fortezza, ed aprì una breccia nel bastione principale; quell' energico attacco aveva in breve tempo ridotto la fortezza agli estremi. La guarnigione composta di tremila uomini non era più al sicuro negli edificj a prova di bomba, e più non poteva resistere alla grandine di fuoco che le piombava addosso, giacchè in quel breve tempo avevam già lanciato su quella fortezza mille seicentoquarantotto projettili, fra cui novecentoquarantasei corpi cavi, pressochè tutti con esito sicuro. Al dir degli stessi assediati, pochi giorni ancora bastavano per costringere la fortezza alla resa. Ma il 10 a sera giunse il corriere coll' annuncio del concluso armistizio, mercè cui Peschiera doveva essere riconsegnata alle nostre armi.

Allorchè noi giungemmo a Milano, i monti, e specialmente del Bresciano, brulicavano ancora delle orde dei diversi condottieri di corpi franchi, che in grazia del nostro avanzamento e della presa di Milano avevano perduto la ritirata diretta. Alcuni accettarono il concluso armistizio, e condotti da ufficiali austriaci varcarono il Ticino, altri

si cacciarono nella Svizzera, dove speravano di trovar simpatie e soccorso, che infatti trovarono. Fra questi merita particolar menzione Garibaldi, di cui non sappiam veramente qual fosse il mestiere in America, se quello del pirata o del capitano di nave. Quando dal luogo di suo esiglio ebbe sentore dei grandi avvenimenti d'Italia s'imbarcò con un certo numero di suoi compagni, e comparve a Milano.

Garibaldi (dal popolo milanese chiamato anche Giribaldi) al suo arrivo in Milano produsse un sì grande effetto co' suoi mori e le sue giubbe rosse, che fu subito nominato Generale. Con una massa di canaglia qua e là raccozzata, e porzione della guardia mobile di Milano partì da questa città quando già l'esercito piemontese era in piena ritirata.

Se ben ci ricordiamo, egli andò soltanto fino a Cassano; tornato addietro s'imbattè in un corpo di scorridori comandato dal Maggiore conte Huin, dello stato maggiore, cui tenne per l'avanguardia di un grosso corpo. Molti, segnatamente la maggior parte dei Milanesi, che erano andati con lui, se ne ritornarono alle loro case; col resto si cacciò nella patria di tutti coloro che son senza patria, vogliam dire nel Cantone Ticino, e di là passò in Piemonte. Ma non volendo egli sottomettersi alla convenzione d'armistizio, nè in generale a qualsiasi sorta di ordine, si pose tosto in marcia colla sua banda, impose agli abitanti della campagna contribuzioni di danari e di vettovaglie, in Arona s'impadronì dei battelli a vapore e d'altre navi, ed approdò a Luino. Era suo divisamento di stabilire una *guerriglia* sul tratto di paese montuoso che sten-

desi fra i laghi; ma il Feldmaresciallo che, stante la gran massa di gente senza padrone e senza patria che allora inondava tutta Italia, molto aveva a cuore l' interna sicurezza del paese, deliberò di punire quell' invasione, e porre così un termine ad ogni altro tentativo di tal fatta. Mandato sulle traccie di Garibaldi tutto il secondo corpo d' armata, fu da questo ridotto talmente alle strette, che a Morazzone, villaggio poco discosto da Varese, non potè schivare un combattimento. Egli oppose valorosa resistenza, e sebbene fosse preso in mezzo da forze superiori, riuscì col favor di una tenebrosissima notte e di guide pratiche del paese a fuggir nuovamente a Luino, d' onde passò una seconda volta nella Svizzera, e più tardi difese con valore e non senza abilità Roma assalita dai Francesi.

Il 9, si recò al quartier generale del Feldmaresciallo il Quartiermastro generale del re, ed alla tregua di tre giorni venne sostituito un armistizio di sei settimane, colla mira di avviare le necessarie pratiche per un trattato di pace. Riferiamo quell' importante documento nel testo originale:

« Convention d'Armistice entre les armées Sardes et Autrichiennes comme prélude des négociations pour un traité de paix.

« Art. 1. La ligne de démarcation entre les deux armées sera la frontière même des Etats respectifs.

« Art. 2. Les forteresses de Peschiera, Rocca d'Anfo et Osoppo, ainsi que la ville de Brescia, seront évacuées par les troupes Sardes et alliées, et remises à celles de S. M. Impériale; la remise de chacune de ces places aura lieu trois jours après la ratification de la présente convention. Dans ces places tout le matériel de dotation appartenant à l'Au-

triche sera rendu, les troupes sortantes emmèneront avec elles tout leur matériel, armes, munitions et effets d'habillement y introduits, et rentreront par étapes regulières et le chemin le plus court dans les Etats de S. M. Sarde.

« Art. 3. Les Etats de Modène, de Parme et la ville de Plaisance avec le rayon de territoire qui lui est assigné comme place de guerre, seront évacués par les troupes de S. M. le roi de Sardaigne trois jours après la notification de la présente.

« Art. 4. Cette convention s'étendra également à la ville de Vénise et à la terre-ferme vénitienne; les forces militaires de terre et de mer Sardes quitteront la ville, les forts et les portes de cette place, pour rentrer dans les Etats Sardes. Les troupes de terre pourront effectuer leur retraite par terre et par étapes sur une route à convenir.

« Art. 5. Les personnes et les propriétés dans les lieux précités sont mises sous la protection du Gouvernement Impérial.

« Art. 6. Cet armistice durera pendant six semaines pour donner le cours aux négociations de paix et, — le terme expiré, — sera ou prolongé de commun accord, ou dénoncé huit jours avant la reprise des hostilités.

« Art. 7. Des Commissaires seront nommés respectivement pour l'exécution la plus facile et amiable des articles cidessus.

« Au Quartier général de Milan le 9 août 1848.

« Le Lieutenant-Général, De Hess *m. p.*
Quartier-Maître Général de l'armée de S. M. I.

« Le Lieutenant Général, Conte Salasco *m. p.*
Quartier-Maître Général de l'armée Sarde » (*).

(*) Convenzione d' armistizio fra le armate Sarda ed Austriaca come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace.

Tutte le convenzioni di questa sorta portano l' impronta della fretta e dell' innegabile intenzione di ingannarsi a vicenda. Dal canto nostro si procedette con tutta sincerità, cioè volevamo la pace, ed era chiaro che da noi rinunciavasi anticipatamente ad ogni ingrandimento', dal momento che ponevamo qual base dell' armistizio l' antico confine dei due Stati. Dalla parte sarda si era assai lungi da questo sentimento di onestà; si mirava a guadagnar tempo per riorganizzare l' esercito, e, più che in altro, speravasi nell' invocato intervento francese che era stato anche uno dei motivi principali della stravagante marcia del re a Milano.

L' articolo relativo a Venezia fu tenuto assai vago ed indeterminato. Manin aveva deposto la sua dittatura, ed il governo di Venezia, in forza della fusione, era passato nelle mani dei commissari piemontesi. Il Piemonte era divenuto, se non legalmente, almeno di fatto, padrone di Venezia. Se quindi il Piemonte non ci consegnava quella

---

Art. 1. La linea di separazione fra le due armate sarà la frontiera stessa de' rispettivi Stati.

Art. 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo, nonchè la città di Brescia saranno lasciate sgombre dalle truppe Sarde ed alleate, e consegnate a quelle di S. M. Imperiale; la consegna di ognuna di queste piazze seguirà tre giorni dopo la ratificazione della presente convenzione. In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito; le truppe che ne escono porteranno seco tutto il materiale, armi, munizioni ed effetti d'abbigliamento introdottivi, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati di S. M. Sarda.

Art. 3. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col

città, il trattato d' armistizio non era applicabile anche ad essa, e noi avevamo tutto il diritto di trattarla da città ribelle, avvegnachè più tardi si volesse apporci una violazione dell' armistizio nel non aver noi levato il blocco di Venezia.

Senza quest' armistizio il Piemonte era perduto, e perciò il vantaggio era tutto dal suo lato. Per esso noi non ottenemmo se non l' occasione di procurare al nostro eser-

---

raggio di territorio assegnatole come piazza di guerra, saranno sgombrati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. Questa convenzione si estenderà medesimamente alla città di Venezia ed alla terraferma veneta; le forze militari di terra e di mare Sarde lascieranno la città, i forti e le porte di quella piazza, per restituirsi negli Stati Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per la via di terra e per tappe tenendo la strada da convenirsi.

Art. 5. Le persone e le proprietà ne' precitati luoghi sono poste sotto la protezione del Governo Imperiale.

Art. 6. Quest'armistizio durerà sei settimane per dare il corso alle trattative di pace, e — spirato il termine, — sarà di comune accordo prolungato, o denunciato otto giorni prima che sian riprese le ostilità.

Art. 7. Saranno rispettivamente nominati Commissarj per la più facile ed amichevole esecuzione dei succitati articoli.

Dal quartier generale di Milano il 9 agosto 1848.

Il Tenente Generale

De Hess *m. p.*

Quartiermastro generale dell' armata di S. M. I.

Il Tenente Generale

Conte Salasco *m. p.*

Quartiermastro generale dell' armata Sarda.

cito qualche riposo, di cui aveva grandissimo bisogno. Le morti e le ferite, le febbri e le dissenterie, i due più pericolosi nemici di un esercito tedesco in Italia, avevano mandato agli spedali ben ventimila uomini. La loro cura e la loro guarigione era per noi cosa di non lieve momento, imperocchè ci arrecassero un aumento di forze, che allora invano avremmo sperato dall' impotente nostro governo. Ma affinchè il serio sia temperato da qualche po'di comico aggiugneremo che anche le nostre uniformi, i nostri stivali e calzoni avevano estremo bisogno di un armistizio, perocchè gli ultimi due articoli in ispecie si trovassero in uno stato veramente lagrimevole.

Prima che chiudiamo questo capitolo, dobbiam gettare uno sguardo sulle condizioni di Venezia, che quindinnanzi vedrem sola sul campo di battaglia.

Il carattere del Veneziano non aveva ancora perduto affatto le traccie dell'obbedienza passiva, che varj secoli di un governo forte ed insiem tutto tenebre e mistero aveva in essi improntato; ben lo sapeva Manin, che prese a dominar solo ed assoluto nella sua repubblica democratica. Egli fece risuscitare una quantità di leggi dell' antica Venezia, non perchè fossero buone, ma perchè erano veneziane, e risvegliavano il carattere veneziano; a ciò, ed a null' altro ei mirava. Ma ben può il galvanismo scuotere e trarre qualche moto dai muscoli di un cadavere, animarlo non mai. Una repubblica veneta senza i suoi antichi tempi, i suoi nomi storici, il suo commercio, il suo oro, e la sua terraferma era un corpo privo di anima. Lusingare e trarre in inganno un popolo con cosiffatte impossibilità, era una frode manifesta. Dov' è adunque la decantata grandezza di questo cittadino?

Ci si predichi pur quanto si vuole intorno alla purezza di codesti cosi detti caratteri repubblicani, noi non vi crediamo: o furono pazzi senza nessuna pratica, od ipocriti egoisti. Il povero popolo abbindolato non istà meglio cogli uni che cogli altri.

Dopo la caduta di Treviso, Padova, Vicenza, e dopo la ritirata delle truppe pontificie, tutti i crociati e corpi franchi che ancor trovavansi sulla terraferma veneta trassero a Venezia; perciò le forze della Repubblica ammontavano a diciotto o ventimila uomini, che costavano una spesa di ottantamila lire al giorno. Pepe era sempre alla loro testa, ma le truppe non avevano in lui alcuna fiducia. Grande fu l'alacrità con cui si diede compimento alle fortificazioni; con palafitte e colla sommersione di vecchie navi furono chiusi canali; furono costruiti nuovi forti, e gli antichi da noi negletti furono rinforzati e muniti. Anche nell'arsenale si lavorava con grande attività, e tutte le navi da noi lasciate sui cantieri venivano successivamente varate. La flotta di laguna da noi stessi costruita era allestita ed armata; e non potevam dissimularci che avremmo avuto a sostenere un'ardua lotta, per rimetterci al possesso di quel baluardo caduto sì vergognosamente, lotta nella quale il valore, ma ancor più la perseveranza de' nostri prodi soldati, avrebbero avuto a subire dure prove. Welden occupava con forze proporzionatamente deboli l'immenso tratto che forma la vasta zona di lagune. A quell'epoca i combattimenti non erano veramente di alcuna importanza; essi limitavansi a sortite o sbarchi, che, essendo in poter dei Veneziani di piombare con forze superiori sul punto che più loro piaceva,

da principio poteron forse fare alcuni progressi, ma furono respinti con perdite non senza qualche morto o ferito da una parte e dell' altra, appena si furono radunate le truppe di blocco.

Era impossibile che quella città priva di tutti i mezzi potesse sostenere le ingenti spese che richiedevansi pel mantenimento di un piccolo esercito, di una flotta e di estese opere di fortificazione. Si ricorse alla generosità italiana, al patriottismo degli abitanti. Cento città diedero quanto appena poteva bastare alle spese di un giorno. Non andò a lungo che il patriottismo degli abitanti fu stanco, e Manin per far danaro dovette quindi ricorrere alle fonti perenni d' oggigiorno, alle miniere d' oro della fabbricazione di carta.

Le provincie di terraferma avevano bensì dato il loro assenso al ristabilimento della repubblica come ad una misura passeggiera, ma si mostrò nel fatto che quell' assenso non voleva dire in verun modo che fosser disposte a ridivenir suddite di Venezia; esse operavano indipendentemente da sè medesime, ed il paese era diviso in tante piccole repubbliche.

Carlo Alberto aveva riconosciuto la repubblica, ma questo suo riconoscimento non era sul serio; ei sapeva troppo bene che la risurrezione della repubblica era cosa impossibile, mera assurdità di Manin, ma lasciò ch' ella si formasse. Se fosse rimasto vincitore, Venezia toccava a lui naturalmente, quindi così facendo si risparmiò l' odiosità di un' intromissione violenta. Non mancò tuttavolta di inondare Venezia di suoi emissari che gli guadagnassero aderenti. La fusione che in Lombardia aveva già fatto grandi

progressi cominciò anche a Venezia a correre nella bocca del pubblico. Dalle provincie giunsero prima indirizzi che domandavano l' unione col Piemonte, poscia formali dichiarazioni di esser pronti ad effettuare quell'unione, e Manin, per quanto adoperasse in contrario, non potè più a lungo protrarre la convocazione di una rappresentanza nazionale. Eletta questa sulla base di una legge elettorale arbitraria, creata provvisoriamente, si radunò sotto la presidenza di Manin, e pressochè all' unanimità fu in essa votata la morte della ridicola Repubblica e l' unione col Piemonte. Manin si ritirò, e ricusò di prendere qualsiasi parte alla nuova amministrazione, perchè, com' egli stesso diceva, era repubblicano.

Tutto ciò succedeva a Venezia nel momento in cui Radetzky, debellato Carlo Alberto, compariva alle porte di Milano. Sembra quasi una satira, eppure la è così. Nel giorno stesso in cui noi entravamo in Milano, i tre commissarj piemontesi ricevevano dalle mani di Manin il governo della provincia di Venezia. Le armi di Savoia si maritavano alle armi di Venezia.

Se non che Welden fin dal 27 luglio aveva comunicato al Governo provvisorio la notizia della battaglia di Custozza, ma questi l' aveva tenuta occulta. Alla fine però la verità non potè nascondersi a lungo; l' annuncio dell' armistizio concluso a Milano e delle sue condizioni si propagò per tutta Venezia, il popolo corse in massa al palazzo del governo, chiese notizie, ed il governo si scusò col dire di non conoscerne; ma le relazioni private diedero una mentita alle dichiarazioni ufficiali. Messi alle strette dal popolo, i commissarj di governo dovettero confessare

il vero. Il popolo chiese la loro destituzione, e dopo essersi mantenuti alcuni giorni, i commissari piemontesi deposero nuovamente il governo. Tornato in iscena Manin, dichiarò sè stesso Reggente provvisorio, e mandò a casa il popolo, che ubbidì docile come ai tempi dell' antica Repubblica. La repubblica vien di nuovo instituita; Tomaseo parte quella stessa sera per Parigi con missione di invocare un intervento della Francia : l'*Italia farà da sè*, era stato detto al principiar della rivoluzione.

È possibile che tutta questa faccenda fosse una commedia combinata fra il re ed i repubblicani ; cambiandosi le cose, era presto fatto a cambiar nuovamente quell' improvvisata repubblica in una provincia piemontese, e Carlo Alberto veniva per tal modo liberato dell' impaccio in cui lo ponevano le condizioni dell' armistizio riguardo a Venezia. Essi gli rendevano più facile l' attitudine equivoca da lui presa appena fu sottoscritto l' armistizio , sì che anche il Feldmaresciallo si trovò dal canto suo ridotto nella spiacevole situazione di dover mancare alle stipulate condizioni.

Anche in Piemonte speravasi nell' intervento francese : la pace era un vano pretesto. Si voleva tener piede stabile nel Mare Adriatico, per esser poco lontani al riaprirsi delle ostilità. Il perchè fra tutte l' altre condizioni quella che più difficilmente andava in esecuzione era lo sgombramento di Venezia ed il richiamo della flotta. L' ammiraglio Albini mise in opera tutti i cavilli immaginabili ; egli non volle riconoscere l' ordine speditogli in proposito, perchè non era sottoscritto da alcun ministro risponsabile. Il Feldmaresciallo ritenne indietro come pegno

la sezione del parco d'artiglieria d'assedio che ancor trovavasi in Peschiera, e quando finalmente furono esauriti tutti i pretesti, la flotta lasciò bensì le acque di Venezia, ma non l'Adriatrico, e si ritirò ad Ancona. Mercè l'armistizio s'era pertanto ottenuto quanto si voleva e richiedeva, cioè il tempo e l'agio di far nuovi armamenti; gli intrighi della diplomazia dovevano fare il resto. Carlo Alberto non poteva sì di leggieri addimesticarsi col pensiero di vedersi fuggir di mano il bel bottino del Regno Lombardo-Veneto, che già credeva in suo potere; e quel re vinto, come si sarebbe potuto mantenere a lungo sul trono del Piemonte, dappoichè egli stesso aveva dato l'autorità regale in preda alla democrazia? Come avrebbe potuto resistere all'insistenza delle migliaja di rifuggiti lombardi, ai quali può ora appena sottrarsi il suo successore? Se quindi al quartier generale austriaco si accolsero per un momento speranze di pace, gli è segno che ben non si comprendeva la situazione delle cose, giacchè noi pure non potevam desiderare la pace. La nostra missione era soltanto per metà compiuta: arrestarsi era quanto riporre in quistione tutto ciò che s'era fatto. L'armistizio di Milano altro non fu che un preparativo per la campagna del 1849.

Capitolo terzo.

Dall'armistizio di Milano sino alla fine della guerra.

Gli avvenimenti in Italia si erano succeduti gli uni agli altri colla stessa rapidità che si cambiano le vedute di una lanterna magica. Dai bastioni di Milano sventolava di nuovo il vessillo giallo-nero; in maestoso volo si sollevava l' aquila, le cui ali non avevano perduto la robustezza antica. La moderna crociata aveva avuto la stessa fine di quelle che l' avevan preceduta nel medio evo, e gli uomini che con insopportabile orgoglio avevano con ischerno respinto le proposte di pace dell' infausto nostro Ministero, e credevano poter colle loro proprie forze schiacciare la potenza dell'Austria, erravano ora in paese straniero implorando l'altrui soccorso. Tutto ciò era opera di Radetzky e dell'impareggiabile esercito, ch'egli con tanto amore e sollecitudine aveva educato, come se dotato dello spirito di divinazione avesse preveduto i procellosi giorni che erano serbati all'Austria. La coalizione italiana contro di

noi formatasi era sciolta, vinti erano i nemici esterni, ma un velenoso verme rodeva il cuore della nostra patria; in esso speravano i nostri nemici. Quando quel rettile fosse riuscito a distruggerne l'ultima forza vitale, essi speravano di ripigliare allora con rinnovato vigore la lotta, che vinti avevan dovuto tralasciare.

Il re di Napoli, divenuto padrone della rivoluzione, s'era tosto ritirato dalla lega contro l'Austria. Ora egli inviava in Sicilia la sua flotta ed il suo esercito sotto il comando di Filangieri, che prima a Messina, a Catania poscia batteva la rivoluzione capitanata da Mieroslawsky, ed assoggettava di nuovo la Sicilia al suo legittimo Sovrano.

Tanto più torbide erano le cose negli Stati della Chiesa. La vittoria di Vicenza aveva obbligato le truppe romane a rientrare nello Stato pontificio. Se prima l'autorità del papa era già venuta fino all'insignificanza, ell'era ora totalmente eclissata. Il suo rifiuto di prender parte alla guerra contro l'Austria aveva suscitato contro di lui tutto il partito esaltato, ed i rovesci che un dopo l'altro eran toccati a Carlo Alberto ed a' suoi alleati ascrivevansi in parte al papa ed alla sua diserzione dalla rivoluzione. Mazzini ed i suoi aderenti presero manifestamente ad osteggiare la gerarchia nello Stato della Chiesa, e non occultarono più a lungo la loro mira di rovesciare il papato. Si proclamò pubblicamente la riunione di una Costituente italiana, che, come il Parlamento di Francoforte, di buona memoria, in Germania, doveva dirigere e fissare i destini dell'Italia e de' suoi principi. Il Papa che non potè più a lungo sconoscere il pericolo che minacciava lui e la sua signoria, sperò che colla scelta di un energico

ministro avrebbe potuto farvi fronte. La scelta cadde su Rossi. Questo uomo straordinario, prima arciliberale, cattolico e professore, protestante poscia, e poscia ancora di nuovo cattolico, conte, pari di Francia ed ambasciatore a Roma, conosceva il lato forte non men che il lato debole del papato, e forse sarebbe stato l'uomo che colla forza del carattere e insiem dell'ingegno avrebbe potuto combattere Mazzini. Ma il Vecchio della Montagna non stette a lungo infraddue circa ai mezzi con cui avrebbe assalito il suo avversario. Allorchè Rossi, benchè prevenuto, con passo ardito saliva i gradini del Campidoglio per recarsi all'Assemblea nazionale, un assassino gli piantò un pugnale nel petto, ed egli cadde senza vita. A malgrado che dappertutto fossero sentinelle e guardie nazionali, l'assassino riuscì a mettersi in salvo. Sopra una minore scala abbiam, non ha guari, veduto un altro consimile esempio a Milano, e l'uomo di queste gesta gode insiem colla sua setta la protezione di lord Palmerston!

La morte di Rossi privò il Papa dell'ultimo suo consigliere che fosse dotato d'energia, e Mazzini più non indugiò ad assalirlo apertamente. Il popolo spalleggiato dalla guardia nazionale che lo stesso Pio aveva creata, investì il Quirinale, ed una palla uccise a fianco del Papa uno de' suoi servitori. Da tutti abbandonato, rinunciò ad ogni ulterior resistenza, e indi a pochi giorni riuscì a fuggire travestito. Egli andò a Gaeta, e di là invocò l'ajuto del mondo cattolico. Chi sa se in quell'ora gli sia corso al pensiero il tumulto, che l'accecato suo Ministero ebbe a fare quando Radetzky, mercè le sue misure contro la rivoluzione, voleva conservargli Ferrara?

Fuggito il Papa fu dichiarata soppressa la sua potenza temporale e proclamata la repubblica. Le armi di un'altra Repubblica dovevano por fine a questa creazione del delirio rivoluzionario.

Non fu migliore la sorte toccata al Granduca di Toscana. Dopo la sconfitta di Carlo Alberto gli avanzi delle truppe toscane erano ritornati nel Granducato. Nello stato di debolezza e di demoralizzazione cui erano ridotte, più non potevano essere di protezione ad un governo, che del resto mai non aveva saputo quanto valga una ben organizzata forza militare di qualunque governo. Seguendo la massima adottata dall' odierna scienza di Stato, di scegliere sempre il Ministero fra il partito dominante, il Granduca si condusse d'una in altra esaltazione sino a che giunse per ultimo a Guerazzi e Montanelli. (Quanto a quest'ultimo, sia detto così di passaggio, sarebbe stato un bene per la Toscana che lo avessimo trattenuto ancor qualche tempo a Mantova). Ed ecco caduto anche l' ultimo avanzo della sua autorità sovrana; il Ministero si unì alla Repubblica romana, e diede la sua adesione alla Costituente Italiana. Per sottrarsi all' onta di una deposizione, il Granduca si recò dapprima a Siena, poscia a Santo Stefano, dove s' imbarcò egli pure per Gaeta.

Per tal modo, due dei maggiori principi d' Italia erano divenuti vittima di una rivoluzione ch' essi stessi avevan nudrita e favoreggiata. Carlo Alberto era salvo in grazia della paura che incutevano le armi vincitrici dell' Austria: I partiti avevano ancor bisogno di lui e del suo esercito che era a lui affezionato.

Il Generale principe Francesco Liechtenstein con un

corpo di truppe austriache aveva ricondotto il duca di Modena ne' suoi dominj, dove era stato accolto con grandissimo giubilo, dal popolo della campagna specialmente, e dalle sue truppe. Parma era amministrata da un Generale austriaco a nome del Duca.

Più di una volta ci mostrò la storia che mentre uno Stato si spiega potente e vigoroso al di fuori, desso è tutto sconvolto nel suo interno: tale era appunto il caso dell'Austria. Mentre la cosa più spregevole che mai fosse al mondo, la Dieta dell' Impero a Vienna, versava lagrime di dolore sui trionfi che l'armi nostre avevano riportati, l'Austria sorgeva più superba e più potente che mai in Italia; ma non per questo l'Italia avevane avvantaggiato, chè per lo contrario barcollava sull' orlo della più completa anarchia. L'assassinio era divenuto massima politica, e più non si pensava a punirlo; l' assassinio proteggeva l'assassinio. Scorgevasi evidentemente che ancora una vittoria dell' armi nostre era indispensabile per riordinare il caos, in cui l' Italia era stata precipitata da' suoi amici della libertà, da' suoi grandi cittadini, da' suoi patriotti e per fine da' suoi filantropici principi.

L'armistizio di sei settimane spirò senza che portasse guerra o pace, ne seguiva quindi un tacito prolungamento di comune intelligenza a tempo indeterminato: stato di cose molesto, giacchè non essendo nè di pace nè di guerra, costringeva ambe le parti a continui armamenti.

Ma appena il Feldmaresciallo ebbe riposta nel fodero la spada per lasciarla riposare qualche tempo, altre cure non meno gravi vennero ad occuparlo. L' amministrazione politica del paese era compiutamente distrutta; gl' impie-

gati erano la maggior parte passati dalla parte della rivoluzione o con essa fuggiti, gli altri s' erano comportati con tanta debolezza e mancanza d' energia che più non meritavano alcuna confidenza. Il Feldmaresciallo mancava quindi degli organi necessari per organizzare una nuova amministrazione. Se v' erano ancora uomini, i quali per amore del loro paese si sarebbero addossati quella bisogna, essi non osavano farlo, perchè temevano la vendetta ed il sistema d' intimidazione di que' fanatici che minacciavano di morte chiunque avesse accettato impiego sotto il governo austriaco. Il Feldmaresciallo dovette quindi procurar di ajutarsi come potè meglio, ed affidare l' amministrazione di una provincia o di altro posto importante a più d' un impiegato di cui in altre circostanze non avrebbe potuto giovarsi. Qual provincia sollevata stata di nuovo sottomessa colla forza dell' armi, il paese era naturalmente sotto la legge marziale; ma il Feldmaresciallo volle che quella fosse applicata con ogni mitezza possibile: pel tranquillo cittadino era dessa una protezione. È facile a comprendersi che dopo lo scioglimento di tanti battaglioni, che ora s' eran formati in bande di malfattori, la campagna e le strade dovevano essere mal sicure: contro questi era specialmente diretta la legge marziale. Se il Feldmaresciallo non avesse proceduto con energia e rigore contro siffatto disordine, la società avrebbe veduto rinnovarsi l' epoca, in cui la ragione era dritto del più forte.

Il Feldmaresciallo pubblicò un perdono generale, per porgere ai soldati che avevano disertato le loro bandiere l' occasione di ritornare impunemente. Per facoltà ottenutane dal Monarca, egli accordò pure un' amnistia generale

per tutti i fuorusciti, pochi eccettuati, e con miti parole li eccitò a ripatriare. Pochissimi furono quelli che ne approfittarono, imperocchè sperassero di tornar presto con qualche esercito straniero. Anche all' estero non desistevano essi dai loro tentativi di sedizione, ed ogni mezzo cercavano di precipitare la loro patria nella confusione e nell' anarchia. Dal Cantone Ticino e dal Piemonte a centinaja vennero nella Lombardia gli emissarj coll' incarico di sedurre i soldati ed indurli alla diserzione. Contro siffatta peste dovette il Feldmaresciallo adottare rigorose misure, e più d' uno di questi incauti pagò colla vita simile tentativo.

La clemenza delle leggi austriache non conosce confiscazione di beni. Mercè le grosse somme, che gli emigrati traevano all' estero dai ricchi loro possedimenti, continuavano a mantener vivo lo spirito di opposizione al governo ed alle leggi del paese; essi preparavano una seconda insurrezione, pel caso che, come era quasi da prevedersi, fosse scoppiata nuovamente la guerra. Per quanto siam portati ad onorare ed ammirare la clemenza e l' umanità di una legge, che non trasmette al figlio la colpa del padre, pure abbiam ragione di domandare se codesta clemenza non possa in certe circostanze divenire un' ingiustizia? Se ad un traditore dello Stato sono lasciati i mezzi di continuare a cospirare, ed a nudrire lo spirito di opposizione e di rivolta, alla fine per soverchia umanità si pecca contro l' umanità stessa. Se non sono lasciate l' armi in mano all'assassino, perchè lo saranno al ribelle? E l'arma più pericolosa è il danaro. Si tolgano al sedizioso i mezzi di assoldar la sedizione, e sarà reso innocuo. La forza

data dalla legge, può dalla legge medesima essere limitata o soppressa. Nella condizione in cui trovavasi allora la Lombardia, una restrizione di quella legge sarebbe stata un vero beneficio pel paese. La Lombardia non sarà mai restituita pienamente alla pace, sino a tanto che centinaja di emigrati non sono obligati a ripatriare collo assoggettarli alla legge, o col privarli de' mezzi che impiegano a mantenere nel paese l' inquietudine ed il fermento.

È al tutto contrario allo scopo della nostra narrazione, che non dee propriamente occuparsi se non degli avvenimenti militari cui noi medesimo assistemmo durante i memorabili anni del 1848 e 1849, il discorrere delle misure di amministrazione che durante l' epoca dell' armistizio il Feldmaresciallo ha creduto opportuno o fu obbligato di adottare. Non possiamo però lasciar senza menzione un provvedimento che fece molto parlare, e provocò specialmente all' estero una grande odiosità ed i più torti giudizi.

La crisi cui l' Austria s' era trovata dall' oggi al domani ridotta, e che produsse uno smisurato aumento nelle spese dello Stato, dovette necessariamente produrre anche sulle finanze uno svantaggioso effetto. I bisogni di danaro aumentavano nella stessa misura che aumentava l' esercito del Feldmaresciallo, ed il sovvenire a que' bisogni riusciva tanto più difficile, in quanto che la nostra carta monetata non aveva corso nel Regno Lombardo-Veneto, e sì per la paga, come pei viveri volevasi danaro sonante. Era impossibile pretendere che le altre provincie avessero dovuto sopportar solè i pesi che la guerra in Italia cagionava. Il Feldmaresciallo aveva riconquistato la più ricca provin-

cia della Monarchia; voleva quindi l'equità che ella pure avesse almeno sopportato porzione dei pesi che la sua insurrezione aveva cagionati, e diciamo porzione, imperocchè la massima parte rimanesse sempre d'aggravio alle altre provincie. Non furono forse le guerre d'Italia e d'Ungheria quelle che ci arrecarono tutti i mali dipendenti dal ribasso della valuta? L'Italia, autrice di questo malanno, ne andò esente, e si tenne il suo argento ed il suo oro, mentre le provincie più fedeli dell'Impero soffrirono continuamente da quello stato di crisi pecuniaria. Il sistema di requisizione doveva cessare dal momento che il conchiuso armistizio permetteva di portar ordine al vettovagliamento dell'esercito. Per ciò dovevansi stipulare regolari contratti di somministrazione; ed il Feldmaresciallo abbisognava di danaro per sopperire a quelle ingenti spese. Le rendite ordinarie dello Stato avrebbero forse bastato ai bisogni dell'esercito; ma la cattiva amministrazione del Governo provvisorio aveva pressochè annientate le rendite indirette; tal deficienza di non poco momento aveva costretto il Feldmaresciallo a ricercare i mezzi onde rimediarvi. La cosa più spedita sarebbe stata di imporre a tutto il paese una buona contribuzione di guerra, ma ciò era confondere il colpevole coll'innocente. La rivoluzione era stata, non v'ha dubbio, opera della città, dei ricchi possidenti, ed in particolare della nobiltà: il vero popolo v'era affatto estraneo; parve dunque giusto e naturale che si avesse riguardo all'innocente, ed il colpevole ajutasse a sopportare il peso. Il cuore umano del Feldmaresciallo rifuggiva dal pensiero di dover trattare senza distinzione l'uno come l'altro; sorse quindi l'idea

di fare una lista de' più conosciuti rivoluzionarj, che, fuggiti col nemico all' estero, anche di là perseveravano a turbare la tranquillità del paese, a fabbricar nuovi piani di cospirazione e riaccendere lo spirito della rivolta: a tutti questi impose una contribuzione di guerra che equivaleva ad un' annua rendita. Se cosiffatta misura suggerita dal sentimento di giustizia del Feldmaresciallo avesse potuto attuarsi, per essa sarebbe stato coperto il *deficit* che la rivoluzione aveva portato nelle rendite e fornito il danaro necessario per la guerra senza aggravare il paese di una straordinaria imposta; ma il successo, come era ben da prevedersi, non corrispose all' aspettazione, e perciò in luogo di dare una contribuzione di guerra si deliberò di ricorrere al malaugurato spediente della fabbricazione di carta. Questa carta, sotto la denominazione di Viglietti del Tesoro, non era appena comparsa che già scapitava di un venti per cento; ella non aveva corso forzato, e per sua natura non poteva averlo; ma porzione delle pubbliche imposte potendo essere pagata con questa carta, essa venne quindi a radunarsi tutta nelle mani degli speculatori. I soli perdenti erano lo Stato, i suoi ufficiali ed impiegati, i quali erano obbligati a vendere la carta, che non era accettata nel minuto commercio, a coloro che la chiudevano nello scrigno, lucrando così non solo sugli interessi, ma benanco sulla vendita che ne facevano ad un corso più elevato a chi doveva pagare le imposte. Lo Stato cominciò dunque a perdere addirittura il venti per cento, ed i contribuenti non vi guadagnarono nulla: il fortunato in quest'occasione fu, come sempre, l' usurajo.

Quest' operazione, ne conveniamo, fu sbagliata da capo

a fondo; ma non fu un' ingiustizia, come vollesi chiamarla all'estero, specialmente in Inghilterra, fu bensì una novella prova dell' umanità e de' sentimenti di giustizia del Feldmaresciallo, che non pretermise mai opportunità alcuna quando credette la sua mercè di poter risparmiare il paese e l'innocente in ispecie.

Del resto cotesta misura non è da attribuirsi al Feldmaresciallo: egli non era uomo di finanze; gli fu progettata come un mezzo adatto, ed ei l'accettò, perchè la credeva di possibile esecuzione. Ma il pericolo che s'incorre appunto nelle speculazioni finanziarie si è che la teoria va troppo discosta dalla pratica, e le più belle teorie si dimostrano spesso di poco o nessun valore pratico.

Le perdite che l'esercito aveva fatte dal 23 di luglio fino alla presa di Milano, sommavano a sei mila uomini parte morti, parte feriti e parte sbandati; aggiungansi i moltissimi ammalati, conseguenza inevitabile dopo quattro mesi di accampamento a cielo scoperto, ora sotto dirotte pioggie ed ora sotto i raggi del più cocente sole. Alla metà di agosto, la cifra dei malati giunta al punto massimo debb' essere stata di circa ventiquattro mila. Il Feldmaresciallo, cui la sorte de' suoi prodi soldati stava grandemente a cuore, faceva tutto quanto era possibile per alleviarne la condizione. Non poca fu la sua consolazione quando all'entrare della più fresca stagione vide che le due malattie dominanti, febbri e dissenterie, andavano decrescendo, e che la maggior parte dei malati, ricuperata la salute, potevano compier nuovamente le diradate file dei suoi commilitoni. E sia una prova della gran cura che s'aveva dei malati e dell'ordine che regnava negli spedali il non essersi manifestato alcun

sintomo della terribile febbre nosocomiale o tifo. Questo morbo non si manifestò nell' armata d' Italia se non dopo il termine della guerra, e vi fu recato dai trasporti di truppe venuti specialmente dall' Ungheria.

Il Feldmaresciallo passava il tempo preoccupato del bene del suo esercito. L' Austria aveva accettata la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, e Bruxelles era destinata a luogo delle conferenze. Era cosa più che naturale che l'Austria avesse posto per base di quelle conferenze l'integrità de' suoi Stati, ma il Piemonte non voleva accettar proposte di pace che non gli promettessero un ingrandimento di territorio. I ducati di Parma e Piacenza sarebbero stati un premio che avrebbe accettato volontieri; ma l'Austria non avrebbe mai dato il suo assenso a spogliare un principe ch' ell' era chiamata a proteggere contro la rivoluzione. Le negoziazioni non furono che un cambio e ricambio di parole, senza che mai si venisse ad un' apertura delle conferenze, locchè era appunto ciò che il Piemonte desiderava. E come si può sostenere ch' egli non avesse cognizione dei tenebrosi disegni che allora si covavano a Vienna ed a Buda? Fin da Sommacampagna certo barone Spleni ex-ufficiale austriaco accompagnava il quartier generale piemontese, facendo senza dubbio la parte di mediatore fra il re e Kossuth, parte nella quale esordì collo spargere sediziosi scritti ed eccitamenti alla deserzione fra le nostre brave truppe ungheresi, che dal canto loro risposero con ischerno e disprezzo a quelle vergognose seduzioni. Noi non ci persuaderemo mai che Carlo Alberto ignorasse quali erano i progetti del partito della rivoluzione a Vienna ed in Ungheria. Se quest'ultimo fosse riuscito a

scuotere dalle fondamenta l'autorità imperiale, se il Feldmaresciallo fosse stato per ciò obbligato a dividere le sue forze, allora poteva il re sperare di arrivare alla meta della sua ambizione, al possesso del Regno Lombardo Veneto; motivo per cui non poteva desiderare la pace.

Alcuni mesi dopo l'armistizio si ritirò il gabinetto; il re ne formò un altro, alla cui testa stava Gioberti, che uscì tosto fuori con un proclama di guerra aperta: questo vanitoso prete sciolse le Camere. Dalle nuove elezioni si formò una Camera assolutamente democratica, che si pronunciò come la più decisa oppositrice della pace, ed incitò il re alla guerra ad ogni costo, cui troppo volontieri si lasciò indurre.

Dopo le giornate del marzo, a Vienna s'ebbe qualche lusinga che le cose avessero preso un regolare andamento. L' imperatore aveva dato al suo popolo una costituzione che, ove le fosse stato lasciato il tempo di svilupparsi ed assodarsi, avrebbe forse potuto stabilire la felicità dell'Austria; ma il popolo si lasciò abbindolare da tristi. Coll'arrendevolezza propria dei ragazzi cedette il ministero; la costituzione, che poc' anzi era salutata con giubilo, fu mandata a monte, e fu convocata una Dieta od Assemblea costituente dell' Impero: la rovina della monarchia era compiuta, — ove non fossero stati l' esercito ed i suoi capi. Kossuth, con un'alacrità fino allora sconosciuta nelle pertrattazioni dell'Ungheria, aveva aboliti un dopo l' altro i privilegi della corona, ed annientata l' autorità e l'influenza dei nobili che nel loro accecamento avevano lungo tempo lavorato nella sua trama. Per ultimo gli fu concesso anche un Ministero a parte, e l'Ungheria venne per tal

modo separata di fatto dalla Monarchia. Trovatosi un esercito a sua disposizione, ricevute le chiavi delle fortezze, ed al possesso di due mila cannoni, come mai quell'ambizioso parolajo in tali circostanze non si sarebbe fatto ribelle! la sollevazione gli era stata preparata troppo facile. Con raccapriccio ci ricordiamo ancora di quel tempo doloroso e spaventevole. Mentre noi vittoriosi respingevamo l'intruso straniero per ristabilire la potenza dell' Imperatore, la dignità della monarchia in Italia, vedevamo con cuore straziato l'eredità di tanti imperatori, l' opera di una lunga, assennata politica e di tanto sangue versato sfasciarsi ad un tratto a guisa di tarlato edifizio, e noi trattenuti ai confini dell' Impero da uno sleale nemico, non potevamo accorrere là dove fedeltà ed amore ci chiamavano con autorevol voce. Spesso, fra il rombo dei cannoni, volgevamo perplessi lo sguardo verso Vienna ; là, ben lo sapevamo, eravi un nemico assai più potente e pericoloso di quello che, trionfanti, ci cacciavam dinanzi.

Più di una fiata il Feldmaresciallo nello stretto cerchio de'suoi più intimi aveva fatto questo stato di cose argomento di gravi considerazioni. Ogni giorno vedevamo la crisi farsi più presso: la sua esplosione era divenuta inevitabile; ma eravam lungi dal prevedere che il suo principio sarebbe stato sì orrendo e sanguinoso: troppo grande fiducia avevamo ancora nei retti e probi sentimenti de' nostri compatriotti ungheresi ed austriaci, quando i più fatali annunci vennero improvvisamente a strapparci da ogni illusione. Il Tenente-maresciallo conte Lamberg, commissario imperiale, era stato assassinato sulla pubblica strada a Pest per mano dei sicarj di Kossuth ; il Ministro della

guerra conte Latour era stato barbaramente tratto a morte dalla plebe di Vienna, nel palazzo stesso del Ministero; certamente non all'insaputa di Kossuth. Il Ministero era sciolto, l'Imperatore fuggito da Schönbrunn ad Olmütz, la guarnigione, troppo debole, aveva sgomberata la capitale, e l'Assemblea costituente aveva usurpato il potere esecutivo della corona.

Il colpo era fatto; la guerra civile era scoppiata, ed infuriava ora nell'interno accanto a quella esterna. Povera Austria, a tanto eri in pochi mesi ridotta da una lega di sozzi demagoghi, di infami traditori, e dall'eccessiva debolezza di un Ministero che si piegava sotto la verga dell'Aula, mentre aveva a sua disposizione cento mila fedeli guerrieri, che sbuffanti d'ira miravano la vergogna della patria e la loro propria.

Comechè la nostra narrazione riguardi quegli avvenimenti soltanto, nei quali noi stesso fummo partecipe o testimone, pure non possiamo passar sotto silenzio un uomo che accanto al Feldmaresciallo Radetzky si rese sommamente benemerito pel ristabilimento delle leggi, pel rassodamento della monarchia e pel trionfo della ragione contro il torto, l'ipocrisia ed il tradimento. È questi il Feldmaresciallo Windischgrätz, allora Generale comandante del Regno di Boemia. Con dolorosi sacrificj, che recarono al suo cuore stesso le più profonde ferite, aveva egli poco dianzi represso una sollevazione a Praga, strappato l'antica capitale della Boemia all'anarchia ond' era minacciata, e ristabilito la tranquillità, quando scoppiò la sommossa di Vienna e l'insurrezione in Ungheria. Ciò udito, senza perder tempo radunò tutto quanto potè di forze disponibili, comparve

dinanzi a Vienna, respinse un'invasione degli Ungheresi che avevano seguito Jellacic fin quasi alle porte di essa, combattè la viva resistenza della capitale, se ne impadronì, e ripristinò l'autorità dell' Imperatore. Così adunque la fedeltà ed il risoluto non men che rapido procedere di un soldato salvavano di nuovo la monarchia.

Quel verno fu fecondo di grandi avvenimenti che ebbero una potente influenza sulla sorte della monarchia. Appena ci era pervenuto l'annuncio che le vittoriose armi di Windischgrätz avevano respinto dai confini dell'Austria i sollevati ungheresi, e ridotto nuovamente all' obedienza la capitale dell'Impero, ci venne pure udito che l'Imperator Ferdinando aveva abdicato al trono. L'umano e filantropico suo cuore non potè reggere ai colpi che lo avevan percosso in modo sì rapido ed inaspettato. Suo fratello, erede presuntivo al trono, imitò quel grande esempio, ed il di lui figlio Francesco Giuseppe salì per legge di successione al trono, e col suo vigore e col suo ardore giovanile fece coraggiosamente fronte alle procelle che minacciavano l'avvenire dell'Austria.

Occupato senza posa a riordinare ed aumentare il suo esercito dalle sconfitte indebolito e disorganizzato, Carlo Alberto stava attento ai grandi avvenimenti che si succedevano in Austria, e che sembravano fatti a bella posta per favorire i suoi ambiziosi disegni. In questo frattempo i suoi emissari ponevano ogni cosa in opera per guadagnare alla sua causa gli esteri gabinetti, e per attirare, ove fosse stato possibile, questo o quello di essi nella lotta; ma finora non avevano ottenuto cosa alcuna. Le negoziazioni per la pace erano trascinate in lungo. L'Austria non ce-

deva d' un pelo dal suo diritto che cento trattati consacravano: passato era il tempo della condiscendenza e della debolezza. Il più malaugurato di tutti i gabinetti aveva dovuto soccombere alla rivoluzione, un altro era succeduto in suo luogo, il cui capo almeno non aveva fama di soverchia arrendevolezza. Se non che anche l'esercito era geloso del decoro del trono e dell'onor delle sue armi; un gabinetto che avesse voluto tradirli, non sarebbe rimasto al potere un'ora sola. L'esercito voleva veder l'Austria restituita all'antico splendore, all' antica potenza, e non avrebbe esitato a precipitarsi in un generale incendio, in una guerra universale piuttosto che cedere al tradimento anche un sol villaggio. Così almeno la pensava allora, e noi vogliamo sperare che i suoi sentimenti non avranno subito alcuna alterazione. Le conferenze annunciate a Bruxelles erano una finzione diplomatica, colla quale non miravasi che a temporeggiare.

Ben altrimenti pensavasi in Piemonte riguardo alla guerra: l' esercito v'era decisamente contrario. Il soldato era andato alla guerra, s'era valorosamente battuto per obedienza al suo re; ma l'esercito non era ne' suoi elementi rivoluzionario. Esso era tornato a casa deluso di tutte le sue aspettazioni e speranze, scoraggiato dalle sconfitte; la fiducia nei talenti guerreschi del suo re aveva sofferto un gran crollo; il trattamento che quelle truppe avevano ricevuto in Lombardia, aveva raffreddato le loro simpatie per la causa de' Lombardi, e non potevano comprendere come avessero dovuto spargere il loro sangue a pro di una causa che non era la loro, nè tampoco quella del loro re. I principj rivoluzionarj sempre più si propa-

gavano in Piemonte, l'esercito perdeva del suo credito, mentre la Guardia nazionale buona da niente s'inalzava a danno dell'esercito. L'esercito avrebbe desiderato bensì di cancellare il debito che aveva incontrato, ma era prudente abbastanza da accorgersi che la continuazione della guerra non era per allora mezzo opportuno. Oltredichè esso non era caduto senza gloria, ed aveva la convinzione che la colpa delle sue sconfitte andava a cadere sui suoi condottieri; il soldato aveva fatto il suo dovere, e dimostrato con grandi sacrificj, con dolorose perdite, ch'egli è degno della riputazione che l'esercito piemontese ebbe sempre fra gli italiani eserciti.

Il cittadino all'incontro, cosa incomprensibile! voleva la guerra, egli che vincitore o vinto doveva sopportarne i pesi. Il partito della guerra era il dominante, e quindi vittorioso; la parte tranquilla e migliore della popolazione, quella della campagna, non poteva alzar il capo, e si assoggettava tranquilla alle turbolente risoluzioni delle riunioni rivoluzionarie che anche qui, come nella Lombardia, non si componevano del popolo della campagna, ma unicamente degli abitanti delle città, ed avevano l'appoggio delle Camere adunate in Torino. Ivi la tribuna rimbombava delle declamazioni di avvocati, del grido di guerra; le toccate sconfitte non erano attribuite alla superiorità dei talenti militari del duce nemico ed al valore del suo esercito, ma al tradimento: i più valorosi soldati ed i più fedeli servitori del loro re furono vituperosamente calunniati. Per tal modo fu somministata la disciplina dell'esercito, e siccome anche in questo v'era un partito rivoluzionario, così esso sentì le triste conseguenze di una divi-

sione che non può essere riguardata se non come foriera di rovina.

Per quanto spetta al re personalmente, è cosa certa che egli era il capo del partito della guerra. Carlo Alberto aveva perduto ogni libertà di azione; egli s'era talmente ingolfato nella rivoluzione, che più non istava in suo arbitrio di separarsene. Vincitore avrebbe potuto prenderla colla rivoluzione e co' suoi principj, vinto doveva camminare con lei o cadere. Carlo Alberto, nella sua superbia, non poteva darsi pace delle toccate sconfitte; il pensiero di esse turbava il sonno delle sue notti, ed a guisa di spettro lo perseguitava nelle sfarzose sue stanze. Già sognava di avere sul capo la corona ferrea, già credevasi signore dei ducati di Piacenza, Parma e Modena, e già vedevasi sul Campidoglio incoronato Imperatore di Roma dalla mano del Papa impotente, quando, destatosi improvvisamente alla realtà, vide svaniti tutti i sogni di potenza e di grandezza. In vece di ascendere i gradini del Campidoglio avvolto nel cesareo manto, si trova coperto di sudore, abbattuto dagli sforzi, schernito dalla plebe di Milano e fuggente verso i confini del suo paese: era troppo per quell' anima orgogliosa. Si dice eziandio, ed abbiam motivo di crederlo, che la memoria degli insulti ricevuti a Milano, la nera ingratitudine che egli ed il suo esercito ne avevano avuto in compenso, ed il desiderio di vendicarsene contro Milano sia stato uno dei principali motivi che lo aveva stimolato a rinnovar la guerra, e noi saremmo stati contenti che tal suo desiderio avesse avuto compimento, perocchè al trionfo di Radetzky mancava soltanto che il suo avversario stesso lo avesse vendicato

de' suoi nemici: l' umano e filantropico cuore di Radetzky non è fatto per la vendetta.

Se non che il maggiore eccitamento alla guerra procedeva dai mille e mille emigrati che inondavano la sua capitale ed il suo esercito, ed assediavano con ischiamazzi la sua reggia, sperando che la guerra soltanto li avrebbe ricondotti in patria e rimessi al possesso de' loro beni.

Questa gente e per vincoli di parentela e pel loro numero non men che pel loro danaro esercitavano una grande influenza sulla Corte e sulle Camere. Il re stesso procedeva quasi fosse stato tuttora al possesso della Lombardia, e si era circondato di una Consulta lombarda, che si permetteva di emanare ordini ed organiche disposizioni. Si elessero deputati fra il novero dei rifuggiti che si davano l' aria di legali rappresentanti delle provincie lombarde, e come tali sedevano nelle Camere.

Le leve di nuove reclute continuavano senza interruzione, e per mezzo di organiche disposizioni cercavasi di rimediare ai difetti che l' esperienza aveva additati. L' esercito s' ingrossava collo avvantaggiare in forza numerica, ma il suo spirito non era divenuto migliore. Il gran numero di soldati ammogliati che l' esercito piemontese contava nelle sue file avevano empito il paese di vedove ed orfani in lutto. Il contadino sentiva che era la vittima delle città irrequiete, ed il soldato che vedeasi strappato a' suoi doveri di padre e sostegno della sua famiglia recava sotto le bandiere uno spirito indisposto e malcontento.

La maggior parte dei Generali ed i più avveduti ufficiali erano contrari alla guerra; erano convinti che una

guerra metteva a repentaglio l' esistenza della monarchia, e che inoltre non potevano sperare nella vittoria con un esercito da sì poco tempo organizzato. Ma essi non avevano peranco succhiato i principj della rivoluzione dal loro re favoreggiata. Ubbidienti al volere del loro re, risoluti di perseverare con lui fino a spargere l' ultima goccia del loro sangue ed a vincere o morire tacevano, pensando forse spesso e non senza inquietudine all' avvenire. Essi sentivano che la parola di pace non doveva uscire dalla loro bocca.

L' esercito piemontese non aveva difetto di buoni Generali, ma nessun d' essi s' era guadagnata tanta fiducia perchè gli potesse essere affidato il comando superiore dell' esercito. Il solo che nell' ultima campagna sostenne una parte importante, ed al quale non vogliamo negare merito militare, fu Bava; ma egli s' era reso impossibile mediante uno scritto testè uscito alla luce, scritto che l' autore dettò con soverchia presunzione di sè stesso e col quale compromise il re e l' esercito. Il re era per sè molto valoroso, ma oltre al non esser dotato di alcun militare talento, non aveva alcuna fiducia in sè stesso; tanto meno quindi poteva egli pretendere che avesse in lui fiducia l' esercito. Un Monarca che segue le sue schiere alla guerra, o dee prenderne egli stesso il supremo comando, oppur tenersi fuori della sfera strategica del medesimo. Per quanto siam grandi ammiratori degli antichi Romani, non vorremmo certamente imitare l' usanza che avevano di far cambiare ogni giorno il superior comando: valga l' esempio della battaglia di Canne. L' unità del comando è l' anima dell' arte della guerra, ed

innumerevoli esempi potremmo citare a dimostrare la verità di questa massima. La presenza di un Monarca all'esercito è cagione che avvengano estranee manomissioni, le quali possono spesso mandar a vuoto le più giuste combinazioni di un condottiero. Carlo Alberto aveva bensì il comando superiore, ma assai di frequente in un giorno di battaglia affidava il comando a qualche Generale, e la parte sua diveniva una parte passiva. Questo fare a metà aveva le più svantaggiose conseguenze, giacchè non lasciavano di prevalere le influenze del quartier generale del re, ed al General comandante rimaneva il non troppo invidiabile assunto di dover prendere su di sè la risponsabilità di misure che non erano cosa sua.

La mancanza di fiducia che il re aveva ne' suoi proprj Generali, era causa che incaricasse del comando superiore vari Generali stranieri e segnatamente francesi, i quali però tutti declinarono un onore pel quale mettevano in giuoco la loro riputazione militare. Per ultimo cadde la scelta sopra un Polacco per nome Chrzanowsky, che aveva fama di buon organizzatore, di abile ufficiale di stato maggiore e di valoroso soldato. Ma quando si vide quanto fosse malagevole la posizione di uno straniero alla testa di una armata per lui affatto nuova, quanto dovesse essere umiliante la parte dei proprj Generali, ai quali con ciò davasi sotto gli occhi stessi de' soldati un attestato di insufficienza, il re conservò per sè il comando, ed il Polacco prese il posto di General-maggiore del re, vale a dire comandò a nome di quello.

Questo Generale molto si occupò dell' organizzazione

dell' esercito, che in realtà faceva notabili progressi ; ma all' approssimarsi dell' inverno, per quanti sforzi si facessero, le truppe non erano ancora tanto avanzate nell' istruzione da esser pronte ad entrare in campagna. Chrzanowsky stesso ebbe più d' una volta a fare su questo proposito le più vive rimostranze. Ma che cosa può mai la più grande saggezza di capitano a fronte delle declamazioni di avvocati e professori, che cosa può contro la demenza di pazzi esaltati che trascinano il loro coraggio dai club alle Camere, dalle Camere alle botteghe da caffè ed alle riunioni popolari, e sono poi i primi a prender la fuga! Anche Demostene eccitava un giorno il troppo leggiero popolo ateniese alla guerra contro Filippo, ma fu dei primi a gettare da sè lo scudo ed abbandonare il campo di Cheronea. Anche Kossuth alla battaglia di Schwechat diede il segnale della fuga.

Il Feldmaresciallo seguiva colla più viva attenzione quanto succedeva in Piemonte. Vedeva le forze del suo avversario crescere giornalmente, e poteva aspettarsi pressochè con sicurezza d' essere assalito nella vegnente primavera. Se la nostra politica fosse stata quella di curare unicamente il nostro vantaggio , od avremmo insistito per venire ad una definitiva conclusione della pace , oppure senza tanti riguardi denunciato l' armistizio ad un avversario che, oltre al persister sempre nelle sue pretensioni al possesso dell' alta Italia, annunciava pressochè apertamente l' intenzione di ripigliar le armi non si tosto si fosse trovato in forza di farlo. Ma l'Austria non volle scostarsi dai principj di moderazione fino allora professati, a spese puranco della prudenza di Stato, e dovette quindi

aspettar tranquilla che si spiegassero le mire del suo avversario. L'esercito intanto s'era ristorato; la maggior parte dei molti ammalati era guarita, ed aveva colmato le file dei reggimenti; numerosi rinforzi erano venuti dall'interno. L'esercito era animato da eccellente spirito, e prendeva parte all'indegnazione del suo Duce per lo sleale procedere del Gabinetto piemontese. E diciamo il vero che il soldato aspettava con impazienza il momento in cui la fine dell'armistizio avrebbe posto termine a quello stato che andavasi trascinando senza una decisione. L'esercito era armato di tutto punto, e distribuito agli alloggiamenti in modo che nello spazio di otto giorni poteva essere concentrato su ogni punto della frontiera. Il Feldmaresciallo poteva aspettar tranquillo e fiducioso l'avvenire, e lo spirito che finora aveva accompagnato di vittoria in vittoria la sua armata gli era garante di nuovi e luminosi successi.

La fuga del Papa e del Granduca di Toscana aveva aperto le porte all'agitazione repubblicana, e la sicurezza interna del Piemonte era minacciata da codesto stato di cose più assai che non lo fosse da Radetzky e dalle sue truppe. Gioberti, allora presidente del Ministero, risolvette di erigersi arbitro in questa faccenda, e di intervenire in Toscana e più tardi anche in Roma, sostenendo che quella vertenza, essendo di puro interesse italiano, nessun'altra potenza che non fosse italiana doveva ingerirsene. Qui il signor abbate si dimenticò senza dubbio che la Toscana è una secondogenitura dell'Austria, che il Granduca di Toscana non ha rinunciato a' suoi diritti di successione al Trono d'Austria, e che tanto meno l'Austria rinuncierebbe a' suoi diritti sulla Toscana; se per conseguenza qualche

potenza era competente ad intervenire negli affari interni del paese, questa non poteva essere che l'Austria. Un ristabilimento del Granduca per opera delle armi sarde avrebbe fatto di quel principe uno schiavo del Piemonte, ed avrebbe inoltre dato a quest' ultimo una posizione in Italia, cui dopo tante sconfitte non poteva pretendere. Non volevasi però che lo spirito eccentrico di un Gioberti per volere che il Piemonte, nella posizione in cui si trovava, intervenisse arbitro nelle faccende interne d' Italia, e sperperasse le sue forze da ogni parte quando appunto minacciava di far la guerra ad un potente vicino.

Si diede pertanto effettivamente opera all' esecuzione, e si spedì alla volta di Sarzana una divisione sotto il comando di Alfonso della Marmora; ma le Camere, che erano animate da sentimenti esclusivamente repubblicani, e non volevano abbandonare i loro consorti di Toscana, si opposero all' esecuzione dell' intervento, e non andò a suo luogo quello stravagante progetto. Gioberti, disgustato di veder a questo modo attraversata la sua politica, si ritirò dal Gabinetto, che ora perdette l' ultima apparenza di moderazione, e spinse a precipizio incontro alla sua rovina il povero paese di cui governava il timone.

La Marmora colle sue truppe ricevuto contr' ordine si fermò sul confine toscano.

Sempre più si adunavano i sintomi di una nuova presa d' armi, ed erano al Feldmaresciallo d' eccitamento a stare all' erta. Con raddoppiato vigore divampava in Italia l'odio contro l'Austria, si facevano nuovi armamenti, e Roma e Toscana, entrambe repubblicane, si disponevano a nuovamente inviare nell'Alta Italia un esercito di trentamila

uomini, che, collegato colle forze di Venezia ridivenuta repubblicana, era destinato ad operare alle nostre spalle. In Ferrara il popolo saccheggiò l' abitazione dell'Agente consolare d'Austria, assalì tre soldati imperiali che ritornavano dallo spedale, e li maltrattò a morte. Haynau, che comandava nel Veneto, stanco di simili insolenze, varcò con una brigata il Po, si condusse a Ferrara, fece dodici ostaggi che prese con sè, impose una taglia di dugento mila scudi alla città, che fu obbligata inoltre a rifare i danni cagionati all'Agente Consolare, e se ne ritornò oltre il Po, senza che una sola delle città dell' Italia centrale, le quali facevano a chi più schiamazzava, avesse osato correre in ajuto della sorella. Più tardi, l'Austria metteva a disposizione del papa la contribuzione imposta a Ferrara.

Mentre adunque da ambe le parti si facevano armamenti, era passato il verno. Le Camere torinesi rimbombavano di nuovo del grido di guerra. Gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra questa volta fecero di tutto per impedire quella guerra, ma furono vani i loro sforzi. Non vogliamo far loro il torto di credere che a ciò li movesse amicizia per l'Austria; mainò, era la convinzione che Carlo Alberto, cui amavano ed avrebbero volontieri salvato, spinto da cieco destino correva nell' abisso.

L'esercito piemontese era stato aumentato di sedici reggimenti, l' arma scelta e sperimentata dei bersaglieri di cinque battaglioni: l' effettivo sommava da centotrenta a centoquaranta mila uomini. La cavalleria, che non poteva essere sì facilmente aumentata come la fanteria, contava cinquemila cavalli, l' artiglieria centocinquantadue cannoni. Intorno a ventimila uomini erano negli ospedali; diffalcate

le guarnigioni, per le quali si sarebbero impiegati i soldati meno validi, si sperava di poter uscire in campo con novanta a cento mila uomini. E sembra che in questo calcolo non s'andasse assai discosto dal vero, imperocchè l'effettivo dell'esercito, il giorno della battaglia di Novara, sommasse in cifre tonde a ottantaquattro mila uomini.

Appoggiati unicamente alla nostra memoria, non siamo in istato di dare con esattezza la cifra dell'esercito austriaco; sappiamo però che durante l'inverno aveva ricevuto considerevoli rinforzi, e poteva sommare a centoventi o centotrenta mila uomini. Da questi era però d'uopo diffalcare il corpo d'osservazione sotto Venezia; le guarnigioni di Legnago, Ferrara, Verona, Mantova, Peschiera, della testa di ponte di Brescello, dei castelli di Brescia, Bergamo e Milano (quest'ultimo contava quattromila uomini); una brigata che doveva rimanere a Piacenza; oltre varj altri distaccamenti, e finalmente da dieci a dodici mila ammalati, dimanierachè per uno scopo offensivo potevano rimanere al Feldmaresciallo non più di sessanta a settanta mila uomini con duecento cannoni. In quanto dunque a forza numerica i due eserciti erano poco più poco meno eguali; quanto a forza morale l'austriaco era di gran lunga superiore al suo avversario. La coscienza delle riportate vittorie, la fiducia nei talenti e nella fortuna del suo Duce avevano elevato al punto estremo il coraggio del soldato. Non già che egli disprezzasse il suo nemico, una tal cosa non è del carattere del soldato austriaco, ma era talmente persuaso della sua superiorità a confronto con quello, che non potè mai dubitare un solo istante della vittoria.

Quest' esercito componevasi la massima parte di vecchi soldati induriti agli strapazzi, e pei quali, dopo la fatta esperienza, la guerra era divenuta un giuoco. L' armata piemontese per lo contrario era disanimata dalle sconfitte, aveva perduto la fiducia ne' suoi capi, l' aumento arrecatovi consisteva di nuovi coscritti, pei quali i racconti dei vecchi loro commilitoni erano atti tutt' altro che ad inspirar in essi confidenza nell'avvenire. A fine di portare l' esercito ad un effettivo sì sproporzionato alla potenza del Piemonte, più di trentamila padri di famiglia erano stati strappati alle mogli ed ai figli. Codesti elementi non erano atti a sostenere una lotta contro la vigorosa armata austriaca già assuefatta alla vittoria, e ad onta di ciò que'soldati si batterono da bravi. Volontieri diamo quest' attestato ad un nemico, che, innocente della sleale politica del suo gabinetto, e quantunque contro la propria inclinazione, fece il suo dovere di soldato.

Erano circa le due ore pomeridiane del giorno 16 marzo, allorchè un ufficiale piemontese di stato maggiore del genio arrivava nella qualità di corriere nel cortile della Villa, dove il Feldmaresciallo aveva il suo quartier generale. Al primo annunciargli l' arrivo di quell' ufficiale, indovinò tosto l' oggetto di quella missiva. Allorachè questi con evidente imbarazzo entrò nella sala recando in mano il suo dispaccio, il Feldmaresciallo alzatosi da sedere gli mosse incontro colla benevolenza sua propria e gli disse: « Già m' immagino che cosa mi porta e gliene son grato. » Letto poscia tranquillamente quel memorabile documento ne diede ricevuta all' ufficiale, pregandolo istantemente di rimanere a pranzo da lui; ma quegli, come è facile

a comprendersi, si dispensò molto modestamente da quell'invito. Mentre s' allontanava potè ancora essere testimonio di una scena comica e commovente insieme, e fu che il Feldmaresciallo, entrato nella sala che precedeva la sua dicendo: « Signori miei, ci è stato denunziato l' armistizio », gli ufficiali d' ordinanza balzarono in piedi, e dalla gioja si gettarono le braccia al collo. Un di essi saltato immediatamente a cavallo corse sulla piazza d'Armi, dove la numerosa guarnigione di Milano era uscita a far gli esercizi, e vi sparse la lieta novella: tutti proruppero in un sol grido di giubilo. Il soldato pose subito al caschetto il verde ramoscello, che nell' esercito austriaco è usato come segnale di campagna; e se scontravasi in qualche ufficiale, questi doveva compiacersi di dividere il ramoscello col soldato. Alla sera tutte le musiche dei reggimenti seguite da migliaia di soldati traevano dinanzi agli appartamenti del Feldmaresciallo. L'aria era scossa dai « Viva l' Imperatore, viva il Feldmaresciallo! » che mille bocche ad un tempo proferivano. Colle lagrime agli occhi uscì il Feldmaresciallo in mezzo a' suoi guerrieri, che circondavano come figli il loro padre, ed egli pure dovè mettere il segnale di campagna. Cantando l'inno popolare quella straordinaria massa di soldati percorse le vie di Milano, i cui abitanti spaventati si rifuggivano in casa, credendo che il giorno del saccheggio da malevoli sediziosi tante volte annunciato fosse finalmente venuto, perocchè non potevano comprendere come il rinnovamento della guerra dovesse essere cagione di sì sfrenata gioia.

Noi abbiamo spesso assistito a manifestazioni dell' entusiasmo del soldato, e segnatamente nel 1809, ma nes-

suna era da confrontarsi con questa; e perciò questo giorno sarà sempre fra le più liete ricordanze di quel tempo memorabile: pel Feldmaresciallo era quel giorno un pronostico di vittoria.

La denuncia dell' armistizio era uno dei documenti più notabili per temerità ed ignoranza degli usi che si praticano; esso non era sottoscritto dal re, non dal General comandante, nè dal capo dello stato maggiore, ma da tutto il Ministero. Il Feldmaresciallo avrebbe avuto ogni ragione di respingere quell' assurdo atto come falso e di nessun valore. Egli non aveva concluso l' armistizio col Ministero, ma sì col re stesso, vale a dire col Quartiermastro generale dell' armata, che trattava a nome del re, e da questo solo poteva essere denunciato.

Da quando in poi un Ministero costituzionale ha egli il diritto di concluder la pace o dichiarare la guerra? Questa considerazione avrebbe dovuto aprire gli occhi al re, e mostrargli dove lo conduceva il suo Ministero. Sarebbe prezzo dell' opra riferir qui il testo di quel documento, ma non lo possediamo. D' un passo però ci ricordiamo, e non vogliamo che i nostri lettori ne vadan senza. In esso dicevasi, che non per altro denunciavasi l'armistizio se non per punto d' onore. Che razza di canaglia debb' esser questa che fa nascere un puntiglio nell' adempimento di un sacrosanto trattato, di un precetto del diritto internazionale?

Il Feldmaresciallo s' aspettava questo passo, ed eravi già da lungo tempo preparato; l' esercito era ripartito nei suoi alloggiamenti in modo che nel periodo di otto giorni poteva esser concentrato su qualsiasi punto del più estre-

mo confine, ove i suoi piani lo avessero richiesto. Dopo poche ore partivano i corrieri in tutte le direzioni, ed il giorno seguente tutte le strade erano coperte dalle colonne che si dirigevano verso i rispettivi punti di riunione dell' armata.

L' esercito piemontese non era questa volta, come nella passata campagna, ripartito in corpi d' armata, ma bensì in divisioni ed in due brigate che stavano da sè. Codeste divisioni erano comandate dai Tenenti-generali duchi di Savoja e di Genova, Bés, de Perron, La Marmora, Durando e Ramorino famigerato. Le brigate sussistenti da sè erano una sotto il comando del Generale Solaroli, l' altra del Colonnello Belvedere.

L' esercito austriaco per lo contrario aveva conservato l' antica organizzazione. Il primo corpo d' armata era comandato dal Generale di cavalleria conte Wratislaw, il secondo dal Generale d'artiglieria barone d' Aspre, il terzo dal Tenente-maresciallo barone Appel, il quarto dal Tenente-maresciallo conte Thurn, il corpo di riserva era sotto il comando del Tenente-maresciallo de Wocher.

Alla testa del corpo di blocco di Venezia trovavasi il Tenente-maresciallo barone Haynau, al quale era inoltre affidata la cura della tranquillità interna del regno.

L' ignorante ed acciecato Ministero piemontese, che, come abbiam potuto vedere, colla denuncia dell'armistizio aveva già usurpata la prerogativa reale, aveva creduto di sorprendere il Feldmaresciallo; invece sorprese egli il suo proprio Generale in capo, che sebbene preparato alla prossima ripresa delle ostilità, non la credeva si vicina, tanto più ch' egli non ristavasi mai dal consigliare a

prender tempo. Per l'ordinamento organico delle sue truppe gli mancavano ancora moltissime cose; gli attiragli della sua artiglieria erano imperfetti, rimanevano tuttora a nominare centinaja di ufficiali per le truppe di nuova creazione; e questi non ricevettero le loro installazioni se non quando la battaglia di Novara ebbe posto fine alla guerra.

Si aveva avuto tanta fretta di denunciare l'armistizio che lo stesso Chrzanowsky non n'era stato fatto consapevole, e dicesi anzi che dallo stesso ufficiale reduce da Milano ricevesse la notizia del denunciato armistizio, quindi circa sei ore più tardi di Radetzky.

A malgrado che al quartier generale piemontese si avessero le migliori notizie intorno alle nostre forze ed alla nostra posizione, s'avevano nulladimeno le più torte opinioni sul conto nostro. Si riteneva che Radetzky non avrebbe potuto aprir la campagna con più di quaranta mila uomini, e si sperava di nuovo nel tradimento. Tratti in inganno dagli emigrati e dai traditori ungheresi che seguivano il quartier generale, non si dubitava della defezione de' reggimenti ungheresi ed italiani, appena si fossero spiegate le bandiere piemontesi, mentre invece questi soldati gareggiavano con tutti gli altri reggimenti di fedeltà ed affezione all'Imperatore, d'amore pel loro Duce. Tutto indicava che il Feldmaresciallo avrebbe preso una vigorosa offensiva: il numero delle sue truppe che era eguale a quello del nemico; le loro vittorie, quindi la loro superiorità morale; la tranquillità del proprio paese, che manteneva illeso; tutti quei vantaggi in fine che s'hanno trasportando il teatro della guerra sul territorio nemico.

Ad onta di tutto ciò si persisteva a credere che il Feldmaresciallo non avrebbe potuto a meno di fare una guerra difensiva, e si riteneva anzi per cosa sicurissima che si sarebbe tosto ritirato all' Adda e fors'anco al Mincio. Si ritornava colla mente sulle eminenze di Sommacampagna, ed in cosiffatta illusione si visse fino all' estremo istante. Lettere intercettate di grande autorità dichiaravano che la chiusa dell' ordine generale in cui il Feldmaresciallo designava ai suoi soldati Torino quale scopo de'loro sforzi, non era che una frase rettorica, sapendosi di sicuro che noi ci saremmo tosto ritirati dietro l' Adda. Non fu nostra colpa se si persistette in questo acciecamento; superbi e franchi avevam detto a' nostri avversari ciò che volevam fare, ma era forse per ciò che non ci si credeva.

Scrittori militari, specialmente francesi, i quali, con tutto il merito che non vogliam loro contendere, danno un pò' troppo valore alle proprie opinioni, hanno giudicato nel più falso modo il carattere del Feldmaresciallo. Essi fanno di lui una specie di temporeggiatore, mentre il tratto più rilevante del suo carattere è arditezza e pronto operare. Se nella campagna del 1848 procedette talvolta alle sue operazioni con cautela e sicurezza, ciò non dimostra se non che egli è un Generale quanto prudente altrettanto ardito, il quale nelle sue operazioni non rischia più di quanto sia necessario pel conseguimento dei successi cui egli mira. In quel momento il Feldmaresciallo non poteva rivolgere al suo avversario che un sol occhio, dovendo tener l' altro rivolto a Vienna, dove i suoi nemici capitali operavano a di lui danno. Ed appunto la campagna del 1849 è irrefragabile prova ch' egli sa arditamente operare, quando le circostanze il richieggano.

Intorno al piano di campagna piemontese non ci è veramente stato comunicato cosa alcuna; le energiche operazioni del Feldmaresciallo non gli lasciarono tempo a spiegarsi. Il re, o piuttosto il suo General-maggiore, fu tosto obbligato alla difensiva, e da quel primo momento le sue operazioni divennero tutte subordinate a quelle di Radetzky. Non havvi però dubbio che anch'egli aveva e doveva avere intenzione di prender l' offensiva. E non bastava che egli fosse incalzato dai numerosi emigrati e dal proprio Ministero della guerra, ma si faceva benanco assegnamento sopra una sollevazione in massa della popolazione lombarda, che gli emigrati avevano promessa ed anche preparata con tutti i mezzi di cui potevano disporre. Le Camere di Torino avevano ordinato una leva in massa, e così pure la Consulta lombarda; ma sino a tanto che le truppe piemontesi non avessero ottenuto qualche vantaggio sul territorio lombardo, non potevasi sperare alcun serio moto di insurrezione del paese. Era quindi mestieri trasportare al più presto possibile il teatro della guerra sulla riva sinistra del Ticino.

Dalla posizione che presero le forze nemiche prima di dar principio alle ostilità, scorgesi chiara l' intenzione di dirigere tutte le forze dell' esercito verso Milano, tenendo la strada postale che mette al ponte di Boffalora. Le schiere nemiche erano concentrate in un corrispondente raggio intorno a Novara. La così detta brigata dell' avanguardia, comandata da Solaroli, trovavasi ad Oleggio, e doveva passare immantinente il Ticino per propagare la sollevazione in quel paese montuoso sul nostro fianco destro.

Ramorino colla divisione di Lombardi trovavasi ancora

sulla destra riva del Po in comunicazione coll' armata principale mediante un ponte di barche lanciato a Mezzana Corte; egli aveva l' incarico di occupare la posizione della Cava rimpetto a Pavia, e probabilmente di agire a seconda delle circostanze. In osservazione di Piacenza trovavasi il Colonnello Belvedere con una brigata a San Giovanni.

La Marmora trovavasi, come già dicemmo, con una divisione a Sarzana. Dopo il fallito progetto di intervento in Toscana avevasi avuto tutto il tempo immaginabile di richiamare quel Generale all' armata, ma si preferì di lasciarlo colà, e gli fu ingiunto di dirigersi a Parma d'onde avrebbe favorita e propagata l' insurrezione alle nostre spalle. Da questo sperperamento di truppe risulta in complesso che contavasi sopra una forte superiorità numerica da parte dei Piemontesi; se ciò non fosse, senza dubbio non si sarebbe commesso l' errore di sciupare in tal modo le proprie forze.

Intorno alle imminenti mosse del Feldmaresciallo regnava il più profondo mistero; persino i Generali più vicini a lui in rango ignoravano i suoi piani, ed il mistero durava ancora quando il Feldmaresciallo era già arrivato col quartier generale a Sant' Angelo, perocchè da quel punto egli avesse potuto prendere la direzione che più gli piacesse. Non è dunque meraviglia se il comandante piemontese fu in questo riguardo pienamente deluso.

Pria che le due parti dessero di piglio alle armi publicarono come di solito i loro manifesti. Il piemontese cercava di mascherare con declamazioni ed accuse la debolezza di un' ingiusta causa; quello austriaco era semplicissimo ed esponeva ai gabinetti ed ai popoli la verità. Il

Feldmaresciallo in un breve ordine del giorno ricordò alle sue truppe il loro valore e le vittorie, e terminava con additar loro Torino qual meta de' loro sforzi. A questo ordine del giorno aggiunse egli una specie di manifesto, nel quale parlò più diffusamente del modo suo di procedere e di quello dell' avversario. Vi fu chi volle scorgere in quell' atto un linguaggio appassionato; noi non negheremo che fosse concepito in termini energici, e che lo scrittore di esso non fosse forse un diplomatico, era però l' espressione della verità; ed il gabinetto di Torino aveva dato al Feldmaresciallo sì replicati motivi di lagnanze e di scontento, che non è meraviglia se il vecchio Soldato perdette alla fine la pazienza, e diè sfogo alla bile tanto tempo repressa. Il Feldmaresciallo diresse pure particolari manifesti agli abitanti della Lombardia e di Milano, esortandoli con quelli a mantenersi tranquilli.

Chrzanowsky pure diresse incoraggianti parole all'esercito piemontese, eccitando i soldati al valore ed alla vittoria.

Ma le parole dello straniero duce alle truppe sconosciuto non potevano produrre sull' animo dei soldati piemontesi quell' entusiastico effetto, che le parole del Feldmaresciallo produssero sui suoi. Mentre il soldato piemontese udiva con indifferenza la voce del suo condottiero, alla lettura dell' ordine del giorno di Radetzky eccheggiava l' aere delle grida di giubilo dei nostri, che gli promettevano di vincere o morire.

È assolutamente erroneo il dire che noi fossimo ben serviti di spionaggio, chè anzi su quest' articolo stavamo spesso assai male; ma conoscevamo ciò che più

era essenziale, e che potè bastare al Feldmaresciallo per regolare su quella norma le sue operazioni. Ci era nota approssimativamente la forza del nostro avversario, ci era noto che quella forza si avanzava nella direzione di Novara; trattavasi adunque di mantener nell' inganno il nemico che noi dovessimo sgombrar Milano e ritirarci dietro all'Adda, per poi con una rapida mossa varcare il Ticino, in modo che l'esercito venisse a trovarsi sul fianco destro del nemico, prima che questi avesse avuto tempo di eseguire la sua mossa offensiva. Il quartier generale così detto scrivente era stato trasferito a Crema, e siccome le spie nemiche non conoscevano abbastanza la differenza che corre fra quartier generale scrivente ed operante, così annunciarono al nemico il trasferimento del nostro quartier generale a Crema. Da ciò si argui che fossimo in fuga. Al Ticino non si fermò adunque che l' avanguardia, tutte l' altre truppe e per ultima la guarnigione di Milano s' avviarono verso Lodi, nella qual direzione si mossero anche tutte le altre colonne sulle varie strade che mettono a quel punto.

Il 18 mattina, il Feldmaresciallo lasciò Milano col suo quartier generale avviandosi egli pure verso Lodi. Per giungere a Lodi prendesi la strada fuori di Porta Romana, mentre la via di Torino è quella fuori di Porta Vercellina, dal lato totalmente opposto di Milano. Quindi è che un bello spirito, facendo allusione alle parole che il Feldmaresciallo aveva dette nel suo ordine del giorno, s' era preso il divertimento di scrivere sulla Porta Romana: *Via per Torino.* Questo bel pensiero ci fece ridere veramente di cuore, giacchè ci figuravamo alla mente la sorpresa dei Mi-

lanesi quando ci avrebbero veduti tornar indietro da Porta Vercellina.

In vece di recarsi a Lodi, come da tutti e dappertutto si credeva, il Feldmaresciallo piegò improvvisamente a destra, e giunse nelle ore pomeridiane col suo quartier generale a Sant'Angelo. Una fitta catena di avamposti mascherava questa mossa.

Il Feldmaresciallo abitò qui in un castello del medio evo, edificj che s' incontrano ancor frequenti in Italia. Qui si rinnovò una di quelle scene, che caratterizzavano lo spirito ond' era allora animato l' esercito d'Italia. Verso sera la musica di un reggimento suonava nel giardino di quel castello, dove i soldati affollati in gran numero, in fratellevole concordia s' intrattenevano nella babelica confusione di lingue, colle quali, come s' esprime il poeta, s' implorano le celesti benedizioni sull' imperatore. Non andò guari che tutti furono invasi da letizia ed i soldati cominciarono a ballare; gli ufficiali si confusero tra i soldati, e perfino i vecchi Generali non andarono esenti dalla generale vertigine; era una scena quale soltanto può essere provocata dal corno di Oderon e cantata dalla musa di Wieland. Ridente e lieto come se si fosse trattato di una festa militare e non del possesso d' Italia in pochi giorni, il Feldmaresciallo assistette egli pure a quella gaja agitazione. E qui parimenti una deputazione di granatieri pregò il Feldmaresciallo di condurli al primo assalto; commosso diede loro promessa di farlo.

Il 19 il Feldmaresciallo pernottò a Torre bianca, e la mattina del 20, con sorpresa delle sue stesse truppe, si condusse a Pavia, dove trovò radunati sessanta batta-

glioni, quaranta squadroni e cento ottantadue cannoni che aspettavano i suoi ordini.

Il primo corpo d'armata trovavasi a Mirabello, il secondo a Pavia e teneva occupato il Ticino, il terzo a Motta San Damiano, il quarto a Belgiojoso, il corpo di riserva con tutte le riserve a Fossarmato e Vimanone.

Sul Ticino medio trovavasi il Maggiore Czeh, degli ussari Reuss con un distaccamento di quel reggimento ed un battaglione Kinsky, ed era in comunicazione colla brigata Görger, che osservava il Ticino superiore fino a Sesto Calende, ma che col grosso trovavasi a Varese sotto il comando del Tenente maresciallo Wohlgemuth.

Queste truppe avevano ordine di osservare il nemico, e di ritirarsi a misura che si fosse avanzato seguitando l' armata, Görger cioè dirigendosi per Gaggiano a Rosate e Czeh a Pavia.

Presso Pavia staccasi un piccol ramo del Ticino che chiamasi Gravellone, e forma un' isola coperta da fitta boscaglia; quest'isola, che appartiene al nostro territorio, era da noi occupata e ci aveva lasciato la possibilità di gittar ponti sul fiume senza violazione dell'armistizio. Oltre al ponte stabile, due altri ponti volanti furono gittati più al disotto, e la mattina del 20 erano compiuti. Il ponte ordinario sul Gravellone è un ponte di barche, che era stato ritirato, e non potè essere ristabilito se non nel momento in cui spirava l' armistizio; ma i nostri soldati impazienti non aspettarono che fosse riattato, e parte di essi guadarono quel braccio di fiume che a quel tempo era basso e l' acqua non arrivava loro che al ginocchio.

Nelle ore antimeridiane del 20 cominciò la marcia

delle truppe, e il Feldmaresciallo da un balcone dell'albergo detto della Lombardia, dove aveva preso alloggio, assisteva al passaggio delle truppe. Non sì tosto la testa dell' armata vide il Feldmaresciallo che sorse un grido di giubilo, qual di rado si ode, e che propagatosi di corpo in corpo seguitò fino a che l' ultimo soldato ebbe perduto di vista l' amato suo Duce. La marcia alla volta dei ponti continuò senza interruzione, e le fitte masse di truppe aspettavano che l' ora del meriggio avesse indicato l' espiro dell' armistizio. Quasi scossa elettrica che simultaneamente si comunica ad una lunga fila di persone che si diano la mano, tal fu l' effetto che produsse su tutto quell' esercito stipato lo squillo dell' orologio della torre di Pavia che annunciava il mezzogiorno. Avanti ! a Torino ! fu il grido che uscì dalla bocca di tutti, ed il passaggio incominciò.

Il Generale d' artiglieria d' Aspre col secondo corpo di armata formato in tre colonne aprì l' attacco, e la colonna del fianco sinistro comandata dal Generale conte Stadion ebbe a lottare con un terreno paludoso e con un fosso talmente profondo che non potè essere tragittato senza il soccorso dei ponti. Sapevamo bensì che sulla riva destra del Ticino il nemico non era in gran numero, ma non conoscevamo precisamente le sue forze; comunque fosse però eravam preparati ad una maggior resistenza. In breve ci fu chiaro che avevamo a fare soltanto col battaglione di bersaglieri lombardi Manara, il quale, cambiati alcuni colpi coi nostri tiratori, si ritirò in fretta verso il ponte di Mezzana Corte, e quivi unitosi a due battaglioni del ventesimo reggimento lombardo, tornò indietro e pose mano

a tagliare il ponte. Nella qual operazione fu ajutato dai nostri razzi e da alcuni pezzi d' artiglieria, giacchè la distruzione di quel ponte doveva starci a cuore più che al nemico stesso.

Al secondo corpo d' armata tenne dietro il terzo. La così detta posizione della Cava fu presa dopo insignificante resistenza, ed ambi i corpi proseguirono la loro marcia per Carbonara a Gropello.

Il quarto corpo si avanzò successivamente a San Martino ed alla Cava, e mandò a Mezzana Corte la brigata Eduardo Liechtenstein, che cambiò alcune cannonate col nemico forte di circa tremila uomini, rimasto al di là del fiume.

Il quarto corpo d' armata, che formava l' estrema ala destra prese la direzione verso Zerbolò, dove il terzo battaglione del ventesimo reggimento lombardo, appartenente alla divisione Ramorino, si diede a fuggire precipitosamente verso Mortara.

Il corpo di riserva pose il campo dinanzi al Gravellone; e la brigata Wimpffen dello stesso corpo, a fine di coprire le spalle dell' esercito si fermò ancora qualche tempo a Pavia, dove anche il Feldmaresciallo si trattenne quella notte col suo quartier generale.

Il Tenente-maresciallo Wohlgemuth, che lasciammo a Varese, s' era unito alla brigata Görger a Rosate, per varcare il Ticino il 21 a. Bereguardo, e ricongiungersi col primo corpo che marciava contro la corrente del fiume. L'artiglieria e cavalleria della brigata effettuarono il passaggio a Pavia, non potendo esse varcar il fiume su debol ponte volante. Mediante questa mossa colla massima rapidità

eseguita, il Feldmaresciallo aveva tagliata la linea nemica, e separato dal centro l' ala sinistra composta delle divisioni La Marmora e Ramorino e della brigata Belvedere, si trovava sul fianco destro della forza principale nemica, e fin d' ora potevasi prevedere che fra due giorni si sarebbe venuti ad una decisiva battaglia presso Novara, perocchè nessun uomo ragionevole potesse supporre che il re, noncurante del nostro movimento, sarebbe entrato in Lombardia, comechè scrittori militari sostengono ch' egli avrebbe dovuto farlo.

Il Generale Chrzanowsky ascrive la perdita della battaglia particolarmente alla circostanza che Ramorino non eseguì l' ordine datogli in data del 16, a tenore del quale il giorno 20 avrebbe dovuto occupare la Cava con tutta la sua divisione. In seguito alla qual accusa Ramorino fu tradotto dinanzi a consiglio di guerra, condannato a morte e fucilato.

Il Generale Ramorino aveva forse in altri incontri meritato la stessa sorte, e può darsi altresì che ora non si facesse che eseguire la pena che gli era toccata per l' invasione da lui fatta in Savoja l' anno 1834. L' occasione era almeno favorevolissima; si aveva d' uopo d' una vittima, ed altra più adattata di Ramorino era impossibile trovarla. Sebbene ci sentiam tutt' altro che disposti a deplorare la sorte di questo avventuriero rivoluzionario, pure nel caso presente non possiamo a meno di dire che la sua morte non fu che un assassinio legale.

Ramorino colla sua divisione non doveva arrivare alla posizione della Cava se non il 20 a mezzogiorno, quindi nel punto stesso in cui il Feldmaresciallo passava il Ti-

cino con tutto l'esercito. Ramorino aveva mandato sulla sinistra del Po quattro battaglioni, cioè due battaglioni del ventunesimo reggimento, il battaglione Manara e la legione degli studenti di Trento; col rimanente delle truppe era rimasto ancora sulla destra riva, perchè mediante il concentramento del nostro quarto corpo d'armata a Belgiojoso e Corte Olona credette di essere minacciato da un nostro passaggio a Spessa, e in tal caso di dovere insieme col Colonnello Belvedere difendere la stretta di Stradella. Le sue notizie, del resto esatte, e la supposizione che avremmo varcato il Po a Piacenza lo ingannarono. Noi stessi abbiam letto una lettera scrittagli da' suoi amici lombardi, nella quale era prevenuto di questo pericolo. Se Chrzanowsky riteneva che la posizione della Cava fosse di tanta importanza, perchè aspettare fino al 20, perchè non occuparla prima, e perchè non fortificarla? Il 20 era troppo tardi; che cosa avrebbe potuto Ramorino contro tutto l'esercito di Radetzky? Le nostre truppe, i reggimenti italiani in ispecie erano talmente inaspriti contro que' disertori lombardi, che non avrebbero resistito mezz' ora, e se lo avessero tentato sarebbero stati distrutti dal primo all' ultimo. Chrzanowsky crede che il fragor del cannone lo avrebbe avvertito del pericolo mentre era col suo quartier generale a Trecate. Fidarsi a simile casualità dipendente affatto dalla direzione del vento chiamasi abbandonare al caso le sue disposizioni: Chrzanowsky era stato sorpreso ed ingannato al par di Ramorino. Quanto poi all' averne tratto motivo per condannare quest' ultimo alla fucilazione, fu veramente un atto di poca coscienza, se anche in passato avesse meritata cento volte la morte. Di-

ciamo la verità, che non vedremmo volontieri immortalato il nostro nome a piedi di quel processo che di più è stato pubblicato per le stampe.

Sembra del resto che Chrzanowsky non avesse troppa fede nell' antico suo compagno, giacchè, come egli stesso dice, gli aveva dato ordine di distruggere il ponte di Mezzana Corte, affinchè Ramorino fosse obbligato a ritirarsi per la via di Mortara o di Sannazzaro, e non potesse passare sulla destra riva del Po; intenzione che pare in lui si supponesse. Ed allora tanto maggiore errore si commetteva affidandogli il posto sì importante della Cava in luogo di tenerlo presso l' armata principale sotto gli occhi del Generale in capo.

L' esercito austriaco aveva già tagliata la linea nemica di cui trovavasi per conseguenza sul fianco destro, e nell' esercito piemontese continuavasi a credere che il Feldmaresciallo fosse in fuga verso l' Adda; su questa supposizione adunque erano fondate le disposizioni di Chrzanowsky.

La mattina del 20, le cinque divisioni, alla cui testa il re doveva penetrare in Lombardia, stavano alle loro posizioni aspettando l' ordine di passare il Ticino.

La divisione del duca di Genova stava innanzi a Trecate, dove trovavasi il quartier generale, ed aveva un posto avanzato al ponte di Boffalora; la divisione Perron si trovava a sinistra, a Ramentino e Galliate; la divisione Bés a destra a Cerano e Cassol nuovo; la divisione Durando era parimenti postata a destra, ma alquanto più indietro a Vespolate; la divisione di riserva, finalmente, comandata dal duca di Savoja, trovavasi intorno a Novara precisamente

sulla strada di Mortara. La brigata Solaroli, che stava da sè, trovavasi, come vedemmo, fra Oleggio e Bellinzago, ed era mediante numerosi distaccamenti collegata colla divisione Perron. Ramorino, come già sappiamo, doveva occupare la Cava, ed invece si trovava allora sulla destra riva del Po a Casatisma, e già separato dall'esercito mercè la distruzione del ponte a Mezzana Corte. Quattro battaglioni erano postati a Vigevano per congiungere fra loro le divisioni Durando e Ramorino; ma Ramorino non essendo arrivato, il Ticino inferiore da Vigevano a Pavia restava totalmente scoperto, sì che l'ardita manovra del Feldmaresciallo venne dalla fortuna favorita in modo che noi stessi dovemmo esserne maravigliati.

Al tocco del mezzogiorno spirava l'armistizio. Il duca di Genova si trovava colla sua divisione presso al ponte. Invano s'aspettava il comparire del nemico, di cui non s'era vista nemmeno una pattuglia. Nella direzione di Pavia regnava la più profonda quiete. Della concentrazione delle truppe del Feldmaresciallo al basso Ticino non s'aveva il più piccolo indizio; dove mai poteva egli essere, se non in fuga dietro l'Adda?

Ad un'ora il nemico intraprese una grande ricognizione. Il duca di Genova passò il ponte. Perron rimase presso a questo per sostenerlo. Il re volle essere il primo a passarlo, ed a capo scoperto, come già un di Goffredo di Buglione alla vista delle mura di Gerusalemme, Carlo Alberto a piedi ed alla testa di una compagnia di bersaglieri passò il ponte calcando ostilmente un' altra volta, ma per l'estrema volta, il suolo del già suo amico e fedele alleato. Non fu visto un solo dei nemici. Alcuni ussari veduti in

lontananza si ritirarono subito, e così si arrivò a Magenta senza aver avuto il più lieve indizio intorno al nemico.

Gli abitanti di Magenta fecero un'accoglienza piuttosto fredda ai sedicenti loro liberatori, ricusarono di fornir loro alimenti, nè si potè cavar loro la più piccola notizia intorno agli austriaci, sul conto dei quali non ne sapevano probabilmente più di Chrzanowsky e del suo stato maggiore. Quest' accoglienza debb'essere riuscita tanto strana al re che temette un ricevimento eguale a quello di Milano. Perciò non volle innoltrarsi di più, fino a che avesse saputo con sicurezza che il nemico non era penetrato in Piemonte da qualche altra parte. Il duca di Genova si fermò quindi colle sue truppe a Magenta, mentre il re e Chrzanowsky tornarono con tutto il quartier generale a Trecate, e rimandarono a' suoi accantonamenti la divisione Perron che trovavasi ancora presso al ponte.

A Trecate pure non si ebbe notizia di sorta circa alle mosse del nemico; Chrzanowsky deliberò quindi di aspettare, e verso le otto ore si pose tranquillamente a letto.

Alle nove ore arrivò un ajutante del Generale Bés, che annunciò al Generale in capo il passaggio di Radetzky dalla parte di Pavia, e l'assenza di Ramorino che non s'era mosso dalla riva destra del Po.

Questa inaspettata notizia sconcertò tutti i piani d'offensiva del Comandante nemico. Era svanita l'illusione che vedeva fuggirsi dinanzi Radetzky, e invece si dovevano difendere i patrii lari sul proprio suolo. Il duca di Genova fu immediatamente richiamato; e siccome questa mossa, stringendo sì da presso il pericolo, era stata fatta colla massima fretta, non fu compresa nè dalle truppe nè

dagli abitanti. Datone prontamente notizia a Milano, dove d'ora in ora aspettavansi i liberatori, i cui amici s'erano già avviati ad incontrarli, essa vi portò la confusione nelle idee.

Secondo il nostro non pretensioso parere, Chrzanowsky non doveva far altro che dirigere immediatamente tutte le sue forze su Vigevano. Piombando con superiorità di forze sul nostro fianco destro, egli avrebbe, se non rotto affatto, almen rincacciato il conte Wratislaw, ed allora la nostra artiglieria che era tuttavia impacciata in quelle strade arenose e piuttosto cattive si sarebbe trovata nel più gran pericolo. Quest'ultima circostanza non poteva essergli nota, ma ciò ch'ei doveva sapere era che contro un nemico forte che s'avanza stretto ed unito non si dividono le forze proprie, e fu appunto ciò che fece.

Si spedì tosto ordine ai Generali Bés e Durando di avanzarsi colle loro divisioni. Il primo ebbe l'incarico di prender posizione dinanzi a Vigevano e di spingere la sua avanguardia verso San Siro. L'altro ricevette ordine di collocarsi dinanzi a Mortara.

Gli ordini alle altre divisioni non furono spediti che la mattina. Bés e Durando arrivarono la mattina del 21 alle loro posizioni. Il duca di Savoja, che seguiva Durando, non si riunì a lui che nel pomeriggio. Bés aveva preso posizione alla Sforzesca, e distaccato a Faglioso la brigata Casale per coprire la sua destra, ignorando forse che Durando avesse preso posizione a Mortara. La brigata Savoja della divisione Perron arrivò col re ed il Generale in capo a Vigevano, verso il mezzogiorno; la seconda brigata però di questa divisione non vi arrivò col duca di Genova che

in sulla sera alle cinque ore, del che era stato nuovamente colpa, come nella prima campagna, il ritardo dei viveri.

La brigata Solaroli aveva avuto ordine di discendere da Oleggio per coprire il ponte di Boffalora.

Abbiamo già avuto occasione di notare come fossimo assai male serviti di spionaggio; perciò non avevam quasi alcuna cognizione degli appostamenti del nemico e delle mosse ch'egli poteva aver fatte in seguito al nostro passaggio del Ticino.

L' unica cosa che in tali circostanze rimane a farsi da un Generale, è di continuare la sua marcia più concentrata che può osservando tutte le cautele necessarie. Ed è quanto fece il Feldmaresciallo. Egli deliberò di riunire le sue forze a Mortara, e volgersi poscia a seconda delle circostanze a Vercelli o Novara; in un luogo o nell' altro dovevamo incontrarci nelle principali forze del nemico.

Il 21, il Feldmaresciallo fece fare il rancio alle sue truppe, e proseguì poscia la sua marcia coll'armata.

Il primo corpo d' armata ricevette ordine di avanzarsi da Zerbolò a Gambolò per dirigersi a Mortara e prender posizione a destra di quella città; e fu simultaneamente incaricato di mandare verso Vigevano un distaccamento consistente di mezza batteria di razzi e due squadroni sotto il comando del Tenente-colonnello Schantz degli ussari Radetzky. Questi doveva occupar Vigevano quando non fosse stato occupato dal nemico, e coprir per tal modo il destro fianco del corpo in marcia. Il secondo corpo d' armata, ove non avesse trovato Mortara occupata dal nemico, doveva spingersi oltre quella città, ad occupar la quale doveva succedergli il terzo corpo. Il quarto corpo

aveva ordine di marciare dalla Cava, e passando per Dorno e San Giorgio recarsi verso Mortara, dove avrebbe preso posizione a sinistra della città. Il corpo di riserva doveva lasciarsi indietro Garlasco e Trumello per andar a postarsi dietro Mortara stessa.

L' esercito marciava nell' ordine suddetto in traccia del nemico, quando verso le due ore del pomeriggio il cannone sul nostro destro fianco ci annunciò che il primo corpo aveva dato in esso; ma tanto il debol fuoco quanto gli avvisi ricevuti mostrarono che il nemico era in piccol numero, il perchè dal Feldmaresciallo non si credette necessario di alterare l' ordine di marcia stabilito.

Quel fuoco sul nostro fianco destro, che ci aveva un istante preoccupati, proveniva dall' avanguardia del primo corpo. La brigata Strasoldo, onde quella era formata, aveva mandato a destra verso San Siro il Colonnello Hablitschek, dei fanti Hohenlohe, con due battaglioni, mentre ella stessa s' avanzava sulla strada da Garlasco a Vigevano col distaccamento del Tenente-colonnello Schantz. A San Siro, Hablitschek incontrò l'avanguardia nemica, ed avendola trovata superiore di forze prese una posizione, il meglio che potè coperta, aspettando il resto della brigata. Circa mezz' ora più tardi arrivò Strasoldo, e fatte immediatamente postare le sue batterie, sì ben travagliò colle granate i tiratori nemici, che li costrinse a ritirarsi dentro a quel luogo. Ora i bersaglieri del decimo battaglione di cacciatori che vennero in seguito, dato il cambio a quelli dei fanti Hohenlohe, corsero arditamente addosso al nemico, mentre il rimanente della brigata di fronte ed il Tenente-colonnello Schantz con un battaglione a sinistra

investirono San Siro, che fu preso d' assalto da tutte le parti. Cento furono i prigionieri fatti in quest' occasione, ed il nemico diedesi alla fuga verso San Vittore, dove unitosi ad un reggimento ivi di riserva continuò la sua ritirata verso la Sforzesca.

Lo inseguirono i nostri, ma a misura che s' appressavano a Vigevano, dove Bés aveva concentrato tutte le sue forze disponibili, incontravano più ostinata resistenza. Qui il nemico aveva postato sulle due ali il primo reggimento della brigata Savoja con dieci cannoni; Chrzanowsky trovavasi in persona su questo punto. Allora il Tenente-colonnello Schantz, col terzo battaglione Hohenlohe, assalì di fronte la posizione nemica, nel mentre che tre compagnie Latour tentavano di guadagnare il fianco destro. Ma il nemico spiegò un animato fuoco di battaglia tanto co' cannoni quanto colla moschetteria; i nostri furono respinti addietro con perdita, e stettero in procinto di perdere i loro pezzi; sul nostro fianco sinistro si presentarono simultaneamente corpi di cavalleria nemica. In questo momento di pericolo, Schantz alla testa della sua divisione di ussari piombò sulla fanteria nemica che inseguiva i nostri alla sbandata, la respinse, e tagliò a pezzi vari tiratori pressochè sotto le bocche de' loro pezzi. La nostra fanteria, ripreso animo, si fece avanti; i cannoni erano salvati. Raccolti nuovamente i suoi ussari, Schantz si precipitò sui lancieri nemici che minacciavano la sua linea di ritirata, e li respinse a loro volta. Il Capitano Hinüber e vari ussari rimasero feriti; il primo morì in seguito alle riportate ferite. Il Tenente Karwaly ed il Tenente Usskay caddero da cavallo e furono fatti prigionieri,

il primo d'essi però fu tratto di viva forza dalle mani dei nemici dal Capitano Duschek e da due de' suoi ussari. Ma mentre minacciava il pericolo comparve sul campo il Tenente-maresciallo Wohlgemuth con porzione della brigata Görger, e la pugna piegò a nostro favore.

Questo Generale che, a tenore della disposizione, da Rosate era giunto colle sue truppe a Bereguardo, assicuratosi che la riva opposta era sgombra dal nemico, intraprese tosto a passare il fiume sopra un ponte volante che ivi si trovava; ma quel passaggio effettuandosi troppo a rilento, mentre il cannoneggiamento nella direzione di San Siro udivasi sempre più vigoroso, lasciò al Generale Görger l' incarico di condurre a termine quell' operazione, e con quattro compagnie di cacciatori Imperatore e dieci di confinarii Ogulini si avanzò nella direzione accennatagli dall' incessante tuonar del cannone. Tra via s' incontrò nell' artiglieria di riserva del primo corpo, ed egli stesso essendone sprovvisto, prese seco una batteria da dodici, e comparve sul campo nel momento appunto in cui i nostri versavano nel massimo pericolo. Dispose più rada che potè la sua linea per opporre al nemico una forte fronte, e dargli a credere d' avere più forze che in realtà non avesse. Quattro volte assalì il nemico alla bajonetta, e quattro volte ne fu respinto.

Allora Wohlgemuth prese egli stesso l' offensiva; i cacciatori ed i confinarj Ogulini eseguirono un brillante attacco alla bajonetta. Il nemico, comechè rinforzato, si ritirò verso Vigevano, dove ebbe fine il combattimento. Intanto erano arrivate la divisione del duca di Genova e la seconda brigata della divisione Perron. Per tal modo tro-

vavansi riunite a Vigevano le tre brigate Bés, Perron e duca di Genova formanti in tutto una forza di circa trentamila uomini, cui difficilmente avrebbe potuto far fronte il primo corpo d'armata; ma il giorno cominciava a cadere, la notte fu buja, e Chrzanowsky differì l'assalto al vegnente mattino. Se non che intorno alla mezzanotte due ufficiali lombardi, Battaglia e Falco, avendo portato l'annuncio della rotta toccata alle divisioni Durando e duca di Savoja a Mortara, deliberò invece di fare una ritirata su Novara.

Il re passò quella notte in mezzo alla brigata Savoja a cielo scoperto, avvolto in una coperta di lana servendogli di guanciale il sacco di un soldato, ed accanto a lui alcuni suoi servi vegliavano al riposo del loro re. Giaceva in terra disteso di tutta la lunghezza della persona; moti convulsivi agitavano i muscoli del suo volto di color plumbeo, ed il suo braccio destro era in continuo movimento; torbidi sogni ingombravano l'anima dell'infelice principe. Così narra un testimonio oculare di quella commovente scena, che era rischiarata dalla pallida e fantastica luce dei morenti fuochi del campo. Ben altro debbe essere il sonno del principe, la cui anima non sia tormentata dal rimorso della tradita fede!

Dietro alle due divisioni Durando e duca di Savoja, che erano in marcia per Mortara, Chrzanowsky aveva mandato il capo del suo stato maggiore, Alessandro della Marmora, affinchè soprintendesse all'esecuzione delle date disposizioni. Questi giunse ad un'ora; trovò la divisione Durando accampata fuori della città ed occupata a fare il rancio; la divisione del duca di Savoja non vi arrivò che alle tre ore.

Mangiato che ebbero la zuppa, le truppe occuparono le loro posizioni. Non lungi dalla città elevasi una specie di cortina formata di un terreno sabbioso, come generalmente s' incontra in tutto il paese; questa cortina fu scelta per la posizione della divisione Durando. La brigata Aosta, che formava l' ala sinistra si appoggiò al cimitero, la brigata Regina dell'ala destra al convento di Sant'Albino. Le due brigate erano separate da un profondo fosso, sul quale fu duopo gittare un ponte per istabilire fra quelle una comunicazione.

In prima linea erano spiegati otto battaglioni, in seconda linea quattro, e due batterie coprivano la fronte. Il cimitero era merlato ed il convento di Sant' Albino che sporgeva alquanto in fuori fu occupato da un battaglione. A destra di quella linea, il duca di Savoja appoggiava la sua ala sinistra alla città ed estendeva la destra verso Castel d' Agogna; in mezzo alla divisione trovavasi il così detto Mulino nuovo, che era stato occupato e munito per la difesa. La brigata Guardie stava a destra ed occupava il Castel d'Agogna, la brigata Cuneo a sinistra. Ventiquattro cannoni erano divisi parte nel centro e parte sulle ali, otto erano di riserva. Un reggimento di cavalleria era postato dietro la brigata Guardie, l' altro colla batteria di riserva dietro la città, sulla strada di Novara. Un particolare inconveniente di questa posizione era la vicinanza della città alle spalle dell' armata. Una ritirata a traverso le strette vie di quel luogo non fortificato doveva produrre grandissima confusione. Tutti sanno come avvenga in siffatti incontri: le strade si stipano di bagagli e gente di servizio, di feriti e soldati separati dalle loro truppe; se

per di più accade che gli obizzi nemici giungano nella città, la confusione è portata al colmo.

Questo corpo di cui, a quanto ci pare, nessuno dei due Generali aveva propriamente il comando superiore, contava forse ventiquattro mila uomini con quarantotto cannoni, mentre il corpo del General d'Aspre non sommava a più di quindici mila uomini con quarantotto cannoni.

Il giorno essendo già alquanto inoltrato, i comandanti nemici più non s' aspettavano di essere assaliti. Ma questa volta non avevano contato sulla grande attività e l'ardore guerresco di un d' Aspre. La divisione Durando non aveva peranco finito di occupar la sua posizione, quando già mostravasi la testa delle nostre colonne.

La divisione del Tenente-maresciallo Arciduca Alberto formava la testa; la divisione Schaffgottsche veniva appresso ed occupava alcune case di Sant'Albino, a fine di coprire in certo qual modo le spalle della prima divisione.

Si impegnò un vivo fuoco di tiratori sostenuto da animato cannoneggiamento che, diretto contro il centro nemico, portò subito il disordine nelle file della brigata Regina che dovette cedere; riordinatasi però in breve ritornò al combattimento. D' Aspre fece allora formare la divisione Arciduca Alberto in quattro colonne a destra e a sinistra della strada. La colonna destra era composta del reggimento Arciduca Francesco Carlo e di due compagnie di cacciatori, la sinistra del reggimento fanti Imperatore e di quattro compagnie di cacciatori; formavano le colonne del centro i reggimenti Gyulai, Paumgartten e l' undecimo battaglione di cacciatori. La cavalleria del corpo trovavasi indietro ad Armondo.

Queste colonne, la cui posizione descriveva un esteso arco intersecato da batterie, avanzatesi contro il nemico, appiccarono un micidiale combattimento, di cui più non si poterono osservare le oscillazioni, in causa degli impenetrabili nugoli di polvere che coprivano tutto il campo. La brigata Regina non potè sostenere a lungo quell' impetuoso assalto, si disordinò e fuggì verso la città, dove Benedek l' inseguì vivamente coi reggimenti Gyulai e Paumgartten, e s' impadronì delle case esterne presso Porta Milano. Dentro alla città indescrivibile era intanto la confusione: artiglierie, carri di bagagli, abitanti fuggenti si urtavano con violenza ed in mezzo agli urli ed alle grida tutti si precipitavano verso le uscite della città. Intanto era sopraggiunta la notte, e d' Aspre non poteva vedere i risultati della sua vittoria, altro più non udendosi che lo strepito dei combattenti. Nè volendo avventurarsi all' esito incerto di un notturno combattimento nelle strade della città, diede ordine di sospendere la pugna, ove non venisse fatto d' impadronirsi della città al primo assalto.

Ma Benedek alla testa di un battaglione del suo reggimento e coperto sui fianchi da compagnie di cacciatori, assalita con impeto la città, penetrò nella contrada principale, e cacciò dinanzi a sè il nemico sino a che giunto alla porta opposta che mette sulla strada di Vercelli, sbarrò quell' entrata servendosi fra l' altre cose anche dei cadaveri di cinque cavalli delle artiglierie piemontesi che ivi giacevano al suolo. Ma improvvisamente ode dietro di sè il suono della marcia nemica, e s'accorge d'essere tagliato fuori dalla sua brigata e preso alle spalle; fa voltare i suoi soldati, va risolutamente incontro al nemico,

ed in mezzo alla grandine di palle, onde la sua vita è minacciata da ambe le parti, gl' intima di abbassare le armi ; l' astuzia riesce ; il nemico che si crede chiuso in mezzo, e nell' oscurità della notte non può giudicare della situazione propria, nè di quella dell' avversario, abbassa le armi. Si stavano facendo tali pratiche quando anche l' altro battaglione del reggimento Gyulai, guidato dal valoroso Maggiore conte Pötting penetrò nella città, e venne così a liberare il Colonnello da quella critica posizione. Benedek prese allora a nettare la città dal nemico, conquistò sei cannoni, molti carri di munizioni, numerosi bagagli, fra cui anche la scuderia e l' equipaggio del duca di Savoja, e fece prigionieri sessantasei ufficiali e duemila soldati.

Mentre, come vedemmo la brigata Regina era sgominata, e rotto il centro nemico, la brigata che trovavasi sull' estrema ala sinistra aveva impegnato coi nostri un leggiero attacco di tiratori, e non poteva recar soccorso alla brigata perchè n' era separata da un largo fosso, il cui ponte era probabilmente già caduto in nostro potere. Durando le mandò ordine allora di correre in ajuto della città e prenderne la difesa. Il battaglione che il comandante della brigata mandò innanzi arrivò, e trovò che la città era già occupata dall' avversario. Le truppe che intanto erano entrate nella città, assalite tosto e circondate dai nostri, furono obbligate ad abbassare le armi; i due squadroni che accompagnavano quel battaglione si sottrassero mediante un ardito attacco, e con alcuni cannoni ed il rimanente della fanteria si ritirarono sulla strada di Novara. Il resto della brigata trovandosi senza ordini

procurò di guadagnar parimenti quella strada, per la quale si ritirò. Intanto che Benedek entrava in Mortara, il Generale Kollowrat aveva assalito Sant' Albino e scacciato il battaglione che vi stava a difesa; ma rinforzato da un altro battaglione ritornò questo e prese di nuovo Sant' Albino; alla fine però dovette cedere al reiterato attacco del reggimento Imperatore e dell' undecimo battaglione di cacciatori; le truppe ritiratesi nel massimo disordine si cacciarono nella direzione di Mortara.

In quel punto arrivò il Generale la Marmora, e tentò di raccogliere i fuggenti; ma quando men sel pensava fu ricevuto da un vivo fuoco di bersagliatori austriaci. Il duca di Savoja aveva mandato due battaglioni Cuneo a soccorrere la città, e la Marmora aveva collocato le raccolte truppe fuori della porta come riserva. Ora avvenne che nell' oscurità credendosi queste assalite dal nemico fecero fuoco sui loro compagni; la confusione fu orribile; quando alla fine scopertosi l' errore cessò il fuoco. La Marmora più non sapendo dove rivolgersi, formò una colonna d' assalto, e collocò le artiglierie nel mezzo; ma non pratico del paese, e non conoscendo il cammino che conduceva intorno alla mura, marciò coraggiosamente contro la città, risoluto di aprirsi coll' armi un passaggio. Queste furono le truppe che incontratesi in Benedek lo posero in pericolo d' esser fatto prigioniero, pericolo da cui fu salvo unicamente per la sua presenza di spirito. Quando la Marmora si vide abbandonato dalle sue truppe, che avevano abbassato le armi, con circa cinquanta uomini si aprì un varco, e si ridusse presso il duca di Savoja, dove trovò pure Durando, che in mezzo alle tenebre era stato separato dalle sue truppe.

Il duca di Genova, che era testimonio della sconfitta della brigata Regina, corse tosto in di lei ajuto. Mandò, come testè vedemmo, a soccorrerla il reggimento Cuneo, mentre egli col resto della brigata e due batterie doveva attraversare la città. Queste truppe stavano infatti per entrare quando venne loro incontro una moltitudine di fuggiaschi; il duca, entrato nella città a cavallo volle raccoglierli e riordinarli, ma fu vana impresa, chè trascinato da quell' onda agitata dovè retrocedere, ed ordinò la ritirata della sua divisione a Castel d' Agogna. I nostri le diedero la caccia, e s' impadronirono di un cannone ed alcuni carri di munizioni. Il duca, passato che ebbe il ponte, prese la direzione di Robbio: la retroguardia, composta la maggior parte di Guardie, sbagliò la via e si ritirò verso Valenza.

La battaglia di Mortara potrebbe essere da noi chiamata il più luminoso fatto d' armi di tutta la guerra. La risoluzione del Generale d'Aspre di dare la battaglia quantunque già fosse per cader la notte, a fine di non perdere l' effetto della sorpresa che l' inaspettata sua venuta dovette produrre sul nemico, la prudente disposizione del suo ordine di battaglia, ed il punto d' attacco della linea nemica scelto con non ordinario accorgimento, sì che ne vennero paralizzate le maggiori forze del nemico, assicurano al Generale d'Aspre uno dei posti più eminenti nella serie dei Capitani austriaci. Noi dal canto nostro non abbiamo amato quell' uomo, perchè mai non fummo l' amico del freddo egoismo e del gonfio amor proprio; tanto maggior piacere proviamo quindi nel poter tributare il meritato omaggio alle qualità militari dell' e-

stinto, ed in ciò speriamo di trovare unanimi tutti i nostri commilitoni. Se non che egli fu anche nel più attivo modo secondato dall' impareggiabile valore delle sue truppe, dallo zelo e dall' avvedutezza de' suoi Generali e Comandanti di colonna. Il Tenente-maresciallo Arciduca Alberto ordinò colla massima rapidità le sue truppe, e le condusse con imperturbabile tranquillità e valore all' assalto, primo sempre colà dove minacciava il pericolo, o dove la sua presenza poteva animare il coraggio dei soldati. Ma chi diede l' ultima mano a far nostra la vittoria fu senza dubbio il Colonnello Benedek, dei fanti Gyulai, mediante la valorosa sua presa di Mortara ed il freddo coraggio di cui in quell' incontro diede prova. Rotto per tal modo il centro nemico, da quell' istante la vittoria era decisa in nostro favore quand' anche le forze avversarie avessero contato diecimila uomini di più.

Uno dei più grandi errori che commettessero i nostri avversarj fu d' aver preso posizione troppo accosto alla città, talchè le due divisioni del duca di Savoja e di Durando erano separate da quel luogo aperto, attraversato da anguste strade, e che cadeva propriamente nella linea di battaglia. Dal momento che Mortara fu presa, venne tagliata ogni comunicazione fra i due Generali nemici, ed il duca di Savoja le cui truppe avevano poco o nulla sofferto si vide costretto a ritirarsi, nella qual occasione perdette molti fuggiaschi.

Il primo corpo d' armata rimase a Gambolò, il secondo a Mortara, il terzo a Trumello, il quarto a San Giorgio, ed aveva mandato un distaccamento sul suo fianco sinistro; il corpo di riserva trovavasi a Groppello. Il Feldmare-

sciallo aveva fatto alto a Trumello, a fine di trovarsi nel centro de'suoi corpi, ed esser vicino ad ogni punto che fosse minacciato. Dal primo corpo sapemmo che il nemico s'era ritirato a Vigevano; ma il combattimento di Mortara s'era inoltrato fino a tarda notte, e soltanto allo spuntar del successivo giorno potemmo conoscere intieramente i risultati della riportata vittoria. Perciò aveva il Feldmaresciallo portato il suo quartier generale a Trumello.

Continuava la nostra incertezza intorno ai movimenti del nemico. Tanto gli annunci del General d'Aspre, che formava in certo modo la nostra avanguardia, quanto anche le relazioni de' nostri esploratori ci informarono che il nemico si ritirava nella direzione di Vercelli, non lasciando che una debole guarnigione a Novara. Siffatte notizie erano fino ad un certo punto vere. Ma noi sapevamo che le truppe ritiratesi da Vigevano non erano passate da Vespolate; necessariamente avevan esse presa la direzione di Novara, dove fino allora non potevano esser giunte. La truppa che apparentemente ritiravasi sulla strada di Vercelli era la divisione del duca di Savoja, che più tardi ripiegò sopra Novara.

Non era supponibile che il nemico si fosse rivolto a Vercelli; così facendo si sarebbe esposto a pericolo certo d' esser assalito sulla marcia, giacchè, considerate le distanze da luogo a luogo, era assolutamente improbabile che senza essere raggiunto da noi avesse portato tutte le sue forze a Vercelli. La maggior probabilità era dunque che il nemico avrebbe accettato una battaglia a Novara. Comechè, stando ai principj di strategia, quella posizione non fosse in alcun modo favorevole, venendo l' avversario

da Mortara, pure aveva egli tali vantaggi tattici, che bene adoperati potevano condurre alla vittoria. Il Generale nemico s' era già posto nella situazione di una disperata risoluzione, una battaglia presso Novara era la meno disperata, ed aveva ancora per sè l' alternativa della vittoria. Dovevam quindi essere preparati ad una battaglia intorno a Novara.

Fuvvi taluno che fece al Feldmaresciallo il rimprovero di troppa lentezza nella sua marcia dopo la battaglia di Mortara, giacchè con maggior celerità avremmo prevenuto il nemico a Novara. Ma questi vogliano considerare che avevamo dinanzi a noi un nemico pressochè eguale di forze, ed il cui principal nerbo non sapevamo dove si trovasse. Che il re in persona fosse a Vigevano lo sapevamo, ma non sapevamo che colà stavano contro di noi tre forti divisioni dell'esercito che, se non era la vittoria sotto Mortara, il 21 ci avrebbero senza dubbio assaliti con forze preponderanti. Dovevamo per conseguenza tenerci in modo che qualunque dei nostri corpi avesse ricevuto l' urto nemico potesse essere sostenuto. Che in tale stato di cose il movimento di un' armata richieda grandi precauzioni, e non possa farsi colla velocità che il critico suole ammettere *post festum*, non sarà almeno cosa strana pei soldati pratici. E qui ci torna in acconcio di ripetere che non eravamo ben serviti di spionaggio come vuolsi supporre. Gli è ben vero che avevamo dalla nostra un certo partito, ma dobbiam dire ad onor del vero, che ad onta delle sue simpatie per noi e per la nostra causa non si fece mai traditore de' suoi compatriotti.

Le nostre truppe ricevevano i viveri colla massima re-

golarità, giacchè questo ramo di servizio era appo noi eccellentemente organizzato. Mai non ci trovammo in tale stato che un corpo non potesse marciare per non essere ancora arrivate le vettovaglie, cosa che al nostro avversario avveniva quasi sempre nelle occasioni di qualche importanza; ma quegli che conosce che cosa richieggasi pel vettovagliamento di un esercito di circa sessantamila uomini e diecimila cavalli, saprà pure qual corra differenza fra la teoria e la pratica. A questo proposito ci corrono spontaneamente alla memoria le parole del duca Bernardo di Weimar, quando al cappuccino Padre Giuseppe, che s' ostinava a spiegargli sulla carta un passaggio del Reno, rispose: « Sì, sì, Padre, se il vostro dito fosse un ponte. »

Semprechè fosse conciliabile cogli scopi di una marcia, il Feldmaresciallo voleva ordinariamente che prima fosse fatto il rancio, che alle dieci ore era finito. È bene, soleva egli dire, che s' abbia nello stomaco qualche cosa, perchè alla guerra non si sa mai quando si possa mangiare. E dietro questo principio regolava egli anche il suo pranzo, sicchè bene spesso si desinava alle nove o alle dieci ore della mattina. Ci ricordiamo perfino d' aver una volta desinato alle otto ore della mattina, e quando gli facemmo osservare che a quell' ora non si poteva peranco mangiare, rispose egli: « Vedrete che non v'ha differenza », ed aveva ragione.

Il 22, alle undici ore, dopo che le truppe si furono cibate, l'esercito si mise in marcia nella direzione di Novara. Il primo corpo pose il campo a Cilavegna, il secondo, il terzo e quello di riserva s' avanzarono a scaglioni

sulla strada maestra verso Novara. Il secondo corpo pose il campo a Vespolate, e spinse la sua avanguardia fino a Garbagna, il terzo corpo e quello di riserva si mantennero a regolari distanze dietro il secondo, il quarto si avanzò per Robbio fino a Torre di Robbio sull'Agogna stando in diretta comunicazione col secondo corpo. Quest'ordine di marcia non poteva esser migliore, giacchè era concentrato e precisamente calcolato per dare al nemico una battaglia intorno a Novara. Vedremo più innanzi come, ingannati da false notizie, rompemmo quell'ordine, e salvammo così l'avversario nostro dalla più grande sconfitta che forse fosse mai toccata ad esercito.

La notizia dei rovesci toccati alle due divisioni a Mortara sconcertò e distrusse tutti gli ulteriori piani offensivi di Chrzanowsky. Più non gli rimaneva altra scelta, tranne il tentar la sorte delle battaglie; sola una decisiva vittoria poteva ancor salvarlo. Si pretese da taluno che egli avrebbe dovuto cacciarsi risolutamente in Lombardia; ma noi crediamo superfluo di chiarire e confutare simile stravagante pensiero. Siffatti progetti belli in apparenza fanno un'ottima figura sulla carta, ma in sostanza non sono che splendide bolle di sapone, che scoppiano altro non lasciando che un' istantanea compiacenza della loro vaghezza. Dal momento che il comandante nemico più non poteva raggiunger Vercelli e riparare dietro la Sesia, altro non gli rimaneva che dare una decisiva battaglia, ciò ch' egli fece non senza coraggio ed avvedutezza. La strategia aveva finito la sua parte, toccava ora alla tattica far vedere quanto valesse.

Nella notte del 22 al 23 ci pervennero notizie, confer-

mate anche dal Tenente-maresciallo d'Aspre, che il nemico non avesse lasciato che poche migliaja d' uomini in Novara, e collo sforzo principale del suo esercito si fosse diretto a Vercelli. Da Vigevano a Novara contansi tre poste; ammesso quindi che il nemico fosse partito il 22 da Vigevano egli poteva bensì esser giunto a Novara, ma non peranco averla passata; così adunque avremmo dovuto non curarci di quelle notizie, ed alla mattina seguente di buon' ora continuare la nostra marcia nell' ordine tenuto il dì innanzi. Ma il timore che il nemico avesse potuto sfuggirgli, e trarre più in lungo una decisione, indussero il Feldmaresciallo a fare qualche mutazione nell' ordine di marcia, per essere preparato pel caso che il nemico si fosse trovato a Novara, e per quello altresì che fosse stato in marcia per Vercelli, dove non poteva assolutamente essere giunto. Pel giorno seguente ordinò quindi che il primo corpo prendesse la strada di Robbio, e si dirigesse a Borgo Vercelli, d' onde a seconda del bisogno si sarebbe condotto a Vercelli od a Novara. Il secondo corpo doveva mettersi in marcia la mattina assai per tempo alla volta di Novara, ed il quarto non doveva mettersi in marcia per Vercelli se non quando avesse avuto notizia che Novara era dai nostri occupata. Il terzo corpo ed il corpo di riserva dovevano tener dietro al secondo mantenendo il loro ordine a scaglioni. In grazia della diversa direzione data al primo corpo, che intersecò la linea d' operazione degli altri corpi, avvenne un ritardo, sì che quello arrivò bensì in vicinanza del campo di battaglia, ma quando già la battaglia era finita.

Prima che albeggiasse, partì Chrzanowsky da Vigevano

colle sue tre divisioni, ed arrivò intorno al meriggio a Trecate. Qui lasciò egli il duca di Genova, e proseguì la sua marcía colle divisioni Bés e Perron nella direzione di Novara, dove giunse in sulla sera. A Novara trovò gli avanzi della divisione Durando. Il duca di Savoja non poteva arrivare che a notte avanzata a motivo del lungo giro che aveva dovuto percorrere nella sua ritirata passando per Robbio. Il Generale Solaroli, che abbiam lasciato al ponte di Boffalora, era venuto a Sant' Agobio vicino alla strada di Trecate.

Soltanto il 23 era riuscito a Chrzanowsky di concentrare tutte le sue forze intorno a Novara, giacchè il duca di Genova non era arrivato se non poco innanzi che si desse principio alla battaglia. L' esercitò nemico contava circa cinquantaquattro mila uomini con centoventidue cannoni.

La città di Novara era stata per lo addietro fortificata dietro l' antico sistema, ed aveva un castello del medio evo. Alcune parti di questi avanzi erano ancora atti alla difesa, ma in complesso Novara potevasi riguardare come città aperta. Il terreno che le sta intorno conserva generalmente il carattere del suolo della Lombardia; come quello è desso attraversato in tutti i sensi da numerosi fossi e coperto da piantagioni, le quali però non essendo coperte di fronde in causa della stagione ancora arretrata, lasciavano spaziare più liberamente la vista. A mezzogiorno della città s' innalza il suolo, e forma un' eminenza che è tagliata pressochè a piombo dalla strada di Mortara. Nel mezzo di quest' eminenza attraversata dalla strada, havvi una chiesa con gruppo di case denominato la Bicocca. Due torrenti scorrono paralleli da settentrione a

mezzogiorno lasciando in mezzo la città, e si chiamano quello a levante il Terdoppio, l'altro ad occidente l'Agogna.

La posizione che Chrzanowsky aveva scelta come campo di una decisiva battaglia trovavasi fra questi due torrenti ed attraversava la menzionata altura; la Bicocca formava il centro e sporgeva alquanto in fuori. La sua estensione era forse di un'ora, ma poteva anche essere alcun poco abbreviata, presentando ottimi punti di appoggio i vari canali che avevano un corso parallelo coi suddetti torrenti. Chrzanowsky estese la sua ala destra fino ad uno di que' canali, presso al quale trovasi una grossa masseria denominata la Cittadella. Qui fu collocato Durando colla brigata Aosta ed il resto della brigata Regina. A lui si unì Bés che formava il centro, dopo il quale venne l'ala sinistra comandata da Perron. Questi occupò con numerose truppe il luogo detto la Bicocca in un colla chiesa, e così più in là a sinistra il luogo di Olengo. Dietro l'ala sinistra presso al cimitero di S. Nazzaro trovavasi il duca di Genova, a destra di lui suo fratello il duca di Savoja, come riserva; le truppe de' due duchi erano formate in masse serrate. Sull'estrema ala sinistra, a cavallo della strada, appoggiato a Trecate e Galliate e con coperta la fronte dal Terdoppio, stava il Generale Solaroli con la sua brigata di sei battaglioni, una batteria lombarda ed i dragoni lombardi.

La posizione del Comandante piemontese era riunita, ottimamente scelta e calcolata in modo da irrompere colle sue riserve, qualora le nostre truppe avvessero indebolito le sue forze sui punti dominanti della sua posizione, che erano la Bicocca ed Olengo. Aveva però il gran difetto

strategico, che la sua fronte troppo prolungata cadeva nella sua linea di ritirata, linea che alla più lieve piega sfavorevole del combattimento correva pericolo di esser perduta, come in fatti avvenne, e doveva avvenire, dopo la vittoria di Mortara. Ma non era in poter di Chrzanowsky di evitare un tal difetto; colla tattica soltanto poteva egli riguadagnare ciò che in istrategia aveva perduto, ed in tattica tanto la sua posizione quanto la disposizione del suo ordine di battaglia non potevano essere migliori. Un altro, comechè men grande inconveniente della sua posizione, era la troppa vicinanza della città di Novara dietro la fronte, che presentava tutti gli svantaggi di una stretta, per cui si dee passare.

Circa ventimila uomini tagliati fuori dall'inaspettato nostro passaggio del Ticino se ne stavano inoperosi al di là del Po. I combattimenti della Sforzesca e di Mortara potevano aver costato un ottomila uomini all'esercito nemico, sì che gli rimanevano tuttora da cinquantatrè a cinquantaquattro mila uomini per una battaglia.

Altrettanto erano le nostre forze, ma si noti che dal lato nostro non la metà delle truppe prese parte al fuoco.

Verso le nove ore l'esercito nemico stava in ordine di battaglia sui diversi punti della sua posizione. Alle undici ore, il re uscì dal suo palazzo a cavallo, colla mira di percorrere le fronti del suo esercito, quando il fragor del cannone che prese a tuonare dalle alture della Bicocca gli annunciò che già era incominciato l'attacco. Il re allora mise il cavallo al galoppo, e si diresse a quella volta; le truppe cui passava dinanzi lo salutarono bensì con un « viva! » ma non era più lo spontaneo sfogo dell'entusia-

smo, era l'ultima espressione della morente fiducia e del perduto amore, che lo accoglieva non amica e plaudente, ma cupa come un lontano muggito di tuono. Grave scorreva il suo sguardo sulle file de'suoi; era venuta l'ora del giudizio, che doveva decidere del possesso di una bella corona.

È strano come noi persistessimo tuttavia nel primo nostro inganno circa la posizione del nemico, talchè quella stessa notte d'Aspre faceva ancora dire al conte Thurn che continuasse la sua marcia per Vercelli, giacchè egli solo colle sue forze bastava per le poche truppe nemiche che si fossero trovate a Novara.

Il 23 alle dieci ore dopo il rancio, d'Aspre che col suo corpo formava la testa più avanzata dell'esercito, si pose in marcia per Novara. L'Arciduca Alberto formava colla sua divisione l'avanguardia, e lo seguiva, forse a troppa distanza, la divisione Schaffgotsche. Da Nibbiola l'Arciduca mandò sul suo fianco sinistro al di là di Monticello il Colonnello conte Kielmansegge con un battaglione del suo reggimento, una divisione dell'undecimo battaglione di cacciatori, una squadra di ussari Reuss e mezza batteria di razzi. Più tardi questo piccolo distaccamento rese all'Arciduca segnalati servigi, chè col grandissimo suo valore lo salvò dall'essere circuito e preso di rovescio. Il prode Colonnello Kielmansegge vi trovò la morte degli eroi.

Fu intorno alle undici ore, che l'estrema nostra avanguardia s'incontrò nelle truppe avversarie, credute la retroguardia dell'esercito nemico. S'impegnò tosto un vivissimo fuoco di tiratori.

L'incomprensibile accecamento che faceva credere a

d' Aspre di non aver a fare se non con una debole parte delle forze nemiche, i luminosi successi che in grazia del suo ardimento aveva ottenuti a Mortara, furono cagione che egli trascurasse le cautele solite praticarsi in simili incontri, ed in luogo d' informarsi della forza del nemico mandando fuori distaccamenti di ricognizione, deliberasse di attaccare senz' altro impetuosamente.

Formò la divisione Arciduca Alberto in colonna d'attacco da ambi i lati della strada; al lato sinistro trovavasi la brigata Kollovrat con due battaglioni Francesco Carlo, al lato destro il nono battaglione di cacciatori e due battaglioni di fanti Imperatore. Ma avvertitosi dal Generale d'Aspre che il nemico aveva collocato ragguardevoli forze nella sua ala destra spiegò inoltre sulla strada la brigata Stadion con due battaglioni Gyulai, l'undecimo battaglione di cacciatori ed un battaglione Paumgartten con mezza batteria di razzi ed una batteria da dodici nel centro. La divisione Schaffgotsche rimase in riserva, e dietro questa la cavalleria, ad eccezione di due squadroni di cavalleggieri Windischgrätz, che coprivano l' estrema ala sinistra. Così preparato d'Aspre dava principio all' attacco, che l' Arciduca Alberto guidò con irresistibile impeto alla testa delle valorose sue truppe.

Il combattimento di tiratori durava già da lungo tempo con molto vigore, quando le teste delle nostre colonne di assalto s' erano avvicinate alla posizione nemica. Il nemico aveva collocata in batteria sedici pezzi, che lanciavano nelle nostre file la morte e la distruzione; i reggimenti Francesco Carlo ed Imperatore si avanzarono con imperturbabile fermezza. Il primo di questi si diresse a destra

verso i gruppi di case di Montebello che erano fortemente occupati dalle truppe nemiche; il suo primo battaglione vi diede un furioso assalto e li prese, il secondo era stato trattenuto alquanto da impedimenti del terreno. I tiratori nemici fuggirono sull' altura più indietro.

A malgrado che l' Arciduca stesso guidasse l' attacco, e facesse ogni sforzo per mantenere gli ottenuti vantaggi, pure dovettero i nostri cedere alla superiorità del fuoco nemico, e sgombrare di nuovo le conquistate case. Avanzatosi allora il secondo battaglione con una mezza batteria di razzi, si ripigliò il combattimento, ed in un secondo assalto furono un' altra volta occupati gli estremi gruppi di case; la brigata Savona non aveva potuto sostenere la furia dei nostri, e s' era ritirata in disordine. Per conseguenza venne innanzi la seconda linea: il reggimento Savoja incoraggiato dalla presenza del re riconquistò fino all' ultima delle perdute case, dietro le quali il reggimento Francesco Carlo che aveva dovuto cedere s' era di nuovo riunito. Il nemico volle al tempo stesso circuirne il fianco sinistro, ma il suo tentativo andò fallito pel valore della dodicesima compagnia di quel reggimento. Il Generale Stadion venne allora colla sua brigata in appoggio all'Arciduca che ordinò un nuovo assalto. Il reggimento Francesco Carlo che aveva consunto ogni munizione ed era oltremodo stanco ricevette il cambio; due batterie ed una batteria di razzi aprirono l' attacco, e fecero tacere le artiglierie nemiche su questo punto; la nuova colonna diede l' assalto, i nostri tiratori occuparono le alture ed i più arditi giunsero fin quasi al re, ma furono accerchiati e fatti prigionieri. L' artiglieria nemica successivamente riu-

forzata contava ora trentadue pezzi che fulminavano le nostre colonne. A malgrado intanto che Benedek pure fosse giunto col reggimento Gyulai, a malgrado che il Tenente-maresciallo Schaffgotsche avesse mandato in soccorso all'Arciduca un battaglione Kinsky ed il primo battaglione di volontari viennesi, e che l'assalto fosse stato reiterato, ogni valore ed ogni sforzo riuscirono impotenti contro il numero troppo disuguale si delle artiglierie come delle truppe nemiche. L'Arciduca, le cui truppe già da tre ore combattevano disperatamente, non poteva fare alcun progresso. Dal canto nostro in quell'accanito combattimento, di cui non v'ha esempio, perdemmo il Generale conte Stadion colpito da tre palle nel petto; il Maggiore Ostrich, dei fanti Francesco Carlo, ed il Tenente-colonnello Seyffert, dei fanti Gyulai, riportarono gravi ferite, delle quali morirono in seguito.

Frattanto anche la colonna condotta dal Colonnello Kielmansegge era venuta alle prese col nemico che sforzavasi di darci la volta sul fianco sinistro; ma tutti i suoi tentativi fallirono appetto al valore di Kielmansegge e delle sue brave truppe. Egli ebbe un piede frantumato, e morì di quella ferita.

L'ostinatezza della pugna e le relazioni dei prigionieri aprirono finalmente gli occhi al General d'Aspre, che riavutosi dal suo errore riconobbe aver egli a fare non già con una semplice retroguardia, ma col re e tutto il suo esercito di circa sessantamila uomini. Spediva tosto al Tenente-maresciallo Appel un ufficiale eccitandolo a recarsi immediatamente a Novara, ed un altro ne spediva in pari tempo a Thurn, invitandolo ad abbandonare la dire-

zione di Vercelli, e marciare egli pure su Novara. Ma Thurn che dal sempre più gagliardo cannoneggiamento s'era avveduto che d'Aspre era impegnato in una battaglia, senza aspettare la sua chiamata, giunto appena a Confienza, s'era posto sulla strada di Novara.

Il Feldmaresciallo standosi al suo quartier generale di Lavezzaro aspettava che d'Aspre gli annunciasse quali e quante forze nemiche avesse trovate a Novara per decidersi se dovesse seguitare i corpi diretti su Vercelli o venire egli pure a Novara. Poco dopo le undici ore udito il fragor del cannone, quantunque non avesse peranco alcuna relazione del Generale d'Aspre, pure s' immaginò il vero stato della cosa. Ordinò quindi al terzo corpo ed al corpo di riserva di tenersi più vicini a d'Aspre, per poter esser pronti a dargli appoggio. Spedì ordine al quarto corpo di non recarsi a Vercelli, ma di marciare verso Novara, ed il primo corpo ricevette ordine di seguire il quarto. Abbiamo veduto che Thurn aveva già per proprio impulso eseguito un tal ordine. Il Feldmaresciallo montò quindi a cavallo, e corse frettoloso sul campo di battaglia. Il primo rapporto del Generale d'Aspre non era gran fatto allarmante, ma non tardò mutar linguaggio, e vedemmo finalmente chiaro ciò che, senza bisogno di rapporti, il crescente cannoneggiamento ci aveva annunciato, cioè che il nemico si trovava a Novara, non a Vercelli. Il Feldmaresciallo accelerò il passo, ma fu spesso trattenuto nella sua andata dai carriaggi del secondo corpo, che per dimenticanza erano stati lasciati sulla strada. Questa circostanza cagionò pure qualche ritardo all' arrivo del terzo corpo.

Mentre l'Arciduca impegnato in un disperato combatti-

mento invano si sforzava di prendere la Bicocca, ma ogni volta cedendo al maggior numero dell' avversario doveva fare i più grandi sforzi per tener riunite le sue truppe, anche il Generale Kollovrat aveva preso l' offensiva con due battaglioni di fanti Imperatore, quattro compagnie del nono battaglione di cacciatori e mezza batteria di cavalleria. La mezza batteria andò colla massima rapidità a postarsi nella direzione della Cassina di Castellazzo, ed aprì il suo fuoco; ma il nemico vi rispose sì gagliardamente con dodici pezzi, che due de' nostri cannoni furono tosto resi inservibili. La seconda mezza batteria si portò avanti ad onta della più fitta grandine di palle, ed obbligò il nemico a fare un movimento retrogrado.

Kollovrat s' avanzò ora a piedi alla testa del suo drappello, cui precedevano i cacciatori sciolti in catena di tiratori. Due volte diede l'assalto alla Cassina di Castellazzo, e due volte dovette cedere al nemico troppo superiore in numero. Finalmente rinforzato da un battaglione Kinsky ed un battaglione Fürstenwärther, s' impadronì di quella cascina; le truppe vincitrici diedero la caccia al nemico fino alla Forsada, dove per la superiorità del numero dovettero un' altra volta arrestare la loro corsa. Frattanto anche la brigata Federico Liechtenstein della divisione Schaffgotsche era entrata nella prima linea di battaglia, ed aveva occupato col secondo battaglione di cacciatori Imperatore il villaggio di Olengo sul suo fianco destro. D' Aspre era impegnato nella battaglia con tutte le sue truppe. I ripetuti vigorosi attacchi dell' Arciduca avevano intanto talmente disordinato la divisione Perron, che era impossibile riprender con essa l' offensiva; il valoroso

suo comandante, uno dei pochi Generali che favorissero questa guerra e l' avessero caldamente consigliata, era caduto. Chrzanowsky ordinò quindi al duca di Genova di avanzarsi colla sua divisione, e piombare con ogni impeto sulla nostra ala destra. Il duca si fa innanzi animoso colla prima brigata Piemonte, cui tien dietro la seconda come riserva. Il terzo reggimento prende a destra, il quar a sinistra della strada; quest' ultimo era comandato dal generale Passalacqua; egli incalza i nostri che danno indietro, e cade colpito da tre palle. Il duca alla testa del quarto reggimento, circuita la nostra ala sinistra giunse a Castellazzo, e qui ricevuto a rinforzo anche il quattordicesimo reggimento si spinse fino ad Olengo, dove piombò sul secondo battaglione di cacciatori che occupava quella posizione. Il distinto Maggiore Hubel che comandava quel battaglione conoscendo tutta l' importanza di tal posto aveva dato ordine a' suoi di difenderlo fin che restasse un solo di loro. Le truppe della prima linea ceduto all'urto si raccolgono dietro quello, si riordinano e ritornano alla zuffa con raddoppiato calore. I nostri si cacciano nuovamente innanzi. Ma il duca trasportato da forze maggiori e dal suo coraggio investe i nostri che si ritirano in disordine a traverso il villaggio, quando alla fine la disperata resistenza del battaglione di cacciatori pose termine ai suoi progressi. Dicesi che Chrzanowsky, temendo che il duca non si fosse lasciato trascinar troppo lungi dal suo ardore, ed avesse esposto a pericolo sè medesimo e le truppe, lo abbia richiamato dietro Castellazzo, il qual richiamo lo avrebbe determinato a ritornare indietro. Comunque sia, il fatto sta che Hubel si mantenne padrone di Olengo, e per tal

modo salvò forse da pericolo la nostra ala destra. Egli passò inoltre all' offensiva, assalì la Forsada dove il nemico aveva preso posizione, e conquistò la mezza batteria da sedici che ivi si trovava. Chrzanowsky cui davano inquietudine il fermo contegno della nostra ala destra ed i vantaggi da noi ottenuti forse per sua propria colpa, fece marciare tre reggimenti di fresche truppe, due della divisione del duca di Savoja condotti al fuoco dal duca stesso ed uno della divisione Bés verso la Bicocca, dove, riappiccato il combattimento, cominciavano a far qualche progresso. Il momento era decisivo.

La spossatezza delle nostre truppe era giunta al colmo; anche ai più coraggiosi cadevano l' armi di mano. Troppo ineguale era la lotta perchè potesse continuar più a lungo; se il nemico avesse rinnovato l' attacco, d' Aspre sarebbe stato costretto a cedere. Egli non aveva ancor perduto un sol palmo di terreno, ma non ne aveva altresì guadagnato un sol palmo. L' ordine tattico della sua linea di battaglia era rotto, e le truppe combattevano dove si trovavano.

Non crediamo che nella storia moderna trovisi esempio che quindicimila uomini combattessero con tanta perseveranza per cinque ore continue senza esser vinti contro almeno cinquantamila nemici.

Erano suonate le tre ore; d'Aspre occupato nell'ordinare i suoi, volgeva spesso lo sguardo cruccioso verso la strada, d' onde doveva arrivare il terzo corpo d'armata, quando finalmente vide sventolare le bandiere ed a marcia forzata avanzarsi la testa di quel corpo. Tale annuncio fu una scintilla elettrica che scosse simultaneamente tutte le file del valoroso secondo corpo, perocchè la

vittoria era oramai assicurata. Ogni soldato fu animato da nuovo coraggio, che crebbe fino all' entusiasmo quando insiem col corpo di Appel vide comparire sul campo anche il Feldmaresciallo.

Il massimo dei pericoli per noi era la poca estensione della nostra fronte, dimodochè d'Aspre durante l' accanito suo combattimento fu sempre in pericolo d' essere circuito. — La divisione Lichnowsky formava la testa del terzo corpo ; appena fu giunta, la brigata Alemanni con quattro battaglioni ed una batteria fu mandata a sinistra ; la brigata Maurer con tre battaglioni a destra, mentre la divisione principe Taxis si tenne provvisoriamente dietro al centro come riserva, aspettando la non lontana venuta del corpo di riserva. Avvenne qui il caso particolare che il terzo corpo dovette essere ripartito sulle ali del secondo, giacchè, stante il calore della pugna in cui quest' ultimo era impegnato , non era possibile operare uno spostamento od un cambiamento qualunque. Ventiquattro nuovi pezzi d' artiglieria vennero a postarsi contro il centro della linea di battaglia, ed il combattimento si animò ora su tutta intiera la linea. La nostra ala destra rinforzata dalla brigata Maurer prese l' offensiva , ed attaccò una viva zuffa. I nostri scacciarono il nemico d' una in altra posizione ; la Cassina Castellazzo e tra breve anche la Cassina Forsada furono prese d' assalto. Le batterie nemiche vedutesi senza truppe si trassero indietro, i nostri le incalzarono, e l' ala sinistra dell'esercito piemontese fu gagliardamente respinta verso Novara.

Finora l' ala destra del nemico aveva fatto assai poco , giacchè non ebbe a fronte che il distaccamento del Co-

lonnello conte Kielmansegge, dal quale era tenuta in iscacco. Chrzanowsky le ordinò allora di prendere l'offensiva, per dare un po' di respiro alla sua posizione della Bicocca: egli stesso condusse quell'assalto colla divisione Durando e parte della divisione Bés. Da principio non fu per esse difficil cosa far progressi, non incontrando che deboli distaccamenti di truppe, ma in breve il combattimento si fece più generale. Il direttore dell' artiglieria Generale Swrtnik regolò la posizione delle batterie, e v' aggiunse una nuova batteria da dodici. La lotta non era peranco decisa su questo punto, quando Chrzanowsky fu chiamato alla Bicocca dagli annunci che gli pervennero dalla sua ala sinistra e dal centro.

Il Feldmaresciallo soprastette dietro la Bicocca. Cominciavano i crepuscoli della sera, quando arrivò pure la testa del corpo di riserva. Memore della promessa ch'egli aveva fatta a' suoi granatieri nel castello di Sant'Angelo, fece tosto formare que' cinque magnifici battaglioni in colonne d' assalto. Con esse ed alcune batterie di grosso calibro della riserva voleva egli sfondare il centro nemico; e que' battaglioni aspettavano impazienti l' ordine di avanzarsi. Fu a un dipresso allora che vedemmo il quarto corpo che mandando in aria de'razzi ci annunciava il suo arrivo.

Non sì tosto la brigata Alemann si fu unita all'Arciduca, riprese questi con nuova energia l' offensiva, e comechè su tutta l'altura si combattesse con alterna fortuna, sempre più guadagnava terreno. Durando incalzato dall' Arciduca di fronte e preso di fianco dal sopraggiunto quarto corpo si ritirò combattendo. In quello stesso momento arrivò Chrzanowsky alla Bicocca, ma appena a tempo per

essere testimonio della sua caduta. Il principal punto della linea pel quale tutto quel giorno s' era combattuto, e che aveva costato tanto sangue, era nelle nostre mani. La ritirata dell' ala sinistra aveva lasciata a scoperto la Bicocca e cagionatane la perdita. Le nostre batterie rapidamente avanzatesi fulminavano le file dei nemici portando in esse lo sterminio; immensa fu la confusione che invase tutto l'esercito nemico che rotto e disordinato fuggì verso le mura della città. Il duca di Genova, che aveva avuto uccisi sotto tre cavalli, raccozzò ancora una volta tre battaglioni, ed a piedi come si trovava li condusse contro le nostre truppe che s' avanzavano senza ritegno; ma ricevuto da un violento fuoco di moschetteria e di mitraglia dovette cedere.

Sebbene il re non avesse avuto alcuna attiva influenza sull'andamento della battaglia, pure si trovò sempre dove era più caldo il combattimento, e fu uno degli ultimi a lasciar la Bicocca. Quando ne partì trattenne più volte il cavallo volgendosi a noi sotto la più fitta grandine di palle, ed alla fine si avviò alla città di passo.

Intanto le nostre batterie avevano coronato le conquistate alture e cannoneggiavano la città. I Piemontesi rispondevano dai rovinati bastioni; colà stava il re fra' suoi cannoni; il suo sguardo errava sul campo dove, ben sel pensava, aveva testè lasciata la sua corona, affatto indifferente, come dicesi, alla devastazione che i nostri projetti facevano intorno a lui. Le persone che più gli stavano vicine credevano di vederlo cadere da un momento all' altro. Si narra che in quella positura il Generale Durando (Giacomo) lo prendesse pel braccio e lo tirasse altrove. « Lasciatemi, Generale — gli disse l' infelice mo-

narca — è questa l' ora estrema per me, lasciatemi morire ». Era il 23 di marzo, era il giorno stesso in cui già un anno fa scagliava contro l' Austria il suo manifesto, e sleale varcava colle sue truppe il Ticino. Or bene, voi potenti della terra, non crederete in una giustizia compensatrice? Fu desso il caso che scelse il 23 di marzo pel giorno della ricompensa? La rimembranza, e non altro, di quell' ora dovè suscitare nel re tal sentimento che colla sua tortura gli strappò dall' anima quegli accenti di dolore.

Era notte buja. Allorchè Durando incalzato dal vincitore s' appressò colle sue truppe alla città, i suoi dai bastioni lo ricevettero con iscariche di mitraglia, ma fu tosto chiarito l' errore. Fuori delle porte regnava il più spaventoso disordine, ma l' oscurità della notte e la cadente pioggia favorirono quella ritirata. Alle otto ore più non v' erano fuori delle porte che morti e morenti. La brigata Solaroli, che non aveva sostenuto se non insignificantissimi scontri di tiratori, quando s' accorse della ritirata generale dell' esercito, si ritirò ella pure verso Novara.

Il conte Thurn, che lasciammo in marcia verso Confienza, era arrivato in quel luogo intorno al meriggio; qui cominciò a farsegli udire più frequente il cannone dalla parte di Novara. Affrettò quindi la sua marcia, guadagnò la strada maestra, e tra le cinque e le sei ore venne colla sua avanguardia al ponte dell' Agogna, che trovò non occupato. Un debole distaccamento di cavalleria fu da un distaccamento di cavalleggieri Windischgrätz respinto nella città. Durando, che per la caduta della Bicocca videsi preso sul sinistro fianco, e per la venuta di Thurn

minacciato sul fianco destro, dovette tosto lasciare ogni pensiero di offensiva e porsi in ritirata. Mandò alcune truppe ed artiglierie incontro a Thurn, ma il Generale conte Degenfeld che comandava l'avanguardia le respinse, e prese loro tre cannoni e quattrocento prigionieri.

Il Feldmaresciallo aspettava che gli fosse annunciato il principio dell'ordinato attacco generale, per dare anche a' suoi cinquemila granatieri l'ordine di correre all'assalto, quando gli fu portata invece la notizia della presa della Bicocca; ed a quella ne tenne immediatamente dietro un'altra, se non erriamo, del Colonnello Benedek, che annunciava come il nemico fosse in piena ritirata su tutti i punti. Il fuoco delle batterie tacque. La battaglia di Novara era vinta.

Il Feldmaresciallo dimorò ancora qualche tempo sul campo, per ricevere gli annunci che gli giungevano da tutte le parti. Una notte oscurissima accompagnata da forte pioggia rese malagevole il suo ritorno, e dopo aver corso pericolo di cader sotto le ruote de' cannoni, carri di munizioni e carriaggi che correvano in tutte le direzioni, giunse a Vespolate, dove il quartier generale si trattenne quella notte.

La notte era caduta, le truppe avevano fatto il loro dovere ed erano stanche; esse avevano bensì diritto a qualche riposo, ma noi eravamo al possesso di tutte le posizioni che signoreggiano la città in cui s'era stipato il fuggente esercito e con dugento pezzi d'artiglieria potevam bombardarla; se dopo un vivo cannoneggiamento avessimo quella stessa sera mandato il quarto corpo ed il corpo di riserva all'assalto della città, incalcolabili sarebbero state le con-

seguenze della nostra vittoria, e senza dubbio la maggior parte del materiale sarebbe caduto nelle nostre mani; l'esercito nemico si sarebbe disciolto. Se alcuno ci domanda perchè miglior uso non facessimo de'nostri vantaggi, crediamo poter asseverare che gli umani sentimenti del Feldmaresciallo rifuggivano dall'ordinare un assalto di Novara, che avrebbe costato migliaia di vittime innocenti.

Testimoni oculari fanno un'orribile pittura dello stato di disordine che intanto regnava in quella città. Buona parte delle truppe dell' esercito piemontese non aveva in tutta quella giornata preso alcun cibo, e ne sentiva il bisogno. I soldati spezzato il freno della disciplina mercè il combattimento e la ritirata si precipitavano nelle case degli abitanti dicendo: « I borghesi hanno voluto la guerra, ed i borghesi ne sopportino le conseguenze. »

Da principio si contentavano di portar via i viveri che trovavano, ma alla fine la cosa s'era mutata in formale saccheggio, e l' autorità degli ufficiali fu disconosciuta ed impotente; dovette intervenire la cavalleria, e l' uno fece fuoco sull'altro nelle strade. Le truppe si sbandavano in tutte le direzioni in cerca del tetto nativo. Soltanto un armistizio poteva salvare gli avanzi dell'esercito; continuando noi l'attacco, tutto era perduto.

Prima ancora che il re lasciasse il bastione mandò pel ministro Cadorna che lo accompagnava, uno di quegli efori, ora chiamati ministri costituzionali, che seguiva il re per invigilarne le azioni. Egli comparve pallido ed avvilito, giacchè quel luogo dove si trovava non era la tribuna oratoria del palazzo Carignano, ma sì un bastione squarciato dalle palle nemiche. Il re gli additò il campo di

battaglia e sì a lui che al Generale Cossato ordinò di recarsi presso il Feldmaresciallo e proporgli un armistizio e l'immediata sospensione delle ostilità. Quest'ultima condizione fu decisamente respinta dal Feldmaresciallo, permise però che quegl'inviati avessero potuto ritornare il giorno seguente per venire a patti. Muto ricevette il re quella risposta. Alle nove ore fece chiamare a sè i duchi, i principali Generali e l'eforo Cadorna. Allorchè tutti furono raccolti, il re entrò nella camera, e con ferma, sì, ma cupa voce tenne loro a un dipresso questo discorso:

« Signori, io mi sono sacrificato per la causa d'Italia, per essa ho esposto a pericolo la mia vita, la vita de'miei figli, il mio trono; ebbi nemica la sorte nella mia impresa. Dentro di me sento che la mia persona è il solo ostacolo a stabilire una pace che ora è divenuta un'imperiosa necessità. Oltracciò non potrei decidermi a sottoscriverla. E dacchè non ho trovato la morte che cercai nel tumulto della battaglia, voglio fare al mio paese l'ultimo sacrificio: io depongo la corona, e vi rinuncio a favore di mio figlio il duca di Savoja. »

Ciò detto il re abbracciò tutti gli astanti che più non poterono frenar le lagrime, e quando fu sulla soglia della sua camera, si volse a salutare ancora per l'estrema volta colla mano i suoi figli ed i suoi Generali. Scritta quindi una lettera alla regina disparve dal palazzo.

Intorno alle undici ore della notte una carrozza da viaggio condotta da un solo servitore, scortata da un sott'ufficiale entrava nel cortile della casa colonica, in cui il conte Thurn aveva il suo quartier generale. Un uomo solo ne smontò, entrò nella cucina, dove il conte Thurn

sedeva cogli ufficiali del suo stato maggiore intorno al camino; il suo contegno era nobile e sciolto. Con una gentilezza che tradivano in lui una persona tutt'altro che comune s'appressò al Generale Thurn che gli mosse incontro: « Il mio nome — diss' egli — è conte di Bargé, sono Colonnello di cavalleria al servizio del Piemonte, e dopo la battaglia ho chiesto la mia dimissione, per ritirarmi su'miei tenimenti presso Nizza. Voi avete pienamente vinta la battaglia; Carlo Alberto ha abdicato, e sono già avviate pratiche d'accordo col Feldmaresciallo Radetzky. » Il conte Thurn gli offrì allora una tazza di caffè, che egli accettò, e si appiccò tra loro una conversazione, che lo sconosciuto sostenne con franchezza e militare decoro, e s'aggirò per lo più intorno agli avvenimenti di quella giornata. Alla fine Thurn ne segnò il passaporto, ed il forestiero rimontò in carrozza e s' allontanò. Quegli era Carlo Alberto, già re di Sardegna, ed in quel momento divenuto persona privata che andava in cerca di un asilo sulle remote spiaggie del Portogallo, dove indi a non molto moriva, senza dubbio di crepacuore. Il solo fedel servitore che aveva preso seco fu quegli che gli chiuse gli occhi; egli aveva respinto ogni altra compagnia, ogn' altro aiuto. Gli stessi suoi figli non sapevano ne' primi giorni che cosa fosse avvenuto di luì; così almeno assicurava il re, il giorno appresso, a suo cognato l' Arciduca Leopoldo.

Dopo la battaglia le truppe bivaccarono nelle loro posizioni, il secondo, il terzo ed il quarto corpo sul campo di battaglia, il primo corpo a Monticelli, ed il corpo di riserva fra Olengo e Garbagna.

Il giorno appresso si doveva proseguire la caccia del

nemico. Il conte Thurn, che si trovava più vicino alla città, appena cominciò ad albeggiare, aprì il bombardamento della città. A lui vennero parlamentarj sopra parlamentarj per ottenere la sospensione del fuoco con pretesto che fosse stato concluso un armistizio; ma Thurn ricusò di acconsentire a quelle istanze non avendone fino allora avuto alcun avviso dal suo Generale in capo. Alla fine si presentò una deputazione del Municipio che annunciò il seguito sgombramento della città. Allora il quarto corpo e simultaneamente il secondo, chè l' impazienza di d'Aspre non avrebbe potuto tollerare un più lungo indugio, attraversarono la città inseguendo il nemico sulle due strade di Momo ed Oleggio.

L' esercito austriaco può rammentare quella giornata con orgoglio, l'esercito piemontese lo può senza arrossire; la costanza nel perseverare, l'impeto de' nostri attacchi sono pressochè senza esempio nella storia. Il secondo corpo era, per così dire, quasi disciolto, eppure manteneva le sue posizioni; eppure continuava a combattere non meno valorosamente. Rinunciò alla resistenza soltanto allorchè la comparsa di due corpi sul campo gli tolse il vantaggio del numero, e la venuta di un terzo corpo sul suo sinistro fianco gli tolse il vantaggio della posizione.

Noi siamo certamente gli ultimi a biasimare l'arditezza di un Generale. Simile errore non è troppo frequente perchè non dobbiamo usargli qualche indulgenza. Eppure è l' unico errore che possiamo rimproverare a d' Aspre in quella giornata. Egli non è più, egli appartiene ora alla storia, e perciò ci sarà permesso un libero giudizio sul di lui conto. Noi siamo pienamente convinti che la sua

vanità e sete di gloria lo precipitarono in questo errore a Novara. Egli lasciò il Feldmaresciallo troppo lungo tempo all'oscuro della minacciosa situazione delle cose, perocchè troppo costasse a quell' orgoglioso carattere di dover dire: ho bisogno del vostro ajuto, mi sono sbagliato; perciò si spinse alla cieca nel combattimento fidando nella sua fortuna, che sì spesso, ed ancora il dì innanzi a Mortara, lo aveva favorito. Che quando fu impegnata la battaglia più non potesse tirarsi indietro, è cosa naturalissima; ma che la continuasse con tanto valore e tanta costanza, è ciò che desta tutta la nostra ammirazione. Egli conosceva le sue truppe, e sapeva fin dove potesse giungere con esse. Chrzanowsky in quella giornata non ispiegò capacità nell' offensiva, non seppe trar profitto della superiorità delle sue forze, non appoggiò l' offensiva per noi sì pericolosa del duca di Genova, lasciò inoperosa nella sua posizione la brigata Solaroli composta di sei battaglioni, i quali potevano divenire assai pericolosi pel nostro fianco destro, e protrasse il combattimento per cinque lunghe ore ostinandosi a difendere la Bicocca, sulla quale sprecò tutta la sua attenzione. Egli non aveva fiducia nelle truppe, le truppe a loro volta non ne avevano in lui. Se, come poteva farlo, avesse assalito la nostra ala destra od anche la sinistra, col che avrebbe resa più difficile la congiunzione col quarto corpo, d' Aspre sarebbe stato obbligato di ritirarsi su Appel. Non credasi però che con tutto questo Chrzanowsky avrebbe potuto sottrarsi ad una sconfitta; la vicinanza di quattro corpi che marciavano concentrici su Novara lo avrebbero sempre costretto ad una ritirata, ma forse avrebb' egli potuto aprirsi una via alla Sesia.

Il 24 mattina, ritornarono i parlamentarj del quartier generale piemontese, ed oltre la notizia della seguita abdicazione di re Carlo Alberto annunciarono anche l'intenzione del nuovo re di recarsi in persona al quartier generale del Feldmaresciallo per trattare con lui intorno all'armistizio da concludersi, e pel momento fu concertata la sospensione delle ostilità. Ma il Feldmaresciallo montò verso le undici ore a cavallo per andare incontro al re, che lo aspettava al di là di Novara. Quel passaggio del Feldmaresciallo a traverso le truppe accampate lunghesso la strada fu una vera gita trionfale. Echeggiavano nell'aria le vive acclamazioni dei soldati, e persino i feriti che si trovavano ancor numerosi sulla strada, univano le fioche e spesso morenti loro voci al giubilo dei più fortunati fratelli.

Non è facile che un Capitano d' eserciti abbia avuto momenti sì belli, sì confortanti, quanto Radetzky nel corso di questa guerra. Anche la popolazione di Novara, quando attraversò quella città, accolse il vincitore con visibili segni di gioia e di rispetto. E n' aveva ben d' onde, giacchè la moderazione senza esempio di Radetzky salvò forse Novara da totale rovina.

L' abboccamento fra il giovin re ed il Feldmaresciallo seguì in una così detta cascina a Vignale, piccolo villaggio a circa tre miglia da Novara sulla strada di Borgomanero. Noi fummo i primi al luogo di convegno; nel recarci colà trovammo sotto l'armi la divisione del prode Arciduca Alberto divenuta un piccolo stuolo. Il nostro sguardo percorse quelle ben note file, ma più d' uno de' nostri antichi compagni mancava fra quelle. Finalmente vedemmo il re che galoppava alla nostra volta; non aveva che pochi

in sua compagnia, da sei o otto persone al più. Sì egli che il suo seguito erano vestiti d' una certa foggia come alla polacca ; a noi che tante volte avevam veduto quella corte circondata da rigorosa ma ad un tempo dignitosa etichetta, parve alquanto strana quella mascherata. Ma ella era passata a traverso una rivoluzione. Il re ed il Feldmaresciallo smontarono da cavallo, e s'innoltrarono insiem discorrendo in mezzo al cortile della cascina. L' abboccamento durò circa mezz' ora. Se non erriamo, le condizioni più essenziali che il Feldmaresciallo stabilì quali preliminari furono che le trattative seguissero direttamente col re, non volendo aver nulla a fare con un Ministero arcidemocratico, e che il re stesso dovesse sottoscrivere la convenzione d' armistizio. Il Feldmaresciallo non voleva fidarsi che della parola del re: il seguito che aveva avuto l' armistizio precedente lo resero diffidente. Si stabilì che la convenzione d' armistizio sarebbe stata conclusa il giorno seguente in Novara.

Il reggimento Gyulai aveva fatto presente al Feldmaresciallo di uno dei cavalli del duca di Savoja, che aveva presi alla battaglia di Mortara. Il re si mostrò molto afflitto della perdita di quei cavalli e d'uno d'essi in ispecie; volle il caso che il mastro delle scuderie del Feldmaresciallo montasse il cavallo che, come dicemmo, gli era stato regalato ; il Feldmaresciallo fece condurre innanzi quel cavallo, e quando il re lo riconobbe per esser uno de' suoi cavalli favoriti — era un magnifico morello inglese — il Feldmaresciallo chiese licenza di mandarglielo tosto al suo quartier generale, locchè accettò con visibile compiacenza. Ritornammo a Novara, dove il Feldmaresciallo aveva tras-

ferito il suo quartier generale. Un temporale accompagnato da lampi e tuoni levatosi dalla parte di levante, ci annunciò un cambiamento del tempo. La mattina seguente la campagna era coperta da uno strato di neve che ben tosto sparì, ma che non lasciò di essere alquanto molesta al soldato che era accampato all'aperto.

Le pratiche d'accordo incominciarono, e condussero alla conclusione di un armistizio. La relativa convenzione è documento che appartiene alla storia, e perciò crediamo di poter qui riprodurlo quale fu ufficialmente portato a notizia del mondo:

Condizioni d'armistizio fra Sua Maestà il Re di Sardegna ed il Feldmaresciallo Radetzky.

« Art. 1. Il Re di Sardegna assicura positivamente e solennemente che s'affretterà a conchiudere con S. M. l'Imperatore d'Austria un trattato di pace, del quale sarebbe preludio quest'armistizio.

« Art. 2. Il Re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi di S. M. l'Imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi giusta le sue convenienze.

« S. E. il Maresciallo Conte Radetzky s'impegna, a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intiera amnistia a tutti i sopradetti militari Lombardi, Ungheresi e Polacchi che ritornassero negli Stati di S. M. I. R. A.

« Art. 3. Il Re di Sardegna permette (*), finchè dura l' armistizio, l'occupazione militare, per opera di 18,000 uomini di fanteria e 2000 di cavalleria delle truppe di S. M. l'Imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino, e della metà della piazza di Alessandria.

« Questa occupazione non avrà influenza alcuna sull'amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese nel territorio suddetto.

« Le truppe sunnominate, in numero totale di 3000, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza d' Alessandria, mentre l' altra metà sarà fornita dalle truppe Sarde. La parola di S. M. il Re è garante della sicurezza di queste truppe di S. M. l' Imperatore.

« Le truppe Austriache avranno libera la via da Valenza ad Alessandria per la loro comunicazione colla guarnigione della suddetta città e fortezza.

« Il mantenimento di questi 20,000 uomini e 2000 cavalli per parte del Governo Sardo sarà stabilito da una commissione militare.

« Il Re di Sardegna farà evacuare, sulla riva destra del Po, tutto il territorio dei Ducati di Piacenza, di Modena e del Granducato di Toscana, vale a dire, tutti i territorii, che non appartenevano innanzi la guerra agli Stati Sardi.

« Art. 4. L' ingresso della metà della guarnigione nella fortezza d' Alessandria, da fornirsi dalle truppe Austriache, non potendo aver luogo che in 3 o 4 giorni, il Re di Sardegna guarentisce l' entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella fortezza d' Alessandria.

(*) Come potemmo concedere questa espressione, noi che eravamo i vincitori?

« Art. 5. La flotta Sarda, con tutte le vele e i battelli a vapore, lascierà l'Adriatico nello spazio di 15 giorni per condursi negli Stati Sardi.

« Il Re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue truppe, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi a Venezia a ritornare immediatamente negli Stati Sardi sotto pena di non esser più compresi in una capitolazione che le autorità militari imperiali potessero conchiudere con quella città.

« Art. 6. Il Re di Sardegna promette, onde mostrare il suo verace desiderio, di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l'Imperatore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario della pace nel più breve spazio di tempo.

« Art. 7. Avendo il Re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione d'armistizio.

« Art. 8. Il Re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario munito di *pieni poteri ad hoc* in una città qualunque da scegliersi di comune accordo per intavolarvi le prime pratiche della pace.

« Art. 9. La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da quest' armistizio e giusta le reciproche convenienze dei due Governi. S. E. il Maresciallo Conte Radetzky si fa un dovere di prevenire senza indugio la Corte Imperiale del reale desiderio di S. M. Sarda di conchiudere una pace durevole con Sua Maestà I. e R.

« Art. 10. La presente convenzione d' armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata delle negozia-

zioni della pace, e, in caso di loro rottura, l' armistizio dovrà essere denunciato dieci giorni prima della rinnovazione delle ostilità.

« Art. 11. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti.

« Art. 12. Le truppe Imperiali si fermeranno nelle loro marcie, e quelle che già passarono la Sesia rientreranno nel territorio accennato di sopra per l' occupazione militare.

Novara, 26 marzo 1849.

RADETZKY *m. p.* VITTORIO EMANUELE *m. p.*

CHRZANOWSKI *m. p.*

Maggiore Generale dell' Esercito Sardo.

La moderazione che dettò questo armistizio è senza contraddizione uno de' più straordinarii e grandiosi atti di abnegazione che la storia conosca, e Plutarco sarebbe andato superbo di poterne fregiare la vita di uno de' suoi eroi. Ma ancor oggi, dopo duemila anni, il rimprovero che dopo la battaglia di Canne Asdrubale faceva ad Annibale getta non poca ombra sulla memoria di questo grand' uomo. Ben lo sapeva il Feldmaresciallo, ma non vi pensò punto. Egli pensò bensì che non doveva col seguitare troppo vivamente la sua vittoria distruggere il prestigio dell' autorità regale in Piemonte, e che doveva per lo contrario lasciare al re i mezzi di poter fortificarsi e far fronte alla demagogia che sempre più minacciosa si dilatava. Ma il re poteva egli, o voleva egli farlo? Questo dovevam domandare. Egli era tuttavia nelle mani del suo Ministero rivoluzionario, nelle mani de' numerosi emigrati. Noi soli

potevam liberarlo col correre arditamente fino a Torino. Noi potevamo rimettere in onore l'autorità reale, cacciarne gli emigrati o costringerli a ritornare alle loro case.

La parte migliore della nazione si sarebbe rincorata, perocchè fossevi in Piemonte un numeroso partito che desiderava una tal cosa; soltanto a questo modo la rivoluzione poteva esser chiusa. Noi non seguitammo la nostra vittoria, e lasciammo il paese in quello stato d' incertezza, nel quale trovasi ancora oggigiorno. Gli emigrati, i quali non dubitavano di vedere tra pochi giorni il nostro esercito alle porte di Torino, nel primo spavento presero la fuga. Noi non comparimmo ed essi ritornarono, stabilirono il loro quartier generale in Torino, e Mazzini regna ora colà qual altro potere a canto al potere reale. Non sarà mai che la Lombardia ritorni alla tranquillità, sino a tanto che noi non troviamo i mezzi di porre un termine a quell' agitazione. E tali mezzi li avevamo nelle nostre mani, ma ce li lasciammo sfuggire.

Noi non abbiamo mai sconosciuto i nobili e generosi motivi che furono base di quest'armistizio, ma lo abbiamo sempre considerato quale uno sbaglio politico. Nell' esercito suscitò esso il malumore, il soldato non voleva prestarvi fede, egli ricorreva alla parola stessa del Feldmaresciallo, che gli aveva additato Torino come scopo da raggiungersi, e per quanto si facesse per capacitarlo dei motivi politici che s' avevano in contrario, egli crollava incredulo il capo. L'istinto è spesso guida più sicura del raziocinio.

La vittoria di Novara produsse un grandissimo effetto. A Torino la costernazione giunse al colmo, tutto quanto

potè fuggire fuggì, e rimasero soltanto coloro che colla venuta degli Austriaci aspettavano la fine dell' agitazione rivoluzionaria, il ritorno dell' ordine legale e della tranquillità.

Comechè Novara sia quasi alle porte di Milano, pure i Milanesi non volevano credervi assolutamente; il comitato rivoluzionario di Torino aveva talmente sconvolto le idee ai troppo creduli che scambiarono il ritorno delle nostre colonne pel principio di una ritirata.

Il 25 arrivò al quartier generale del Feldmaresciallo il sindaco o borgomastro di Torino per raccomandare quella città agli umani e generosi di lui sentimenti. Anche l' inalterabile sir Rodolfo Abercromby venne di nuovo, ma questa volta non per imporre alle nostre vincitrici colonne di arrestarsi alla Sesia, come già un dì all' Adda, ma colla dichiarazione di non voler immischiarsi nelle nostre faccende, raccomandando soltanto il paese e la capitale alla conosciuta generosità del Feldmaresciallo.

Due giorni avevano durato le trattative di quell' armistizio; il 26 fu sottoscritto, ed ha la particolarità non mai presentatasi negli annali della diplomazia, che non è sottoscritto come suolsi da deputati, ma dal re stesso e dal Feldmaresciallo. Questi aveva voluto espressamente quella forma particolare, perchè dopo lo sleale procedere del Ministero piemontese, non poteva accettare altra guarentigia tranne quella della mano stessa del re.

La perdita totale d' ambe le parti può essere stata di circa settemila uomini. Quella degli Austriaci, in proporzione al minor numero di truppe che presero parte al combattimento, fu maggiore di quella de' Piemontesi.

Dalla nostra parte furonvi tra i feriti i Generali Stadion ed Alemann; dalla parte de' Piemontesi vi furono tra' morti il Tenente-generale Perron e Generale Passalacqua, tra'feriti Durando; ventitrè cannoni e carri da munizione (se ben ci ricordiamo) insiem con alcune bandiere caddero nelle nostre mani.

Dopo la battaglia la stessa Novara presentava un aspetto mirabile. La città era piena di feriti, tutti gli ospedali, le chiese ed i pubblici edificj ne riboccavano. Non avevamo peranco la pace, non l' armistizio, eppure Austriaci e Piemontesi s' incontravano nelle strade e si passavano pacificamente a canto come se mai non fossero stati avversarj; nel nostro esercito, dove già parlansi tante lingue insieme, la diversità di quel dialetto non riusciva strana. Ognuno sentiva che la battaglia di Novara aveva posto fine alla guerra.

Alli 28, il Feldmaresciallo lasciò Novara, e quello stesso giorno fece il suo ingresso in Milano alla testa di una parte del corpo di riserva. Le strade erano stipate di gente. I Milanesi avevano veduto vent' anni aggirarsi in mezzo a loro il Feldmaresciallo, e non s'erano mai data la pena di voler conoscerlo. Ora i loro sguardi erano fisi sul vincitore di Novara con tanta curiosità, che si sarebbe detto lo vedessero la prima volta. Addimesticati in certo modo col carattere della popolazione milanese, osservammo non senza particolar interesse l' impressione che sulla maggior parte faceva il nostro ritorno da un lato affatto opposto. In molte fisonomie leggevasi l' ira provocatrice, in tutte l'avvilimento; ma qua e là distinguemmo eziandio più di un sembiante a noi noto che mal poteva nascondere la

contentezza per la piega che le cose avevan presa. Era come se allora soltanto si prestasse fede alla vittoria di Novara. Molti vedemmo che piangevano lagrime di dolore, e fra questi particolarmente si distingueva un sacerdote, il quale piangeva sì amaramente che alla fine mosse al riso persino i volti severi de' nostri granatieri ungheresi.

Il precipitoso passaggio del terzo corpo, che ci aveva preceduti per correre contro Brescia sollevata, aveva confermata la credenza che davvero ci ritirassimo; tanto maggiore fu perciò la meraviglia quando si vide ritornare l' antica guarnigione, e dare le disposizioni per un lungo e pacifico soggiorno.

Contando dal 20, giorno in cui si diede principio alle ostilità, fino al 26, in cui fu sottoscritta la convenzione d' armistizio, la campagna aveva durato sei giorni, ed in quel breve periodo erano avvenute due sanguinose battaglie e parecchi combattimenti. Il Feldmaresciallo non era stato che dieci giorni assente col suo quartier generale da Milano.

Fu questo il risultato straordinario della ben calcolata ed ardita manovra del Feldmaresciallo e del distinto valore delle sue truppe.

Il Piemonte aveva fatto immensi sacrificj per aprire questa campagna, e portare il suo esercito all' effettivo, in proporzione alle sue forze inaudito, di cento cinquanta mila uomini; tre soli giorni bastarono per distruggere ogni cosa. Esso aveva rovinato le sue finanze già sì floride, per fare una conquista che mai non avrebbe potuto mantenere, perocchè quand' anche, come era intenzione de' nostri ministri nel 1848, fossimo stati vili a tal segno da consentire alla

cessione della Lombardia, esso non n' avrebbe conservato il possesso un solo anno, chiaro essendo che la Lombardia non avrebbe tollerato in pace d' essere mutata in una provincia del Piemonte. La ritirata dell' Austria dall' Italia sarebbe stata il segnale di una sanguinosa guerra civile in tutta la Penisola, ed il paese ne sarebbe uscito alla fine più sminuzzato ed indebolito di prima. Noi non crediamo che l' uguaglianza della lingua possa essere un vincolo di unione fra le diverse tribù di un popolo. Si volga di grazia lo sguardo sulla cara nostra Germania, e si conoscerà di leggieri quali simpatie leghino fra loro Austriaco e Prussiano, Bavaro, Virtemberghese ed Annoverese. Anche i Tedeschi si unirono un giorno contro lo straniero, contro Napoleone, ma quell' unione non fu che il prodotto del momento pel momento. Non sì tosto fu Napoleone caduto, che più viva rinacque l'antica gelosia, l'antico odio. Così ed in maggior proporzione sarebbe avvenuto in Italia, se ai capi del partito rivoluzionario fosse venuto fatto di distruggere l'Austria, se Radetzky col suo esercito non avesse salvato la Monarchia, e se le sue vittorie non avessero preservato l'Italia da una guerra che avrebbe fatto di quel paese un vasto campo di battaglia, sul quale alla fine Tedeschi e Francesi, Russi ed Inglesi si sarebbero data la mano per compierne la totale rovina. E non dubitiamo che ancora oggidì molti Italiani considerano da questo punto di vista la situazione della loro bella patria.

A malgrado degli eccitamenti alla sollevazione che il Vicario del regno piemontese, principe di Carignano, e la Consulta lombarda sotto la direzione di Casati e Borro-

meo avevano fatto spargere a piene mani nella Lombardia, quella provincia ad eccezione di Brescia s' era mantenuta tranquilla. Del resto, in generale, essa non poteva recar grande inquietudine al Feldmaresciallo, poichè il paese era disarmato, e qualche migliajo di fucili introdottivi di contrabbando dal confine ticinese non bastavano per fare una rivoluzione. In Piemonte però s' erano fatti tutti gli apprestamenti necessari, ed a Mortara soltanto trovammo quattro mila armi chiuse in casse, che al primo vantaggio che l' esercito piemontese avesse ottenuto dovevano essere spedite in Lombardia ed ivi distribuite al popolo. Ma non erano più i tempi del 1848, allorchè la forza militare, stretta da mille pastoje, dovette aspettar in pace d' essere assalita ne' suoi quartieri. Quegli elementi assolutamente ostili erano prima della rivoluzione precipitati nel loro nulla; il Feldmaresciallo poteva operare, come lo richiedevano i principj dell' arte della guerra e la sicurezza del suo esercito. Quasi tutte le città avevano castelli, e questi erano stati convenientemente armati; quanto alle sue fortezze non doveva darsene il più lieve pensiero. Milano aveva una guarnigione di quattromila uomini, e questa volta nè i Consoli esteri, nè alcun altro riguardo avrebbero salvato la città da un bombardamento, se fosse stata tanto sconsigliata da tentare come Brescia una nuova insurrezione. Può dirsi per conseguenza che il Feldmaresciallo poteva viver sicuro per quanto concerneva la Lombardia, d' onde tutti i promotori e capi della rivoluzione erano fuggiti. Era del resto cosa da prevedersi che l'insurrezione non sarebbe scoppiata alla pianura; ma più difficili a sorvegliarsi erano il

Canton Ticino, la Valtellina e la parte montuosa della Lombardia, che da Como e Bergamo si stende verso Brescia. I capi adunque avevano trovato protezione e sicurezza nel Cantone Ticino, e di là potevano non solo mandar armi oltre il confine, ma annodare altresì tutte le fila per far tosto scoppiare l'insurrezione quando il primo colpo di cannone sul Ticino avesse portato nei monti l'annuncio delle ripigliate ostilità. La missione della brigata Solaroli collocata sull'alto Ticino non aveva altro scopo tranne quello di servire di nucleo ad un' insurrezione della montagna, non sì tosto gli avvenimenti le avessero permesso di varcare il Ticino.

Il giorno 20, appena le nostre truppe avevano sgombrato il tratto di confine verso la Svizzera, appena era suonata la dodicesima ora che bande armate, guidate, se non erriamo, da due ricchi Bergamaschi per nome Camozzi, dalla Svizzera si precipitarono addirittura verso Como; ma qui non trovarono incontro. Le autorità ammonirono la popolazione di non lasciarsi trarre a quella pericolosa intrapresa. Essi andarono più innanzi; Brescia era la sede de' loro fautori, quivi dovevano essere più fortunati.

Brescia erasi per l' addietro sempre distinta per ispirito turbolento e per opposizione alle autorità; spesso ebbe a pagarne la pena, ma non divenne per questo migliore. Nell' anno 1848 era stata una delle prime a levare lo stendardo della rivolta, e non tardò a segnalarsi per islealtà, per maltrattamento di donne e fanciulli, nonchè di ufficiali e soldati incontrati soli. Quando ritornammo vincitori, il nostro cammino non ci condusse a Brescia,

chè altrimenti avrebbe forse pagato assai cara la sua infedeltà.

Naturalmente la debole guarnigione del castello non era bastante a tener in rispetto una popolazione di circa cinquantamila abitanti. Le più assurde notizie di rovesci toccati al Feldmaresciallo in Piemonte, e di una sua ritirata in Lombardia sparse ad arte, trovarono facile accoglienza. Dai monti si calarono bande di gente armata che in breve formarono una massa di alcune migliaja d'uomini, e nel giorno medesimo in cui il Feldmaresciallo poneva fine alla guerra colla vittoria di Novara, Brescia si sollevò, gl'impiegati politici presero la fuga e sotto certi Cassola e Contratti si formò un governo rivoluzionario, che sostituì tosto ai segni del governo imperiale quelli dell' insurrezione. Si mostrò chiaro che non il partito piemontese, ma il partito mazziniano era quello che aveva scelto Brescia a centro de' suoi sforzi repubblicani. L' anarchia dominò in tutta la sua selvaggia natura; singoli soldati ed ufficiali, ammalati dell' ospedale, ed altri che non furono a tempo di raggiungere il castello e mettersi al sicuro dentro alle sue mura, furono aggressi, maltrattati e barbaramente uccisi. Allorchè riprendemmo Brescia, trovammo nelle prigioni della Pretura i cadaveri de' nostri soldati mutilati e laceri non altrimenti che se fossero stati nelle mani di cannibali. La posta che da Verona recavasi a Milano fu messa a ruba, ed i bagagli del reggimento Arciduca Alberto, aggressi da numerosa banda, furono saccheggiati e quella debole scorta tagliata a pezzi o fatta prigioniera. In tutte le strade da un capo all' altro della città furono costruite barricate, e fatti i preparativi per

un' ostinata lotta. Come nell' anno 1848, a Sant'Eufemia s' era stabilita una banda d' insorgenti capitanata da certo Pozzi, che aggrediva e svaligiava tutti quanti di là passavano.

Allorchè il comando generale lombardo-veneto ebbe notizia della sollevazione di Brescia e di quanto ivi succedeva, mandò alla volta di Sant'Eufemia il primo battaglione confinario romano (che fogli esteri scambiarono per aderenti del Papa emigrati) insiem con un drappello di cavalleggieri Liechtenstein e due pezzi d' artiglieria per disperdere gl' insorgenti; anche la guarnigione di Mantova mandò il terzo battaglione di fanti Ceccopieri stato nel frattempo riordinato, ed il comando di quel piccolo distaccamento venne affidato al Generale conte Nugent. Il 26 s' avanzò da Montechiaro verso Sant'Eufemia, assalì quel luogo, lo prese dopo breve resistenza, fece prigionieri trenta insorgenti e liberò parte della scorta Arciduca Alberto. Nugent si avanzò inoltre fin sotto Brescia, ma trovò le porte solidamente sbarrate ed i bastioni occupati da numerosi insorgenti. Con novecento uomini, chè le sue truppe non ammontavano a maggior numero, non gli rimaneva altro a fare se non che stabilirsi a Sant'Eufemia ed aspettare la venuta di rinforzi. Intanto il castello aveva incominciato a bombardare la città.

Alli 28 Nugent mandò una compagnia di Ceccopieri verso Brescia per attirare gl' insorgenti in un agguato. L' astuzia riuscì. Con una colonna forte di circa cinquecento uomini uscirono della città, ma assaliti dal battaglione di confinari romani furono rotti e dispersi, e lasciarono diciotto morti e venti prigionieri. La cavalleria diede

loro attivamente la caccia, e ne raggiunse ancora parecchi che furono tagliati a pezzi. Il Generale si avanzò di nuovo verso Brescia, ma trovò tutte le alture che si estendono lunghesso la città sì fortemente occupate dal nemico, che non potè mettersi in relazione col castello. Una deputazione degli insorgenti non fu ricevuta dal Generale, primieramente perchè non era munita di pieni poteri, e poscia perchè composta di mascalzoni e non di uomini che potessero inspirare qualche fiducia.

In questo mentre erano pervenute a Brescia le notizie della vittoria di Novara, ma nel popolo troppo credulo e specialmente eccitato dalle predicazioni di certi preti, non trovarono alcuna fede: fu duopo procedere a severe misure. Allorquando Haynau, che si trovava al suo quartier generale di Padova, ricevette l' annuncio della sollevazione di Brescia, corse in tutta fretta a Verona e fece rinforzare quell' importante piazza; il reggimento Baden con due battaglioni di confinari del Banato, uno squadrone di cavalleggieri Liechtenstein e due cannoni furono immantinenti spediti alla volta di Brescia, ed al tempo stesso una batteria di mortai scortata da una compagnia di Szluini v' era diretta da Mantova per ordine del Feldmaresciallo che aveva avuto sentore della sollevazione di quella città.

Haynau seguì quelle truppe, ed assunse egli stesso il comando di quella debole brigata. Arrivato sotto Brescia, coll' energia sua propria diede immediatamente le disposizioni necessarie pel blocco della città. Formò le sue truppe in cinque piccole colonne, dimanierachè su ciascuna strada conducente ad una delle porte dispose

una colonna pronta all'assalto. E, preso seco il primo battaglione di fanti Baden, a traverso le alture giunse al castello nel quale entrò per una porta di soccorso. In quel frattempo il castello aveva sospeso il bombardamento per la minaccia fatta da un prete che ogni colpo diretto sulla città avrebbe costato la vita ad uno dei soldati ammalati. Tutti questi movimenti fatti sotto la più dirotta pioggia erano stati dagl' insorgenti avvertiti e molestati. La colonna guidata da Haynau in persona ebbe un morto e quattordici feriti.

Era il 31 marzo. Haynau comunicò alla città il suo arrivo nel castello, e le intimò la resa.

Una deputazione venuta a lui dichiarò apertamente come la città mancasse della forza necessaria per obbligare gl'insorgenti a metter giù le armi; domandò tempo fino alle due ore; ed ebbe la sfrontatezza di sostenere che mercè la compiuta fusione col Piemonte era legale la resistenza che opponeva all'Austria. Per quanto simili parole fossero proprie ad irritare un carattere come era quello di Haynau, pure non solo accordò il chiesto termine, ma egli stesso lo prolungò fino alle tre ore e mezzo. Ma allorchè giunta quell'ora, invece della sottomissione tutte le campane suonarono a stormo e da tutti i tetti e dai campanili della città un violento fuoco assalì la guarnigione del castello, Haynau diede ordine a quel comandante di aprire il fuoco contro la città da tutti i suoi pezzi ad un tempo. Le colonne assalitrici s' avanzarono da tutte le parti contro la città. Mercè l' ajuto dei quattro cannoni e di un distaccamento di soldati convalescenti appartenenti ad ogn' arma, il quale assalì alle spalle la porta detta

di Torre lunga, venne fatto al Generale Nugent d'impadronirsi di quella porta dalla strada di Verona, e penetrò nella città; Haynau ordinò simultaneamente al battaglione Baden una sortita dal castello. Alcune colonne, mancando di artiglierie, non poterono vincere la resistenza che incontrarono alle porte munite di solide barricate; ma l' altre già penetrate incalzarono gli insorgenti che si battevano disperatamente, e li cacciarono di barricata in barricata, di casa in casa fino a che la maggior parte della città cadde nelle nostre mani. Ma essendo sopraggiunta la notte, ed Haynau non volendo continuare al bujo il combattimento nelle vie, prese posizione nella città e sospese la pugna. La nostra perdita fu grande. Il Generale Nugent colpito da una palla in un piede, morì quasi subito di quella ferita; il Colonnello conte Favancourt, dei fanti Baden, fu colpito nel petto, ed il Tenente-colonnello Militz, dello stesso reggimento, caduto da cavallo gravemente ferito, fu dai difensori delle barricate nel più barbaro modo ucciso.

Coll' albeggiare del 1.° di aprile tutte le campane della città ripresero a suonare a stormo, e con esso comiuciò da capo il combattimento. La resistenza da parte degli insorgenti anzichè cedere raddoppiò di vigore; pressochè dappertutto si combattè all' arma bianca, e troppo scarse essendo le nostre truppe, i loro progressi non potevano essere che lenti. Saputosi che gl' insorgenti continuavano a trattare i nostri feriti colla più raffinata crudeltà, Haynau diede ordine alle truppe che più non accordassero quartiere, ma uccidessero chiunque cadeva in loro potere colle armi alla mano, ed incendiassero tutte le case

dalle quali fosse fatto fuoco su di loro. Orrenda fu la scena che presentarono le strade di Brescia. Mentre i cannoni del castello con nuovo vigore lanciavano gli esiziali lor projetti sulle parti insorte della città, l'aria era rintronata dall' assordante clamore degli assalitori, dei frequenti colpi di moschetto e dalle strazianti grida di ajuto di più di una vittima infelice ed innocente. Assalite alle spalle caddero successivamente in nostro potere Porta Alessandro, Porta S. Nazzaro e Porta S. Giovanni, dimodochè gl' insorgenti si trovarono ridotti in quella parte della città che sta fra Porta S. Giovanni e Porta Pile. A poco a poco venne meno il fuoco degli insorgenti, ed a misura che i nostri facevano maggiori progressi, gl' insorgenti gittate le armi cercavano di darsi alla fuga calandosi giù dai bastioni della città; a molti riuscì di nascondersi.

Alle quattro ore pomeridiane arrivarono inoltre un battaglione di confinarj, uno squadrone di dragoni Toscana e la batteria di mortai mandata da Mantova. Quel battaglione prese immediatamente parte alla pugna. Alle sei ore della sera tacque intieramente il fuoco, i nostri erano padroni della città su tutti i punti.

La presa di Brescia fu una punizione quanto sanguinosa altrettanto meritata; ma ci costò cara: il solo reggimento Baden ebbe dodici ufficiali e più di dugento soldati morti e feriti. La perdita degli insorgenti non fu mai conosciuta ufficialmente, ma si parlava di più migliaja di cadaveri. Noi non ci troviamo in grado di dare una tal cifra per cosa certa, diremo bensì che, in ogni caso, grandissimo debb'essere stato il numero dei morti, se si considera l' accanita resistenza degli insorgenti, e l' inasprimento con cui le nostre truppe

combatterono, inasprimento che era giunto al colmo in grazia dei crudeli trattamenti che gl' insorgenti bresciani si permettevano verso i nostri feriti che lor cadevano nelle mani.

Avvegnachè da noi si deplorino le vittime, probabilmente numerose, che costarono le giornate di Brescia, pure dobbiam ripetere che fu questo un ben meritato castigo per quella città. L' audacia con cui ella sola fra tutte l'altre sorelle levò lo stendardo dell' insurrezione sotto gli occhi di un potente e vittorioso esercito, la sua infedeltà e la barbarie con cui uccise perfino i nostri ammalati inermi, avevano attirato su di lei una giusta vendetta che avrebbe potuto riuscir più sanguinosa ancora, se Brescia non avesse trovato un angelo tutelare nella disciplina delle nostre truppe e benanco nella moderazione di Haynau, di cui si disse tanto male.

Era della massima importanza che il primo tentativo di una nuova sollevazione venisse repressa nel suo germe. La prontezza ed energia che Haynau spiegò in tale occasione, fecero conoscere in lui il distinto soldato, che prometteva al suo Monarca servigi più grandi ancora. Come fatto d' armi fu questo il più ardito e più luminoso di tutta la guerra, il cui splendore non potè pur essere offuscato dalla vittoria di Temesvar.

Da questo giorno ebbe principio l' odio che perseguitò Haynau, sino a che finalmente nel paese al cui governo siede lord Palmerston si sbramò a vergogna eterna dell'Inghilterra. Noi speriamo che l' esercito austriaco mai non dimenticherà o perdonerà l' offesa che riceveva nella persona di uno de' più distinti suoi Generali, che la rivo-

luzione avrebbe deificato ove egli avesse combattuto nelle file della ribellione, anzichè in quelle del diritto e della lealtà.

La presa di Brescia fu l' ultima sanguinosa scena della breve, ma gloriosa campagna del 1849. Venezia sola resisteva ancora, e non aveva mai deposte le armi. Volgeremo ora uno sguardo agli avvenimenti che intanto colpirono il resto dell' Italia, e che se non ebbero per immediata conseguenza il pieno ristabilimento della tranquillità, ebbero quella almeno di ristabilire l' ordine legale.

La denuncia dell' armistizio, come ognun può di leggieri comprendere, aveva prodotto una nuova agitazione in tutta Italia. Nelle numerose gazzette che dappertutto erano sparse si sollevò una vera tempesta; l' elevata cifra delle forze piemontesi e l' intervento dell'emigrazione polacca, che dappertutto compariva sul campo, colmarono delle più grandi speranze gli esaltati Italiani. Nelle Romagne ed in Toscana facevansi apprestamenti per una nuova campagna. Pepe, comandante in capo dei Veneziani, era corso a Chioggia con numeroso stato maggiore; di là voleva con un corpo di circa diciassettemila uomini far causa comune colle schiere che sarebbero venute di Roma e di Toscana ed assalirci alle spalle.

Quando ebbero principio le ostilità, Alfonso della Marmora trovavasi ancora sul confine toscano, dove era rimasto quando l' ardito progetto d' intervento di Gioberti era andato fallito per l' opposizione incontrata nelle Camere piemontesi. Egli mosse verso Parma, che Degenfeld aveva sgombrato colle sue truppe il 18 marzo, vi

giunse il 22, e fu accolto con giubilo dagli abitanti, che tosto dopo la nostra partenza avevano proclamato la loro unione col Piemonte. Il duca di Modena colle sue truppe aveva occupato la testa di ponte di Brescello, risoluto di difendersi. La Marmora stava appunto per assalirlo, quando la battaglia di Novara pose fine a tutti questi progetti. Non si negherà pertanto che senza l'energica e pronta offensiva del Feldmaresciallo, la riunione di quelle forze nemiche alle nostre spalle, la cui conseguenza immediata sarebbe stata una sollevazione generale di cui Brescia aveva dato il segnale, doveva recar seco qualche pericolo per noi, ma ne fummo liberi mercè la rapidità delle nostre operazioni.

Fra tutte le città d'Italia Genova si segnalò come la più esaltata. Nei giornali che ivi si pubblicavano, l'espressione dell'odio contro l'Austria non aveva limite. Ma si sarebbe apposto in falso chi da ciò avesse voluto concludere che Genova fosse stata affezionata al Piemonte. Il Genovese, comechè fra tutti gl'Italiani altre volte repubblicani, sia quello che ha minor diritto all'orgoglio repubblicano, faceva affettata pompa del suo repubblicanismo; il suo odio verso il Piemonte non era da meno di quello che la Lombardia professava verso l'Austria. I suoi nobili affettavano di non accettare pubbliche funzioni o cariche di corte, e quando il re veniva a Genova, cosa che effettuavasi ogni anno, le anticamere del suo palazzo rimanevano deserte come quelle del vicerè a Milano. Mazzini aveva stabilito a Genova il più attivo centro filiale della sua agitazione repubblicana. Non appena si diffuse la voce della sconfitta di Novara, quella città si levò a sommossa,

obbligò (ad imitazione di Venezia) il Generale d' Azara a dare i forti nelle mani della guardia nazionale, ed alla fine lo costrinse a lasciare colle sue truppe la città. Dichiarata quindi la sua separazione dal Piemonte, proclamò la repubblica. Se i Genovesi eroi da ciance non si fossero sì vigliaccamente comportati nel momento di operare, Genova sarebbe stata perduta pel Piemonte. E siccome la flotta che trovavasi nell'Adriatico era composta pressochè esclusivamente di Genovesi, come già la nostra di Veneziani, così il governo piemontese aveva grandissimo timore di vedere anche la flotta dichiararsi per la nuova repubblica; ma il Feldmaresciallo fece tutto quanto stava in lui per impedire che ciò avvenisse. In Piemonte per l' addietro s'era posto ogni cosa in opera per indurre le nostre fedeli truppe ungheresi a disertare dall' Imperatore; noi all' incontro ponemmo ogni cosa in opera per conservare al Piemonte la sua flotta.

Il 28 marzo, La Marmora colle sue truppe aveva abbandonato Parma, per ritirarsi in Piemonte giusta la convenzione d' armistizio. A Casteggio gli pervenne l' ordine di marciare su Genova; prese con sè la brigata Belvedere, ed alli 4 d' aprile comparve sotto le mura di Genova.

Avezzani, che era a capo dei Genovesi, in luogo di difendere la sua città dai forti e dai bastioni fece le barricate nelle strade. Senza difficoltà penetrò La Marmora nella città e s' impadronì di alcuni forti. Le barricate furono assalite alle spalle dalla parte dei bastioni, mentre le truppe le assalivano simultaneamente di fronte. I repubblicani presero la fuga. Soltanto presso al palazzo Doria opposero

essi qualche maggior resistenza. Quel palazzo fu preso ed occupato dalle truppe. A fine di evitare gravi eccessi La Marmora sospese l' attacco. Il re emanò un' amnistia. Il 9 Avezzani con parte de' suoi aderenti s' imbarcò, e fuggì a Roma, che fu da quel momento il luogo di convegno di tutto quanto Italia possedeva di uomini esaltati e corrotti.

La Marmora, mercè l'energico e pronto di lui operare, aveva acquistato innegabili meriti verso la causa dell' ordine, della legalità e del diritto. A Robbio trovavasi la divisione lombarda, il cui spirito indisciplinato che la distingueva crebbe a dismisura quando ebbe notizia dell' articolo dell'armistizio che trattava del suo scioglimento. Si temeva, e con ragione, ch' ella si sarebbe cacciata a Genova, e La Marmora lo impedì mediante una pronta non men che prudente manovra. Se codesto diseguo dei Lombardi fosse riuscito, la sollevazione di Genova avrebbe potuto avere tale svolgimento da produrre incalcolabili conseguenze per la pace, nonchè d' Italia, dell'Europa tutta.

Il Piemonte aveva fatto una guerra di conquista contro l'Austria, e s' era collegato col più pericoloso degli alleati, colla rivoluzione. La giornata di Novara aveva risoluta la quistione fra l'Austria ed il Piemonte; l' alleato solo di quest' ultimo, la rivoluzione, rimaneva ancora in campo: l' Austria si armò per discacciarlo da' proprj confini.

Sebbene il granduca di Toscana avesse tosto preso partito contro l'Austria, e mandato le sue truppe in Lombardia per combatterci, non perciò l' Austria credeva sciolti i rapporti che esistevano tra l' Impero ed il Granducato, ed il gabinetto austriaco risolvette fermamente di mandar truppe in Toscana per sostenervi il Granduca.

Questa politica gli era imposta dalla sua sicurezza, dalla sua dignità, dal suo interesse, ed era giustificata dalla vittoria che aveva riportata contro tutti i suoi nemici, nel cui novero era pur la Toscana: il suo intervento in Toscana era perciò più che fondato. Se non che anche il Granduca dopo la sua fuga, riconosciuto la perversità della sua politica, era ritornato a quella prescrittagli dalla natura della sua posizione. Egli pregò l' Imperatore, capo della sua casa, di ajutarlo contro i proprj sudditi ribelli, o meglio contro quel partito che aveva usurpato il potere e proclamato la repubblica. Il Feldmaresciallo ricevette perciò ordine di far marciare le sue truppe in Toscana, e ripristinarvi la signoria del Granduca.

Mentre dal gabinetto austriaco si adottavano siffatte risoluzioni, anche il Papa rifuggitosi sullo scoglio di Gaeta in cerca di pace e soccorso s' era rivolto alla cristianità cattolica implorandone protezione ed ajuto contro le persecuzioni, di cui la sedia di San Pietro era fatta segno dall' insurrezione.

Francia, Napoli, Spagna ed Austria deliberarono in comune di por fine alla rivoluzione in Italia e di ricondurre il Papa ne' suoi Stati. E qui avvenne una cosa straordinaria. La storia ci diede un' altra volta l' esempio d una crociata che, accorsa in ajuto di Costantinopoli, dimenticò Turchi e Saraceni per dividersi il greco impero. Così pure avvenne della crociata che un anno addietro bandivasi da Roma per iscacciare gli Austriaci dalla terra promessa d' Italia. Essa volgevasi ora a Roma stessa, colla differenza però che, non le orde della rivoluzione, ma gli eserciti delle quattro maggiori potenze cattoliche movevano

di concerto per liberare Roma profanata da una massa di gente rifiuto d'Europa e rialzare la rovesciata sedia di San Pietro.

Il duca di Lucca aveva rinunciato al suo ducato a favore della Toscana prima ancora che per la morte dell'Arciduchessa Maria Luisa fosse stato chiamato a succederle nel ducato di Parma. In conseguenza di ciò vari possedimenti inclusi nel confine toscano dovevano passare al ducato di Modena. Ma la Toscana ritenne illegalmente quei territorj, e la rivoluzione che già correva verso il suo sviluppo impedì un amichevole componimento di quella differenza.

Appena la battaglia di Novara ebbe rimesso il duca di Modena nel non turbato possesso del suo ducato, deliberò egli di occupare quei paesi inclusi ed unirli a' suoi Stati.

Il secondo corpo d'armata trovavasi a quel tempo nei ducati, ed aveva già ricevuto ordine di avanzarsi in Toscana.

Mentre il duca colle sue proprie truppe marciava sopra Fivizzano, d' Aspre mandava simultaneamente la brigata Kollovrat verso Pontremoli. Ambedue le colonne arrivarono il 13 di aprile, il duca a Fivizzano, il Generale austriaco a Pontremoli. Il comandante toscano d' Apice, che già conoscemmo nell' anteriore campagna in Lombardia, protestò, ma si trasse indietro senza opporre alcuna resistenza. Kollovrat proseguì la sua marcia nella direzione di Massa, la cui popolazione stanca dell'agitazione rivoluzionaria ricevette le nostre truppe con grandissimo giubilo.

La rivoluzione toscana era stata effettuata sotto gli auspicj di una banda livornese; ma essa non aveva cacciato

radice nello spirito del popolo, ed il contadino in ispecie amava il Granduca, e detestava la repubblica. La comparsa degli Austriaci sul confine toscano vi produsse un repentino mutamento, che forse ebbe per base la speranza di potere, ritornando all' antico sistema, evitare un intervenzione. Il 15 scoppiò a Firenze una controrivoluzione. I volontari livornesi, che erano la guardia fidata di Guerazzi, avevano commesso non pochi eccessi in Firenze. La guardia nazionale rinforzata da volontari fiorentini, diè di piglio alle armi, disarmò e scacciò i Livornesi, abbassò il governo repubblicano, fece prigionieri i capi, e proclamò di nuovo il Granduca. Tutto il paese, ad eccezione di Livorno, seguì quell' esempio, e così fu ristabilito il legittimo governo.

Pareva che questa mutazione di cose dovesse rendere superfluo l' intervento austriaco; ma non fu così. A Livorno a lato al più fanatico repubblicanismo regnava la più selvaggia anarchia, che minacciava rovina a quella ricca città commerciale. Avventurieri di tutte le nazioni, ivi da tutte le parti convenuti, avrebbero in breve ritornato la Toscana all' antica condizione. Il nuovo governo era senza forza, senza truppe, senza tutto ciò insomma che richiedesi per sostenere un governo appena rimesso in piedi, e di questo stato di cose incerto l' Austria non poteva essere soddisfatta. D' Aspre ricevette quindi gli opportuni ordini di proseguire le sue operazioni, e di non lasciarsi per qualsivoglia protesta forviare ne' suoi provvedimenti militari. Alli 24 d' aprile d' Aspre marciò col suo corpo da Parma, ed il 28 i Francesi sbarcavano a Civitavecchia, e continuavano la loro marcia verso Roma. La lentezza con cui

questa volta d'Aspre, contro il suo costume, eseguì i suoi movimenti, ebbe forse origine nella controrivoluzione che nel frattempo era scoppiata in Toscana, e nelle pratiche e contropratiche ch'ella aveva cagionate. Il 5 maggio soltanto arrivarono Kollovrat coll' avanguardia a Pisa, d'Aspre col rimanente del suo corpo a Lucca.

Livorno conta forse da sessanta a settantamila abitanti, che sembrano un miscuglio di tutti i paesi del mondo. Non v'ha nazionalità del vecchio emisfero, che non vi sia rappresentata. Col favore dei privilegi di porto franco, questa città sorse a grande prosperità dopo la caduta di Pisa. Il più che liberale governo di Toscana vi aveva accolto e tollerato tuttiquanti gl' individui perseguitati dalla polizia degli altri Stati. Anche la classe migliore della popolazione era decisamente propensa alla repubblica, mentre quella più numerosa de' contrabbandieri e facchini inclinava, come è facile credersi, al comunismo. Tutto ciò che fuggiva dinanzi alle truppe d'Aspre, La Marmora e Oudinot, riparava a Roma od a Livorno. La parte più agiata degli abitanti era disposta ad una pronta sottomissione; ma il potere non era nelle loro mani, sì bene in quelle della massa che agognava al saccheggio, qualunque delle parti fosse per vincere.

La città è cinta dalla parte di terra da fortificazioni cadute in deperimento e da una fossa bagnata, le quali però non possono resistere ad un serio assalto. Il sobborgo poi è stato in tempi a noi vicini circondato da sottile muraglia, che, costrutta in origine collo scopo soltanto di impedire il contrabbando, anch' essa non poteva resistere ad un serio assalto. Gl' insorgenti avevano

trasportato fuori di questa muraglia la loro linea di difesa, e quindi scelto un punto d' onde si dominasse colle artiglierie la strada che veniva da Pisa nonchè l' argine della strada ferrata, e vi avevano eretta una batteria di cinque pezzi di grosso calibro.

Il numero dei difensori armati ascendeva a settemila uomini, fra cui un tenuissimo numero di truppe regolari. Comandava quelle truppe certo Colonnello Ghiraldi; ma alcuni Polacchi ivi accorsi di Francia gli strapparono presto dalle mani il potere.

Il 9 arrivò il Generale Kollovrat colla sua brigata e le truppe modonesi, fece alto al Calambrone, e dispose le sue truppe lunghesso i declivj del Montenero in aspettazione del corpo d' armata. Il giorno appresso arrivarono le brigate Liechtenstein, Stadion e Wimpffen, ed alle dieci ore cominciò l'assalto. Il reggimento fanti Imperatore si spinse avanti rapidamente, scacciò i Livornesi dalle posizioni che avevano occupate, e tolse loro due pezzi da ventiquattro.

Soltanto fuori della nuova muraglia presso Porta Fiorentina incontrò d' Aspre una più gagliarda resistenza; il combattimento divenne generale e calorosissimo. Un aiutante del duca di Modena, che coll' Arciduca Alberto si trovava dove più fervea il fuoco, rimase ferito. D' Aspre riconobbe che era duopo aprire una breccia nella muraglia della dogana, senza di che non sarebbe stato possibile un assalto. Differì al giorno seguente l' ulteriore assalto, e fece bivaccare le truppe dinanzi a quella muraglia.

Il giorno 11, alle sette ore della mattina, cominciò il cannoneggiamento contro la città. Quattro pezzi da diciotto erano appuntati contro la muraglia alla distanza di quat-

trocento passi, ed al tempo stesso una batteria di razzi unitamente ad un' altra da dodici e quattro obizzi da dieci lanciavano i loro projetti contro la città stessa. Dopo un' ora circa erano aperte tre breccie, che i pionieri s' affrettarono a render praticabili. Il reggimento Paumgartten, proceduto quindi all' assalto, superò la breccia, ed investì alle spalle una porta aperta che facilitò l' entrata alle successive colonne.

I Livornesi s' erano cacciati nelle case del sobborgo ed avevano chiuso le strade con forti barricate, dalle quali dirigevano un vivo fuoco sui nostri, che, prese d' assalto barricate e case, uccisero tutti coloro che venivan colti coll' armi alla mano. I nemici pienamente rotti e sbaragliati fuggirono parte attraverso la città cercando rifugio sulle navi ancorate nel porto, e parte si nascosero.

Sul meriggio, d' Aspre entrò colle valorose sue truppe in Livorno, e fu ricevuto con entusiastico giubilo da quegli abitanti, i quali senza dubbio volevano con ciò guadagnarsi la simpatia de' vincitori.

La brigata Kollovrat, che era penetrata nella città dalla parte orientale, si accampò sulla piazza principale. Verso le due ore furono tirati alcuni colpi sulle accampate truppe, ed alcuni soldati ne rimasero feriti. Grande fu l' allarme sollevatosi, e se non fosse stata la grande disciplina delle nostre truppe, quell' atto proditorio avrebbe prodotto le più funeste conseguenze per tutta la città. Frattanto le truppe furono poste immediatamente sotto le armi e tenute rigorosamente in freno dagli ufficiali. Le case dalle quali erano partiti que' colpi furono invase, e tutte le persone aventi indosso armi furono passate a fil

di spada. In breve tornarono la tranquillità e l' ordine. La conquista di Livorno ci costò dodici morti, tre ufficiali e circa cinquanta soldati feriti. La perdita del nemico, che del resto non conosciamo esattamente, ammontò a più centinaja.

Il 25 entrò d' Aspre in Firenze; e tutta la Toscana si sottomise tranquillamente, dappoichè era ritornata al dovere Livorno, fucina di tutti i disordini che l' avevano funestata.

Il Granduca era quindi restituito al possesso de' suoi Stati non dalla rivoluzione, ma dalle armi de' suoi naturali alleati e protettori, dal capo della sua Casa.

Il corpo del Generale d' Aspre era stato seguito dalla divisione Wimpffen, composta di due brigate, coll' incarico di sottomettere la Romagna fino ad Ancona, mentre d' Aspre avrebbe ristabilito l' ordine legale in Toscana.

In quello sventurato paese non comandava nè il papa, nè la repubblica, sibbene l' anarchia nel più ampio senso della parola. Ogni città governavasi come voleva o poteva, e la giustizia v' era amministrata col pugnale dell' assassino. Nello stato deplorabile in cui si trovavano allora quelle belle provincie, non era facile prevedere il grado di resistenza che si sarebbe incontrato; ma se vogliam calcolare le molte, grandi e popolose città da assoggettarsi, troppo deboli erano le forze che s' avevano a disposizione. Avvenne a noi come ai Francesi: credevamo di occupare, ed allo invece eravamo obbligati ad assediare. E gl' incagli che allora subirono le trattative di pace col Piemonte erano i motivi perchè da noi non s' impiegasse in questa spedizione un maggior numero di truppe. Sembrava che

le cose tendessero a prendere l'antico corso, ed il Feldmaresciallo vedevasi perciò obbligato a tener raccolta in Lombardia una forza imponente.

Il popolo romagnolo distinguesi per coraggio e risolutezza, ma altresì per sete di sangue e crudeltà. I reggimenti composti di Romagnoli appartenevano sotto Napoleone ai migliori che contasse allora l'armata italiana. Dappoichè, caduti i piccoli Dinasti, quelle provincie furono unite allo Stato della Chiesa, non hanno cessato di essere pel medesimo sorgente di imbarazzi. Esse presero parte pressochè a tutte le insurrezioni fatte contro il governo pontificio, sì che la posizione del governo in esse provincie fu sempre mal ferma. Bologna era la capitale delle Legazioni o Marche. Questa città che s'era assoggettata alla Chiesa mediante capitolazione, godeva la mercè di essa franchigie e libertà, sotto la protezione delle quali serbò mai sempre in faccia a Roma una certa insolenza. Per la fuga del Papa e per la proclamazione insieme della repubblica, venuta in condizione pressochè indipendente, ella aveva adottato una costituzione, alla testa della quale stava un triumvirato presieduto da certo professore Alessandrini.

Questa città conta circa ottantamila abitanti. La sua guarnigione consisteva di una guardia nazionale piuttosto numerosa e di un reggimento di truppe pontificie, nel quale trovavansi molti Svizzeri, che disciolti dopo il tradimento od il debole contegno dei loro comandanti, parte s'erano arruolati, e parte s'erano recati alle case loro. Con noi pure trovavasi una compagnia di Svizzeri mantenutisi fedeli, e questa ci seguitò nella nostra spedizione contro la

Romagna. Oltre a quelle truppe v' erano a Bologna uno squadrone di carabinieri, dodici cannoni ed un corpo così detto di braccianti o facchini, de' quali però gli abitanti avevano più paura che non de' nostri Croati, che godono in que' paesi di cattivissima riputazione. Tutte queste forze erano comandate da un sedicente Generale Bellini. Bologna non è munita di moderne fortificazioni, è però cinta da forte muraglia, costruzione del medio evo, e piuttosto ben conservata.

Alli 8 di maggio comparve dinanzi a Bologna Wimpffen con due colonne: la brigata Thun s' avanzò verso Porta Galliera, la brigata Pfanzelter verso Porta Castiglione.

Allorchè la brigata Thun giunse presso alla città trovò la porta non custodita ed aperta, mentre d' intorno regnava il più profondo silenzio; si lasciò quindi tentare di avvicinarsi fino alla distanza di cento passi. Allora fu chiusa immediatamente la porta, ed il primo battaglione formante la testa fu ricevuto dalle mura con un sì vivo fuoco di moschetteria e di mitraglia, che fu obbligato a retrocedere in disordine; il Generale fece allora montare una batteria per isfondare la porta, ma quel tentativo non riuscì, perocchè quella porta solida e massiccia resistesse al fuoco dei cannoni. Siccome poi i cavalli e per la violenza del fuoco nemico, e per le difficoltà del terreno, non poterono discostarsi, così i soldati stessi trassero i cannoni fuori del tiro dalle mura; la mezza batteria sola stava tuttavia in posizione. Quando il pericolo in cui era quella mezza batteria fu avvertito dal nemico, i facchini gridarono ai carabinieri dentro alla porta: « Ora fate vedere che siete buoni da qualcosa! » Eccitati da queste parole, circa

sessanta uomini a cavallo uscirono a briglia sciolta fuori della porta per impadronirsi dei cannoni. Ma allora i cannonieri, che erano la maggior parte distesi al suolo, balzati in piedi ricevettero que' carabinieri con tale una gragnuola di mitraglia, che il loro capo, Colonnello Boldrini, ed il Maggiore Marliani con due terzi di quella gente rimasero morti sul luogo. La batteria in pericolo fu salvata, ed il Generale Thun si ritirò in conveniente posizione. Questo troppo ardito avanzamento ci costò trenta morti e centoquarantasei feriti, fra cui tre ufficiali.

Anche a Porta Castiglione si tentò lo stesso giuoco, ma i cacciatori del decimo battaglione, che formavano l'avanguardia della brigata, avuto sospetto che fosse loro tesa qualche insidia, stettero all' erta. Il Generale Pfanzelter si tirò colle sue truppe a destra, ed occupò le vicine dominanti eminenze.

Wimpffen volle ora tentare di ridurre la città collo spavento, e spiegò contro quella un animatissimo fuoco con tutte le artiglierie che aveva a sua disposizione. Il Consiglio comunale propose allora un armistizio, cui Wimpffen acconsentì. Il commissario del papa, che trovavasi al suo quartier generale, diresse proclami agli abitanti eccitandoli a sottomettersi; ma i triumviri impedirono che que' proclami venissero a cognizione del publico. Il poco effetto delle artiglierie di campagna contro una città sì solidamente costrutta qual è Bologna, la certezza delle scarse nostre forze, e finalmente le notizie sui vantaggi che i Romani avevano ottenuti contro i Francesi, e che, come ben s' intende, lor venivano pazzamente esagerati, inspiravano in quegli abitanti sì bellicoso coraggio, che si opposero a qua-

lunque tentativo di sottomissione per parte del Consiglio comunale.

Wimpffen accortosi che con sì deboli mezzi non avrebbe potuto raggiungere il suo scopo, informò il Feldmaresciallo dello stato delle cose. Aveva intanto sospeso ogni tentativo di aggressione; e l' unica misura di qualche importanza da lui ordinata fu di tagliare il corso dell' acqua che alimentava i mulini della città; del resto non si facevano che scaramuccie di avamposti.

Frattanto nella Romagna s' era sparsa la voce della minacciata situazione di Bologna. Il perchè si radunarono sotto il comando di certo Montanini alcune migliaja di volontari, che mossero da Imola per venire a liberare Bologna; essi conducevano seco quattro cannoni. Simultaneamente doveva eseguirsi una sortita dalla città per secondare l' attacco degli accorrenti fratelli. Fu perciò messa insieme una schiera di gente d' ogni arma, la quale, saputo che la colonna d' Imola s' appressava, le uscì incontro. Questa massa acefala se ne veniva senza alcun sospetto sulla strada; ma i nostri che avevano avuto sentore di quest' intrapresa, lasciarono che passasse, dopo di che fu da essi improvvisamente e con tanta violenza assalita sul fianco ed alle spalle, specialmente dai cacciatori stiriani e da alcuni cannoni, che in un baleno fu disordinata. Allora si cacciò fra quella uno squadrone di cavalleggieri Windischgrätz, tagliò a pezzi tutti quanti gli capitarono sotto la sciabola, e sbaragliò il resto. Uno stuolo, composto per lo più di Svizzeri defezionati, riparò e si fortificò in una casa; all' intimazione di arrendersi avendo essi risposto colle fucilate, quella casa fu presa d' assalto, e la maggior

parte dei soldati che la difendevano caddero sotto le bajonette degli assalitori.

La colonna che veniva da Imola fu testimone della sconfitta de' suoi alleati. Allorchè vide la miseranda loro fine volle ritirarsi, ma accortasi che le nostre truppe si avanzavano per affrontarla, cambiò la sua ritirata in precipitosissima fuga, ed abbandonò in potere de' nostri i quattro cannoni che aveva seco.

In questo mentre era arrivato sotto Bologna il Generale di cavalleria de Gorzkowsky con rinforzi di truppe ed artiglieria pesante. Il 14 maggio a sera, alle dieci ore, furono lanciate le prime bombe nella città; ma siccome era intenzion nostra di danneggiarla il men che fosse possibile, le furono rinnovate le intimazioni accordandole un termine fino al 15 a mezzogiorno. Il quale essendo scorso infruttuosamente, alle dodici ore tutte le batterie spiegarono il loro fuoco contro la città; e non andò a lungo che varie colonne di fuoco qua e là elevatesi annunciarono l' efficacia del bombardamento. Alle due ore su tutti i campanili di Bologna sventolava la bandiera bianca. Fu conchiusa una mitissima capitolazione; chi volle lasciar la città ottenne di andarsene liberamente; la maggior parte del militare rimase, e giurò nuovamente obbedienza al Papa.

Lasciata nella città una conveniente guarnigione, della quale Gorzkowsky assunse momentaneamente il comando, Wimpffen proseguì il suo cammino avviandosi ad Ancona. La caduta di Bologna, dopo Roma la più ragguardevole città dello Stato pontificio, produsse grandissimo effetto sul paese. Le altre città animate pur esse da sen-

timenti repubblicani, ma di minor potere, più non osarono opporre la più lieve resistenza, ed il popolo della campagna angustiato e dalla rivoluzione maltrattato, nel quale non era affatto spenta l'affezione pel capo della Chiesa, altro non sospirava che ordine e tranquillità; il perchè Wimpffen lungo quella marcia era salutato con gioja dalla popolazione che affluiva numerosa sul suo passaggio, e somigliante disposizione ci parve ottimo presagio pel prossimo fine della nostra spedizione.

Ancona non è città fortificata secondo il sistema del medio evo, ma sì una completa fortezza costruita giusta i moderni principj e munita di forte cittadella.

I Francesi sullo spirare del secolo scorso avevano fatto saltare porzione di quelle opere di fortificazione. Ma nelle varie occupazioni seguite dipoi tanto da parte nostra quanto da parte dei Francesi stessi, quelle opere vennero dagli uni e dagli altri che n'erano al possesso ristabilite. La rivoluzione aveva imparato da noi, e non senza profitto, giacchè Ancona era di nuovo in perfetto stato di difesa. Quindi è che se quella città fosse stata fornita di viveri e provveduta di abile comandante nonchè di una guarnigione decisa ad opporre viva resistenza, avremmo dovuto rassegnarci a porre un assedio pel quale non eravamo propriamente preparati. La città aveva una popolazione oltremodo fanatica, ed una guarnigione di circa quattromila uomini. Centoventi cannoni stavano sui bastioni. La città era comandata dal bolognese Zambeccari e da certo Gariboldi (da non confondersi col famigerato Garibaldi, che si trovava a Roma) Il corpo di Wimpffen composto di tre deboli brigate era troppo tenue per assalire quella città, e non bastava

nemmanco a mettere un blocco regolare intorno a quella fortezza.

Il 25, la nostra avanguardia arrivata dinanzi ai bastioni della città fu tosto ricevuta da un vivo e piuttosto ben diretto fuoco d' artiglieria, che ci cagionò alcune perdite. Wimpffen tentò un' altra volta il sistema di intimidazione. Secondato dal Vice-ammiraglio Dahlerup, che in quel mentre era egli pure arrivato dinanzi ad Ancona con una divisione della nostra flotta, fece per due giorni continui piovere un diluvio di obizzi e razzi sulla città ; ma la guarnigione non ne fu sbigottita, e fu quindi mestieri passare dall' attacco ad un regolare assedio.

Informato di ciò il Feldmaresciallo spedì sull' istante a Wimpffen rinforzi di truppe sì dalla Toscana come dalla Lombardia, dimanierachè il corpo d' assedio fu portato a cinque brigate. Anche le artiglierie furono accresciute di pezzi di grosso calibro. Per tal modo provvisti alla meglio, s' incominciarono i lavori d' assedio.

A fine d' impedire questi nostri lavori, il nemico fece frequenti sortite, le quali però riuscirono infruttuose stante la vigilanza ed il valore delle nostre truppe. Tutti i condotti che fornivano l' acqua alla città furono distrutti, ad eccezione di un solo che giungevale dalla parte meridionale, e la cui conservazione pare stesse al nemico grandemente a cuore, giacchè aveva munito di trincieramenti e guernito di numerose truppe il villaggio di Santa Margherita dove quel condotto ha principio. I nostri deliberarono di impadronirsi di quel villaggio con una sorpresa. Una compagnia del decimo battaglione di cacciatori comandata dal capitano Beck eseguì quel colpo di mano con grandissimo valore.

Sorpreso in fatti quel luogo di nottetempo, tutte le barricate e le opere forti furono prese d'assalto; il nemico di gran lunga maggiore in numero fu scacciato, il condotto preso e distrutto; e tutto ciò fu fatto sotto i cannoni di un imponente ridotto che copriva in parte quel punto. Quando fu giorno, il nemico potè vedere dai bastioni qual piccol numero di truppe gli avesse strappato di mano quel punto importante; fece allora una viva sortita per nuovamente impadronirsene, ma fu dai cacciatori respinto colla peggio. Quell'ardito fatto d'armi ci costò la vita del prode Capitano Beck e la perdita di sedici tra soldati ed ufficiali morti o feriti.

Il 10, i nostri lavori erano già talmente avanzati, che si potè cominciare il fuoco contro le opere nemiche; e da quel giorno fu continuato senza interruzione e con grande energia. Nove giorni resistette la guarnigione, ma finalmente il 19 domandò di capitolare. Le fu accordata libera l'uscita cogli onori militari, e sui bastioni d'Ancona la bandiera imperiale sventolò a canto a quella pontificia.

La missione che l'Austria erasi imposta pel ristabilimento della santa Sede era compiuta. Napoli s'era ritirato in causa di malintelligenze nate fra i due comandanti di truppe francese e napolitano; e gli Spagnuoli passarono bensì in Italia, ma non presero parte attiva alle operazioni militari.

Il ristabilimento dello Stato della Chiesa e del dominio del Papa era quindi stato diviso tra l'Austria e la Francia. In grazie della nostra occupazione di Romagna e Toscana, tutta la turba di avventurieri e mazziniani si era ridotta a Roma; per tal modo le forze di quell'effi-

mera repubblica erano siffattamente ingrossate, che le poche truppe con cui la Francia venne in campo non potevano osare di assalire una città che conta intorno a centosessantamila abitanti difesa da una forza armata di ventimila uomini. Prima adunque che fossero giunti i rinforzi necessarii i Mazziniani guadagnarono abbastanza tempo per ordinarsi e fortificarsi, dimodochè la lotta si prolungò, e fu d' uopo intraprendere un formale assedio contro una città, che quantunque munita di opere non può essere chiamata fortezza. Taluno ha biasimato i Francesi d' aver essi scelto per le loro operazioni il lato più forte di Roma. Se dal punto di vista puramente militare havvi in tal rimprovero qualche verità, dal canto nostro dobbiamo far plauso al comandante francese e tributargli la nostra riconoscenza se la conservazione dei venerabili avanzi di Roma gli stette più a cuore della fama (non possiam dir gloria) d' aver sottomesso quella città alcuni giorni più presto. Qual tempesta non si sarebbe sollevata, nonchè a Parigi, in tutto l' universo, contro il barbaro Oudinot! quali rimproveri di vandalismo non sarebbero stati fulminati contro di lui ed il suo esercito, se i suoi lavori d' assedio lo avessero obbligato a distruggere qualche reliquia dell' antichità, o se qualche disgraziata bomba smarritasi fosse andata a scoppiare in una galleria od in un museo!

Non Francesi, ma bensì Spagnuoli e Tedeschi erano quelli che nel decimosesto secolo condotti dal Contestabile di Borbone devastarono la città eterna; ma il capo di essi era francese, e la presenza di Oudinot avrà forse fatto rivivere la memoria di quei tempi.

L' ordine legale aveva trionfato in tutta la Penisola,

soltanto a Venezia sostenevasi ancora la lotta. La mal dissimulata ambizione di Manin protrasse slealmente una resistenza, che avrebbe potuto esser cagione della rovina totale di quella città, se la clemenza dell' Imperatore, la benevolenza del governo austriaco, la bontà e l' umano cuore di Radetzky non l' avessero preservata dalle conseguenze di un assurdo patriottismo, che mirava all' impossibile, e, cieco per l' interesse ed il bene del proprio paese, sotto la maschera della liberalità e dell' amore di patria non si studiava che di sbramare la propria ambizione.

Finora il Feldmaresciallo non aveva potuto rivolgere a Venezia nè l' attenzione nè le forze che l' importanza di quel punto richiedeva.

Perduta Venezia per l' inaudita debolezza ed inettitudine delle sue autorità civili e militari, e senza che fosse sparsa una sola goccia di sangue, allora soltanto si conobbe il valore di quella perdita, e qual peso avessero le parole del Feldmaresciallo quando accennava all' importanza di quel punto ed all' urgenza di misure atte ad assicurarne il possesso. Ma era troppo tardi; il male era fatto, ed ora si trattava di rimediarvi. Sul principio della sollevazione, il Feldmaresciallo tagliato fuori dal resto della monarchia, circondato da nemici, solo col suo fedele drappello se ne stava come un' oasi nel deserto. Tutte le forze che gli rimanevano non sarebbero bastate ad assediare Venezia che, coperta da numerosi forti, circondata dal mare e protetta da una flotta nemica, poteva sfidare il duce, che non aveva a sua disposizione nemmeno una barca da pescatore. Benanco il più stretto blocco dalla parte di terra sarebbe stato senza frutto sino a tanto che

una flotta provvedeva al vettovagliamento della città ribelle. Oltredichè le poche migliaia d' uomini che il Feldmaresciallo aveva impiegate contro Venezia non potevano chiamarsi un corpo di blocco per un raggio tanto esteso qual è quello della laguna veneta. Il corpo che si trovava a Venezia non era dunque messo là se non pel caso che le truppe nemiche da Venezia avessero osato fare uno sbarco e spingersi tant'oltre da minacciare le comunicazioni del Feldmaresciallo. Non senza dolore vedeva egli l' ostinazione di Venezia, ma era impossibile pensare ad un serio attacco se prima non erano vinti tutti i suoi alleati. Ed eccola ora isolata.

Durante tutta l' epoca fino alla conclusione dell' armistizio di Milano tutti gli avvenimenti di Venezia consistettero in poco importanti tentativi di sbarco da parte dei Veneziani, e tali che non meritano pur menzione. I nemici più pericolosi che avevamo a temere non erano, no, i meschini talenti militari di Pepe, non il valore delle accozzate sue schiere, che, almeno sul principio della guerra, mancavano d' ogni ordine ed organizzazione, nè tampoco l'eroismo declamatorio dell' Assemblea nazionale, ma sì i pestilenziali miasmi, che di solito verso la fine di luglio esalano dalla laguna. Anche i nostri avversari ne subirono i malefici influssi, di gran lunga però meno di noi, perchè ne' loro forti erano più riparati contro l' aria della notte. Il reggimento Arciduca Lodovico, da qualche migliaio di uomini si trovò ridotto a qualche centinaio, e così andò quasi senza distinzione a tutte l' altre truppe. All' epoca della conclusione dell' armistizio di Milano il Feldmaresciallo contava negli ospedali intorno a ventimila uomini del suo

esercito; tanto meno poteva quindi pensare ad un ragguardevole rinforzo del corpo di blocco di Venezia, dappoichè le trattative per la pace tradirono immantinenti il mal talento del governo piemontese, e fecero prevedere una nuova rottura, appena il Piemonte si fosse sentito forte abbastanza da alzare un' altra volta il capo.

Venezia, come già sappiamo, tosto dopo la conclusione dell' armistizio di Milano, annullata la fusione, s' era separata dal Piemonte, i cui commissari s' erano congedati, ed aveva di nuovo proclamata la repubblica ed investito Manin del potere dittatorio.

L'Austria non poteva considerare Venezia altrimenti che come una città ribelle, e perciò respinse ogni tentativo delle potenze mediatrici di comprendere Venezia nell' armistizio. Ad onta dell' apparente differenza di opinione che sussisteva fra Manin ed il governo piemontese, non cessò però mai di regnare tra loro la più stretta relazione. Il Piemonte, contrariamente all' armistizio, ritirò bensì la sua flotta ad Ancona, ma se le ingiunse di astenersi da ogni ostilità offensiva contro l'Austria, le ordinò altresì di soccorrere in ogni modo Venezia in modo difensivo. Le rendite di Venezia ascendevano a dugentomila lire al mese, e sì pel mantenimento delle truppe e della flotta, come per altre spese occorrevano oltre duemilioni. Le Camere piemontesi approvarono un progetto di legge che le assegnava un sussidio mensile di seicentomila franchi. Ed il Piemonte pretenderà ancora di aver osservato l' armistizio? Ma la cosa rimase allo stato di progetto approvato, e quei sussidj non furono mai pagati, giacchè non si sapeva perfino dove dar del capo

per procurare il danaro occorribile pei proprj armamenti.

Manin, come il suo collega Kossuth, si ajutò colla carta monetata, che a poco a poco ascese fino alla cifra di sessanta milioni.

Il Piemonte aveva forse fatto il suo conto che Manin, quando ne fosse stato il tempo, verso una bella somma di danaro, avrebbe di nuovo ritirata la mano che già stendeva al berretto di doge.

Il Feldmaresciallo doveva tener il suo esercito distribuito agli alloggiamenti in modo che nello spazio di otto giorni (termine stabilito per la denuncia dell' armistizio) avesse potuto nuovamente concentrarsi al Ticino; egli non poteva quindi impegnare in un blocco od assedio di Venezia le truppe ch' egli destinava impiegare nel caso di un rinnovamento della guerra; sarebbe stato mandarla troppo lontana. Era d' uopo perciò procurare un apposito corpo che fosse affatto indipendente. Noi ci ricordiamo che questo pensiero preoccupava assai il Feldmaresciallo, quando scoppiarono gli infausti avvenimenti dell' ottobre, e gli tolsero ogni speranza di un corrispondente rinforzo di truppe.

Quando Vienna fu riconquistata, la prima invasione degli Ungheresi a Schwechat respinta, e l'Austria mercè la composizione del Ministero Schwarzenberg ebbe riacquistato unità e stabilità, nelle annodate trattative fu d' uopo evitare ogni cosa che avesse potuto dar occasione ai governi mediatori di ingerirsi nella quistione veneta, ed il Feldmaresciallo ricevette ordine di prendere un' attitudine aspettante.

Le promesse del rodomonte Kossuth, le lusinghe del

gabinetto di Torino di riprendere al più presto possibile le ostilità, le gravissime crisi in cui eravamo avvolti da tutte le parti, portarono al sommo l' orgoglio di Manin, e le cose rimasero in quello stato fino al rinnovamento della guerra.

Haynau era sottentrato a Welden nel comando del corpo di blocco, quest' ultimo essendo stato chiamato ad altra destinazione. Egli si occupò intanto a far preparare quella infinità di utensili e tutte l' altre cose di maggior importanza che richieggonsi per un assedio, e radunò ingenti provvisioni, le quali facilitarono l' incominciamento dei necessari lavori.

Grande fu il movimento che cagionò in Venezia stessa l' annuncio che il Piemonte aveva denunciato l' armistizio. Manin procurò di rianimare il già stanco entusiasmo, al qual uopo gli fornì materia non solo la guerra che stava per ricominciare col Piemonte, ma anche la piega sfavorevole che appunto in quel momento avevano presa l' armi imperiali contro l' insurrezione ungherese. La flotta piemontese comparve tosto dinanzi a Venezia portatrice di ajuto, e Pepe si condusse a Chioggia nell' intendimento di unirsi alle truppe che trovavansi nella Romagna ed a quelle di La Marmora che s' avanzava verso Parma, e dopo aver sollevato tutta la Lombardia e la provincia Veneta di operare alle nostre spalle. Ma questi progetti e queste speranze, che tanto promettevano, si sciolsero in fumo in grazia della battaglia di Novara.

Alli 27 di marzo Haynau scrisse a Manin, gli comunicò l' esito della battaglia di Novara, l' abdicazione di Carlo Alberto, e la conclusione di un armistizio col di lui succes-

sore Vittorio Emanuele, e lo eccitò a volere oramai desistere da una resistenza assolutamente senza scopo e senza speranza, ed a sottomettersi alla grazia del suo monarca. Grande fu in Venezia la costernazione allorchè vi giunse la prima incerta notizia di que' disastri; ma come la prima volta, Manin tenne occulto il ricevuto messaggio. Il qual inganno però non potè durar che breve tempo, giacchè la verità trovò cento vie per farsi a tutti manifesta. Manin videsi perciò costretto a radunare l' Assemblea nazionale e comunicarle l' invito di Haynau: ciò avvenne alli 2 di aprile. Il partito e l' autorità di Manin dominavano quell' Assemblea; anzichè prendere ad esaminare con mente posata la difficile e grave situazione delle cose, si suscitarono nuove illusioni; si sperava nel soccorso di Francia o d' Inghilterra, e su quello d' Ungheria, giacchè Kossuth non cessava di darne speranza a Manin. Per ultimo facevasi assegnamento su di una rottura fra l' Austria e la Prussia; in somma non fuvvi pallido bagliore di speranza che non fosse posto nel novero delle eventualità. Allorchè Manin ebbe terminato di parlare, si levò nella sala uno di que' tumulti parlamentari qual difficilmente si sarà usato nel Senato degli antichi Romani. Si deliberò di resistere ad ogni costo, e fu Manin di nuovo investito d' illimitato potere. Questi aveva raggiunto lo scopo cui mirava, ed in risposta mandò ad Haynau il decreto contenente le decisioni dell' Assemblea nazionale.

Se Venezia aveva creduto dover sacrificarsi per l' insurrezione d' Italia, il Feldmaresciallo dal canto suo non poteva dimenticarsi che egli difendeva l' onore della monarchia austriaca in Italia, e che questo esigeva la caduta

di Venezia a qualunque prezzo. A rischio (rischio che del resto dopo la battaglia di Novara era diminuito assai) di suscitare in Europa una guerra generale, egli decise di assalire Venezia, e di non rimettere la spada nel fodero sino a tanto che il decrepito leone di San Marco non si fosse piegato dinanzi alla ringiovanita aquila austriaca.

Haynau ricevette ordine di procedere all'assedio; di più non volevasi a quell' energico carattere, per mettere tostamente in opera tutti i mezzi che stavano a sua disposizione.

Ardita risoluzione fu in vero quella del Feldmaresciallo, imperocchè nessun conquistatore tentò mai per l' addietro di assediar Venezia; avvenne bensì una volta che i Genovesi dal porto di Chioggia si spinsero nelle lagune, e già le loro armi s' appressavano alla piazza di S. Marco, quando Pisani, che il popolo sollevato strappava agli artigli della Signoria, salvò l' ingrata sua patria. Ma nè Manin era un Pisani, nè la Venezia d' oggi era la Venezia di allora.

La parola *assediare* presa nel suo moderno senso non è propriamente applicabile al caso nostro; qui non fu nè blocco nè assedio, ma bensì un poderoso attacco. Per la prima cosa non potemmo far altro che impadronirci di tutta la spiaggia della laguna; dal confine di questa fino a Venezia havvi ancora un bel tratto per superar il quale tutti i secreti dell' arte di assedio erano un giuoco da fanciulli. I Veneziani avevano sventuratamente trovato un immenso materiale da guerra, che servì loro non solo a trasformare in altrettanti forti le molte isole che circondano Venezia, ma anche a rinforzare e compiere i forti

già esistenti ; a quest' uopo avevano rinvenuto nell' archivio del genio i progetti elaborati che durante l'inerte periodo che precedette la rivoluzione erano rimasti sepolti nella polvere degli archivi, e che i nostri avversarj, dobbiam render loro questa giustizia, seppero adoperare non senza attività ed accorgimento.

Venezia per sè stessa non è fortezza, nè tampoco città fortificata ; ella è forte unicamente in grazia delle opere che le stanno intorno e dell' elemento protettore al quale ella si sposava per mezzo de' suoi dogi. Queste opere acquistano inoltre importanza dalle terribili esalazioni delle lagune e dal terreno paludoso, che fa d' ogni lavoro d' assedio un' erculea impresa.

Fra tutti gli altri, il forte di Malghera che, se non erriamo, fu dai Francesi costruito nel 1807, era il più ragguardevole ed importante per rispetto sì all' offensiva come alla difensiva. Per riguardo all' offensiva è quello che propriamente dà a Venezia l' importanza di piazza di guerra di primo ordine. Sotto la protezione de' suoi cannoni grosse colonne potrebbero spingersi a terra e tagliare le comunicazioni di un' armata che operasse nella Lombardia, giacchè per la sua situazione viene pressochè a dominare quelle comunicazioni. In grazia poi della smisurata estensione di Venezia, un nemico che voglia bloccare questa città ha bisogno di grandi forze, che non può aver sempre a sua disposizione, e potrà benanco trovarsi nel caso di dover lasciare diecimila uomini sotto Malghera sola se vuole in certo modo assicurarsi alle spalle. Questo forte signoreggia in pari tempo il ponte e l' argine della strada ferrata per la quale Venezia fu negli ultimi

tempi unita alla terraferma. È desso un pentagono irregolare, con una cinta e due fosse d'acqua, che per mezzo di un bacino comunicano colla laguna. Questa fortificazione è un' opera di terra, rivestita però di pietre quadrate fino alla scarpa del parapetto. I Veneziani lo avevano munito di due fortini uno a destra e l' altro a sinistra del forte, i cui progetti trovaronsi parimenti nell'archivio del genio: quello a destra portava il nome del capo de'ribelli Manin, l'altro a sinistra portava il nome del disertore Rizzardi. Oltre a queste due importanti opere ne avevano essi costruito altre minori. Sui bastioni del forte stavano circa cento trenta bocche da fuoco, e richiedesi una guarnigione di almeno tre mila uomini: i Veneziani non ve ne avevano che due mila e cinquecento. Il difetto principale di questo forte era quello di aver soltanto due caserme a prova di bomba nelle quali potevano capire circa cinquecento uomini; la guarnigione doveva quindi la maggior parte stare accampata, il perchè era esposta non solamente al micidiale effetto del bombardamento, ma benanco a quello non meno esiziale della mal aria.

Riguardo alla difensiva questo forte è della massima importanza, perchè impedisce che l'assalitore si stabilisca sul punto della costa più vicino a Venezia, nonchè sulle due isole di S. Giuliano e S. Secondo, situate conforme al prolungamento della costa, e la cui caduta dovrebbe trar seco anche quella di Venezia.

Al sud-ovest di Malghera, sull'estremo lembo della laguna, è situato il secondo forte chiamato Brondolo, il quale mette Venezia in comunicazione colla terraferma, e copre il porto e gli approdi di Chioggia. Negli ultimi tempi era

stato da noi alquanto trascurato; ma i Veneziani lo avevano rinforzato e posto in ottimo stato di difesa. Questo forte è più piccolo, e sotto ogni rapporto di minor importanza di Malghera; per Venezia sollevata era però di grande utilità, giacchè esso dominava ed assicurava la navigazione interna, e metteva Venezia in comunicazione coll' Italia centrale. Era inoltre il punto d' onde i Veneziani ricevettero le provvigioni che loro eran recate dalle fertili provincie dell'Italia centrale, e paralizzarono gli effetti del blocco di mare sino a tanto che anche dalla parte di terra non fu mediante un rigoroso blocco tagliata ogni comunicazione da quella parte.

Stante l'importanza strategica di Malghera non v' era luogo a star in forse sulla convenienza di dirigere le operazioni contro Brondolo anzichè contro Malghera. Il Feldmaresciallo si decise senza troppo indugiare per quest'ultimo. Sarebbe stato per noi della massima importanza di poter terminare la nostra impresa contro Venezia prima della calda stagione, giacchè i suoi influssi ci facevano più paura assai di tutti i cannoni di Venezia uniti insieme. Ma gli elementi avevano congiurato contro di noi; per quaranta giorni piovve senza interruzione. Quel suolo, nel quale senza di ciò alla profondità di un piede trovasi l' acqua, era molliccio ed inzuppato a guisa di spugna. Era divenuta impossibile l' apertura di una trincea, od altro lavoro qualunque. Cavalli e cannoni si sprofondavano nei campi, e fu d' uopo tirarli sulla strada sino a che fosse stato possibile disporli in parco regolare. Intanto s' avvicinava la fine d' aprile. Tutta l' impazienza del Feldmaresciallo e di Haynau, nella quale non cedevano l' uno all' altro,

non giovò a nulla; fu d' uopo se non con pazienza almeu con rassegnazione aspettare che dominasse una più propizia costellazione. Finalmente cominciò il cielo a rasserenarsi. Sotto Venezia erano radunati trentamila uomini. Haynau vi arrivò il 18 d'aprile, e trasportò il suo quartier generale alla Villa Pappadopoli situata poco lungi da Mestre.

Nella notte del 29 al 30 si cominciò ad aprire la trincea alla distanza di cinquecento tese o poco più. Questa distanza era maggiore di quello che si soglia; ma non si poteva fare a meno a motivo delle difficoltà del terreno. Il nemico non s' era accorto de'nostri lavori; soltanto alla mattina li scoperse, e diresse tosto su quel punto un vivo fuoco. Ma noi ci eravam già tanto sprofondati nel terreno che i nostri lavori più non potevano esserne danneggiati. Quella trincea si estendeva dal forte Rizzardi al forte Manin, e comprendeva tre fronti.

Haynau spingeva que' lavori colla più grande alacrità, e vi impiegava ottomila uomini giorno e notte. Alli 4 di maggio erano compiute sette batterie; ma la munizione poteva bastare al più per ventiquattro ore, chè la munizione lavorata stava ancora trasportandosi.

Da noi non si aspettava una vigorosa resistenza. Dapprima il comando del forte era affidato al disertore Marchese Paolucci, figlio del già Vice-ammiraglio; ma diffidando i Veneziani di lui, pensarono di cambiare il comandante, ed affidarono quel forte al comando del Colonnello Uloa, napoletano, risoluto ed abile soldato. A questa circostanza è senza dubbio da attribuirsi l'inaspettata resistenza che ci oppose quel forte.

Il Feldmaresciallo era arrivato sotto Malghera. Noi ben

sapevamo che i nostri lavori non erano giunti tanto innanzi da poter procedere ad un bombardamento con qualche successo; ma si contava sull' effetto della sorpresa. Il 4 intorno al meriggio sei batterie aprirono un vivo fuoco diretto non contro le opere, ma contro l' interno dei forti; giacchè l' intenzione, come dicemmo, era di spaventare la guarnigione col portare il guasto nell' interno e indurla colla sorpresa a sgombrare o capitolare. Nel primo momento di quell' improvviso attacco grande fu infatti l' avvilimento ed il disordine; ma indi a poco si riprese animo, ed i cannonieri che erano le migliori truppe veneziane, corsero ai loro pezzi, ed il forte che contava centotrentasette cannoni, ci rispose con un fuoco violento assai superiore al nostro. I nostri raddoppiarono di vigore per controbilanciare il fuoco del nemico, e l' artiglieria diede prova di tanta tranquillità e coraggio, che a buon dritto riscosse l' ammirazione e la soddisfazione del Feldmaresciallo.

Venezia, che per la prima volta vedeva quel combattimento di artiglierie, fu avvilita ed agitata. I campanili ed i tetti erano pieni di spettatori, i quali attendevano con ansia l' esito di sì gigantesca lotta. Ma la viva resistenza spiegatasi ci mostrò in breve che il forte era comandato da valoroso e risoluto soldato, e che quel tentativo d' intimidazione non ci avrebbe condotti allo scopo. Avvegnachè la nostra artiglieria operasse con grande successo e rara risolutezza, ella non poteva però sopperire al difetto di numero a confronto colla nemica, sebbene cercasse coll' ostinatezza e la rapidità del fuoco di nascondere la propria debolezza. Ma la munizione cominciò a scemare notabil-

mente, ed una batteria era quasi smontata; il nemico ci aveva lanciato circa novemila projetti, ai quali noi non avevamo risposto che colla metà. Verso sera il fuoco u rallentato, ed alla mattina il Feldmaresciallo ordinò che fosse totalmente sospeso. Scrisse ancor una volta a Manin, eccitò Venezia a sottomettersi, promettendo perdono ed oblio del passato. Manin rispose che Venezia durerebbe nella sua resistenza, che egli sperava nei buoni uffici di Francia ed Inghilterra, ma che era nondimeno pronto a trattare, ammettendo qual principio il riconoscimento di una certa indipendenza politica. Il Feldmaresciallo replicò allora che l' Austria non avrebbe mai tollerato che un' estera potenza si fosse intromessa nelle differenze esistenti fra lei ed i suoi sudditi ribelli, e che Venezia poteva aspettarsi le conseguenze della sua ostinazione. Egli ritornò a Milano.

Haynau risolvette allora di aprire a dugentocinquanta tese di distanza una seconda parallela con trinciera volante: quest' ardita operazione fu eseguita con coraggio ed operosità nella notte del 6 al 7. I lavori progredirono innanzi ad onta d' ogni intemperie, dei più violenti acquazzoni e delle più grandi difficoltà del terreno. Il nemico mantenne sempre un vivo fuoco contro i nostri lavoratori; alli 9 fece una sortita, ed arrivò fino alla trincea, ma fu respinto. Ora mise egli in opera un altro mezzo. Col soccorso delle chiuse che trovavansi in suo potere, alzò talmente lo specchio dei canali, che inondò il terreno contiguo, e sommerse la trincea. Dal canto nostro per derivare l' acqua ci fu duopo far profondi tagli e costruir dighe a fin d'impedire il rinnovarsi di questa manovra. Il soldato ed i suoi comandanti combattevano contro indicibili

difficoltà. Spesso nell' acqua fino alla cintura e sotto la pioggia delle palle nemiche lavorava egli con perseveranza, buon umore ed abnegazione, sì che dobbiam tributargli la più grande ammirazione. Egli sapeva che quand' anche non fosse colto dalle palle nemiche, assorbiva ad ogni istante la morte. Ma non rallentavasi per ciò il suo coraggio; egli voleva trionfare di una città che sola osava resistere all' autorità del suo Imperatore.

Mentre sotto Malghera si combatteva da ambe le parti con ostinatezza senza esempio, anche il blocco di mare cominciò a mostrare i suoi effetti. I Veneziani non avevano approfittato in tempo dei vantaggi che loro offriva il mare aperto. Non avevano pensato a fare una bastante provvisione di vettovaglie, nè ad usare parcamente delle munizioni. Nei primi tempi dell' assedio gli ufficiali divertivano le signore che andavano a visitarli col far fuoco su tutte le pattuglie che si mostravano, e spesso sciupavano le munizioni in modo veramente fanciullesco. Ora il mare fu chiuso. La nostra flotta tenne un vigoroso blocco, ed i pochi viveri che venivano portati nella città per mezzo del contrabbando o mediante qualche piccola sortita erano per Venezia e la sua guarnigione come una goccia nel mare. La flotta veneziana non prestava alcun servizio, e se ne stava paurosa a Malamocco. Attirata fuori di quel porto dalla nostra, e costretta ad uscirne dagli ordini del suo governo, tentò qualche volta di prendere il largo, ma ella fuggì ben presto dinanzi alla nostra che le dava la caccia, e riparò nuovamente sotto la protezione delle batterie del porto.

Alla metà di maggio Haynau fu richiamato per assu-

mere il comando dell'esercito in Ungheria, e gli sottentrò il Tenente-maresciallo conte Thurn ; ma l'alacrità delle truppe sotto Malghera non aveva sofferto veruna interruzione. La seconda parallela era compiuta e posta in comunicazione colla prima, ed il 23 diciannove batterie aspettavano l'ordine di aprire contro quel forte il fuoco di cento cannoni.

Gli assediati che vedevano i nostri lavori, senza poterli impedire per quanto non cessassero un momento dal farli segno delle loro artiglierie, prevedendo vicino un nostro attacco, eglino pure avevano disposto ogni cosa per respingerlo risolutamente.

Il 24 di buon mattino, tutte le nostre batterie cominciarono ad operare: il nemico rispose collo stesso calore ; si contarono quaranta colpi per ogni minuto. Tutta Venezia era in piedi per osservare quel magnifico spettacolo. In men d'un' ora una delle nostre batterie fu smontata, ma la perseveranza degli artiglieri superò ogni difficoltà ; in breve quella batteria fu in grado di riprendere il suo fuoco. Incredibili furono le devastazioni cagionate dalle nostre artiglierie. Il nemico ebbe molti morti e feriti, ma anche noi perdemmo più di un valoroso soldato.

Allo spuntar del giorno il cannoneggiamento cominciò con nuova furia, e continuò così senza mai scemare della sua forza sino al 26. Il fuoco del nemico cominciò a cedere; ben un terzo delle artiglierie nemiche era smontato, e gli assediati abbandonarono i bastioni. Il forte Rizzardi più non rispondeva se non con due cannoni. Le nostre batterie a Campalto diressero il loro fuoco precipuamente contro San Giuliano, ed obbligarono le scialuppe cannó-

niere ad allontanarsi. Ma finora non potevasi pensare a dare un assalto, giacchè, sebbene quelle opere fossero state grandemente danneggiate, pure non eravi ancora alcuna breccia, e poi vi sarebbero stati tuttavia due fossi pieni d'acqua da passare. Un assalto sotto il fuoco nemico sarebbe in ogni caso riuscito assai sanguinoso, ed avrebbe potuto terminare con nostro danno. Quindi è che a tutto rigore quel forte poteva ancor sostenersi. Ma il continuato bombardamento, e la pressochè totale mancanza di riparo a prova di bomba aveva reso insostenibile la posizione della guarnigione, varj serbatoi di polvere erano già saltati in aria, e le due caserme ridotte un mucchio di rovine. Il nemico aveva avuto intorno a cinquecento tra morti e feriti, tra' quali dugentocinquanta cannonieri. Non v'era più angolo nel quale avesse potuto trovare un riparo contro l'effetto distruttore delle nostre bombe.

Allora portammo i nostri lavori più vicino al forte Rizzardi, che avremmo senza dubbio assalito e preso il 27, come n'era già data la disposizione. Ciò accadendo, era preclusa al nemico ogni ritirata, giacchè noi ci saremmo tosto stabiliti sull'argine della strada ferrata. In mezzo a queste critiche circostanze il nemico deliberò di sgomberare Malghera, e mandò ad effetto questo divisamento la notte del 26 al 27. Le truppe di San Giuliano e del forte Manin fuggirono in barche, quelle di Malghera e del forte Rizzardi si ritirarono a Venezia pel ponte della strada ferrata. Questo sgombramento fatto alla sordina non era stato avvertito dalle nostre truppe oltremodo stanche per le straordinarie fatiche sostenute nell'incessante bombardamento; fu soltanto all'albeggiare

che una pattuglia di bersaglieri stiriani notò il silenzio che regnava nel forte ; s' avvicinò con precauzione, ascese il bastione, e trovò deserto il forte. Conosciuta una tal cosa, tutti e perfin la guardia della trincea , corsero a precipizio nel forte , e dopo alcuni momenti la bandiera imperiale sventolava su quei bastioni. Centotrentasette cannoni con una discreta scorta di munizioni caddero in nostro potere. Il Capitano Kopetzky del corpo degli ingegneri e con lui sessanta a settanta uomini, chi in barche e chi a nuoto, raggiunsero l' isola di San Giuliano, e s' impadronirono anche di questa , ma furono ricevuti da un vivo fuoco del forte San Secondo e di alcune scialuppe cannoniere ivi collocate. È probabile che uno degli obizzi lanciati dal nemico cadesse nel magazzino della polvere; questo volò in aria ed il valoroso Capitano unitamente a tre o quattro uomini perirono in quella esplosione; e non sessanta a settanta uomini, come ebbe a sostenere uno scrittore, che ne fa volare in aria le membra come altrettanti frastagli di carta.

La grande perdita e la situazione pericolosa in cui si trovava influirono in modo scoraggiante sulla guarnigione; non è quindi vero che la ritirata e lo sgombramento si facessero in buon ordine. Per lo contrario vi regnò la massima confusione, ed alcuni ufficiali stessi che assistettero a quello sgombramento, hanno sostenuto che se noi li avessimo prontamente seguiti, quella stessa notte Venezia sarebbe stata presa d' assalto. Noi non vogliamo negare che se avessimo scoperto nel primo momento lo sgombramento del forte, erano in nostro potere tali vicende, dalle quali avremmo potuto trarre grandi e decisivi vantaggi;

ma non era tanto facile penetrare nella città insiem colla fuggente guarnigione. Non dobbiam dimenticare che varj pilastri del ponte erano minati, che la gran batteria denominata di Sant'Antonio, montata sulla gran piazza del ponte della strada ferrata, era terminata, e che la sorpresa di quella batteria non sarebbe stata possibile nel caso che fossimo entrati alla rinfusa col nemico. Ma noi eravamo lungi dal prevedere questa partenza, e contando anzi nella resistenza di parecchi altri giorni era nostro divisamento di aprire una terza parallela. La sola guardia della trincea non bastava per eseguire un colpo di mano su Venezia, e prima che avesse potuto chiamar da Mestre truppe fresche, sarebbe scorso il momento propizio.

Alla mattina già sette pilastri del ponte erano distrutti, ed in pochi giorni raggiunsero il numero di diciannove; il vano lasciato ancora aperto per giungere alla batteria di Sant'Antonio era turato mediante sacchi di sabbia. Che lo sgombramento del forte fosse stato avvertito soltanto la mattina erane colpa la situazione del forte stesso, il quale, essendo puramente assediato ma non bloccato, dalla parte posteriore verso il mare era libero. Il nemico per mascherare la sua intenzione continuò il fuoco sino all'ultimo istante; quando alla fine ristette, i nostri furono beati che lor fosse accordato un momento di pace per racconciare i guasti sofferti dalle loro opere, intorno al ristabilimento delle quali si lavorò molto assiduamente. Soltanto quando fu giorno si poterono vedere le immense devastazioni fatte dal nostro fuoco: le caserme più non erano che un ammasso di rovine, i parapetti ed traversi un informe mucchio di terra, i profondi imbuti

che le bombe avevano scavati nella terra somigliavano altrettante immense buche del lupo, il suolo era tutt'intorno sparso di frantumi e scheggie di carri, e dappertutto vedevansi cannoni smontati spruzzati del sangue dei cannonieri. La nostra artiglieria ed il nostro corpo del genio s' erano, senza iperbole, coperti di gloria. Ma anche i nostri avversari avevano combattuto con eroismo e perseveranza, ed allorchè i bravi nostri soldati videro quell'orribile quadro di desolazione, non poterono trattenere unanimi parole d'encomio al valore de'loro avversari. La nostra artiglieria aveva lanciato più di sessantamila fra palle e bombe. Il Feldmaresciallo arrivò quello stesso giorno, e sui bastioni di Malghera i suoi soldati lo salutarono vincitore.

Mercè la conquista di Malghera ci trovammo stabiliti nella laguna, ma eravamo ancor lontani da Venezia, e ci rimanevano a vincere grandi ostacoli, in proporzione ai quali scarsissimi erano i mezzi a nostra disposizione. Le poche e deboli barche che possedevamo, nulla potevano contro le numerose scialuppe costrutte appositamente per la laguna, le quali c' impedivano di impadronirci di San Secondo con un ardito colpo di mano, la qual cosa sarebbe forse stata possibile nel primo abbattimento prodotto dalla caduta di Malghera. Dovemmo quindi rassegnarci al lungo e faticoso lavoro di piantare i nostri pezzi contro la gran batteria di Sant' Antonio e contro quella di San Secondo, lavoro che stante l' incessante fuoco delle batterie nemiche, ed in ispecie delle scialuppe cannoniere, non poteva procedere che lentamente. Frattanto venne fatto all' assiduo sforzo de' nostri ufficiali del

genio ed alla perseveranza delle nostre truppe di mettere in piedi otto batterie, tre a San Giuliano, tre all' estremità del *défilé* del ponte, una a Campalto ed una a Bottenigo. Ma anche i nostri avversari non se ne stavano oziosi: la gran batteria sul ponte fu rinforzata; San Secondo, che sotto di noi non aveva se non una muraglia merlata, era stato trasformato in un' opera forte, guarnita da mortai e cannoni di grosso calibro, ed il numero delle scialuppe cannoniere era stato aumentato.

Il nemico tentò con replicate sortite di impedire la costruzione delle nostre batterie a S. Giuliano, ma fu ogni volta respinto, e dovè rinunciare a que' tentativi. A Murano, all' estremità del ponte, sull' orlo della piazza d' armi eresse batterie, le quali non costituivano propriamente che una seconda linea, e non avrebbero potuto servire se non quando ci fossimo impadroniti della batteria del ponte e di S. Secondo.

Alli 13 di giugno le nostre batterie erano compiute, ed incominciò ora un nuovo combattimento di artiglierie che in calore non era da meno di quello di Malghera. San Giuliano era il punto più avanzato e maggiormente esposto al fuoco nemico; contr' esso era diretto il fuoco di San Secondo e delle numerose scialuppe cannoniere. Uno stretto sentiero unisce San Giuliano alla terraferma, e questo passaggio era pericolosissimo, sendochè i cannoni delle scialuppe lo prendevano continuamente di mira, ed i nostri soldati lo chiamavano il *Ponte dei Morti*. Finalmente le nostre batterie riuscirono a mandare a picco una di quelle scialuppe, e danneggiarne parecchie altre, il perchè si tennero più al largo, e divenne per tal modo meno

pericolosa la comunicazione tra la terraferma e San Giuliano. Questo combattimento costò la perdita di uomini e di munizioni, senza che ne recasse alcun decisivo vantaggio stante la troppa distanza dei diversi oggetti. Se non che cadendo le nostre bombe nel quartiere di Venezia più vicino a noi, i suoi abitanti che si lasciavano lusingare dalla loro posizione inespugnabile, e vivevano in piena sicurezza, furono oltremodo costernati quando videro farsi vie più vicino il pericolo. E siccome la batteria di Sant' Antonio era il punto che si poteva chiamare il vero attacco di fronte, ed i nostri cannoni erano di preferenza diretti contro quella, così gli assediati diedero opera a costruire dietro la medesima un'altra batteria, pel caso che la superiorità del nostro fuoco li avesse obbligati ad abbandonare la prima.

Ora tutta la forza degli assediati essendo concentrata sul punto da noi assalito, il Feldmaresciallo sperò di farvi una diversione dirigendo un attacco contro Brondolo. Fece quindi avanzare verso quel punto un corpo di circa seimila uomini, con ordine, se fosse stato possibile, d'impadronirsene, perocchè da quello dipendesse anche il possesso di Chioggia. Ma si mostrò in breve che sotto il governo veneziano quel punto era stato fortemente munito, e che senza un formale assedio non avrebbe potuto esser preso. Si procedette immediatamente all' opera, ma in quel mentre le malattie fra le truppe crebbero in modo sì spaventevole, che il Feldmaresciallo diede ordine di levare l'assedio e convertirlo in semplice blocco.

Tosto dopo la conclusione dell' armistizio di Novara gli incaricati d'ambe le parti per le trattative di pace erano

bensì convenuti in Milano dove avevano incominciato i loro lavori, ma le speranze di pace non si mantennero a lungo. Noi, dal canto nostro, abbiam forse posto in campo pretensioni troppo elevate perchè il Piemonte stremato di mezzi avesse potuto accettarle; in Piemonte però il partito della guerra non era intieramente spento, e sperava sempre nella protezione ed influenza straniera. Ma la violazione dell'armistizio avendo liberato l'Austria dai contratti obblighi, le potenze mediatrici si ritirarono, e consigliarono il Piemonte e Venezia alla pace, e dichiararono apertamente, e per la prima l'Inghilterra, che esse non avrebbero mai suscitata una guerra generale in Europa, perocchè il possesso di Venezia per l'Austria fosse consacrato da Trattati che le potenze medesime avevano guarentiti. In Piemonte però si temporeggiava sempre, gli incaricati erano partiti, le trattative interrotte, e fuvvi un momento in cui parve quasi dovessero rinnovarsi le ostilità. Il Feldmaresciallo si trovò nella necessità di scrivere al re stesso rammentandogli la parola che gli aveva data il giorno appresso alla battaglia di Novara; questo ed altri accidenti produssero il loro effetto, e fu ripreso il corso delle interrotte pratiche; noi riducemmo alquanto le nostre pretensioni, ed alli 6 di agosto fu sottoscritta la pace.

Il 18, essendo state scambiate le ratifiche, alla celebrazione del giorno natalizio dell'Imperatore il Feldmaresciallo unì la festa religiosa per la ristabilita pace.

Le interruzioni che subirono le pratiche di pace, ma più d'ogni altra cosa le rodomontate di Kossuth, che stava in continua relazione con Manin, e lo eccitava alla più ostinata resistenza promettendogli flotta, danaro ed

esercito, nonchè la moderazione del Feldmaresciallo, la quale non aveva altra fonte che il desiderio di salvare l'antica e venerabile Venezia, rianimarono le speranze di Manin. Il Ministro del commercio, barone Bruck, che aveva condotto le trattative di pace, trovavasi allora al quartier generale del Feldmaresciallo. Non meno di quest'ultimo animato dal desiderio di por fine ad una resistenza e ad uno spargimento di sangue inutili, scrisse egli pure a Manin, col quale furono inoltre avviate pratiche d'accordo, che però non ebbero alcun risultato. Manin, che dominava nella così detta Assemblea nazionale, e trovava nella forza armata un appoggio, incoraggiato da quel partito a resistere, persisteva nelle assurde sue esigenze, sì che alla fine la spada sola dovette decidere.

In Venezia cominciarono intanto a manifestarsi sintomi di anarchia. Il popolo invase, forse non senza saputa di Manin, il palazzo del Patriarca, come quegli che era alla testa del partito della pace. Lo saccheggiò e devastò, ed il Patriarca stesso si sottrasse non senza fatica al minacciante pericolo; tale eccesso rimase impunito. Pepe, dopo la caduta di Malghera e San Giuliano, aveva perduta l'universale fiducia, e così pure i Ministri. Questi ultimi furono dimessi, e fu nominata in loro luogo una commissione di difesa composta di tre membri: Uloa, il difensore di Malghera, Sirtori, prete lombardo, e Baldasserotto, ufficiale di marina, furono membri di questa commissione. Manin era rimasto dittatore; ma, non possedendo egli alcuna cognizione militare, nominò Pepe presidente di quella commissione, e rimise a lui tutte le faccende che si riferivano alla difesa. Così adunque s'era organizzata

una dittatura militare che tutto faceva secondo la mente di Manin; e siccome a costoro stava a cuore la conservazione dei gradi militari ch' essi medesimi s'erano conferiti, così disparve ogni moderazione ed ogni prospettiva di pace. Il popolo cadde intieramente sotto quel terrorismo; chi osava parlare di pace non era sicuro della vita. La polveriera, il cui lavoro era di tanta importanza stante il giornaliero ingente consumo di polvere, saltò ripetutamente in aria non senza cagionar gravi danni. Questo infortunio, anzichè a negligenza, veniva attribuito a tradimento, e se non fosse stata l' energia spiegata da Manin, non poche forse sarebbero state le innocenti vittime del furore popolare.

Gli effetti del blocco rendevansi ognora più sensibili; il prezzo delle derrate crebbe a tanto che il povero non poteva più provvedersene.

Venezia era minacciata da tutte le terribili conseguenze di un assedio. Alle malattie, che sono inseparabili da tale stato di cose, s' aggiunse pure il cholera, che manifestatosi da principio debolmente destò poca attenzione, finchè durante l' assedio acquistò un altissimo grado di intensità. Anche nel campo assediante mietè qualche vittima, e fra gli altri soccombette anche il capo del corpo del genio, Colonnello barone Schauroth. In generale il continuo aumento delle malattie era da ambe le parti la circostanza che dava più a pensare. Nel campo austriaco ammalarono spesso in un sol giorno più di cinquecento uomini, ed intorno a dodicimila individui popolavano gli spedali. Questo era anche il motivo per cui non tutti i punti fossero fortemente occupati come avrebbero dovuto essere, e per-

chè venisse fatto ai Veneziani di predar qua e là alcuni viveri sulla terraferma e trasportarli nella fortezza. Soltanto dopo la conclusione della pace col Piemonte il corpo d'assedio ricevette nuovi rinforzi, e da questo momento il blocco acquistò maggiore energia.

La batteria di Sant'Antonio era pressochè distrutta dal lungo ed incessante fuoco cui era esposta; ma i Veneziani che conoscevano tutta l'importanza di quel punto facevano ogni sforzo per riattarla. Se avveniva che fosse momentaneamente ridotta al silenzio, durante la notte i cannoni smontati erano da altri sostituiti, ed alla mattina ricominciava il fuoco. Per rendere quella batteria affatto inservibile avremmo dovuto portarsele più presso, ma qui stava appunto la difficoltà. Una tal cosa non poteva farsi se non per mezzo del ponte della strada ferrata, ma un gran numero di archi era distrutto, ed il fuoco della batteria unitamente a quello delle molte scialuppe cannoniere avrebbero reso tale impresa oltremodo lunga e sanguinosa: fu quindi deciso di sorprendere quella batteria. Duecento furono i soldati che si annunciarono spontaneamente per prender parte a quell'impresa; tra essi ne furono tratti quaranta, giacchè un maggior numero avrebbe contribuito a renderla più difficile.

Collo alzarsi della marea quegli arditi giovani guidati dal Capitano Brüll montarono nelle barche a ciò destinate, mentre varj fuochi e segnali chiamavano l'attenzione del nemico verso Campalto. Un brulotto spinto innanzi andò a scoppiare in vicinanza della batteria, e le scialuppe stazionate poco lungi di là credendo che quel tentativo fosse diretto contro di esse si ritirarono più che in fretta. I vo-

lontari che seguivano col massimo silenzio, appena si trovarono ad equa distanza balzarono nell' acqua, ed arrampicatisi sul ponte giunsero alla batteria armati della sola sciabola. Il valoroso Capitano Brüll cadde in quel momento trafitto dal ferro nemico. I nostri precipitaronsi sui cannonieri nemici, che rimasero uccisi o fuggirono. Ma in breve, a quel romore essendo accorso un distaccamento di gendarmeria (già granatieri austriaci), rinforzato da altre truppe, si appiccò una zuffa, nella quale l' eletto drappello de' nostri sopraffatto dal numero avrebbe dovuto soccombere. Perciò, inchiodati che ebbero i cannoni, si ritirarono e, senz' altra perdita in fuor quella dell' ardito loro Capitano, si ricondussero illesi alla terraferma colla bandiera che avevan portato via dal forte e due prigionieri. Una sola piccola barchetta, in cui trovavansi due uomini, fu colpita da una palla di cannone che li uccise entrambi.

Noi abbiamo riferito questo valoroso fatto senza abbellirlo, e puramente quale avvenne, e crederemmo perdere della nostra dignità se ci facessimo a ribattere le inesattezze e le odiosità che in quest' incontro manifestarono alcuni scrittori a noi ostili, ed ai quali riesce infinitamente grave d' accordare agli Austriaci la giustizia che meritano, ciocchè, sia detto di passaggio, è da noi tenuto per un gran complimento.

Un' altra prova si fece, quella di lanciar bombe sulla città per mezzo di aerostati (invenzione, se non erriamo, di un ufficiale d'artiglieria.) Questi aerostati sollevavano in aria bombe, che giunte ad una certa altezza se ne staccavano e nel cadere scoppiavano. Non si creda già che riponessimo

grandi speranze in questo tentativo; ma in cotanto difficile impresa qual era l'assedio di Venezia, nulla doveva trascurarsi; giacchè quante invenzioni, che da principio furono derise come fanciullesche e fantastiche, non vennero dal tempo sanzionate e riconosciute utili? Da Vienna ci era stato mandato qualche centinajo di tali aerostati perchè ne fosse fatta la prova. Se non che in quel tempo soffiando continuamente il vento dalla marina, non potemmo farli ascendere da terra, e fu duopo metterli sopra una nave. Quelle bombe trasportate dagli aerostati produssero sulle prime una grande costernazione fra il popolo di Venezia; il quale avendo veduto in seguito che sol poche di esse giungevano alla loro destinazione, e le altre cadevano nell'acqua, smettè presto la paura. Avremmo dedicato maggior attenzione a questo esperimento, se le nostre navi, in proporzione scarse di numero, non avessero dovuto essere in continuo moto pel rigore del blocco. Non siamo però d'opinione che questa fosse cosa da trattarsi come un sogno.

Intanto continuava sempre il combattimento delle artiglierie, che talvolta era ridotto a singoli colpi, ed a seconda che se ne presentava l'occasione vivamente rianimavasi, ma senza che producesse una decisione. La totale mancanza di navi adattate ci metteva nell' impossibilità di impadronirci di alcuno di que'punti, come per mo'd'esempio, di S. Secondo, d'onde avremmo potuto assalire il centro della piazza.

Non era cosa nuova che con carica sforzata e con un angolo di 42 a 50 gradi si potessero lanciare projettili a grandi distanze; ma il modo in cui questo sistema fu messo

in pratica sotto Venezia non è mai, che noi sappiamo, avvenuto per l' addietro, e può essere considerato come affatto nuovo. Un giornale, non ci ricordiamo ben quale, annunciava che varj esperimenti fatti in Francia avevano avuto un risultato piuttosto favorevole. Da noi pure volevansi fare tali esperimenti, ma bastò averne la buona volontà. Il Generale d'artiglieria barone Augustin, che serbò memoria di questa cosa, ne scrisse al Tenente-Maresciallo conte Thurn, che volle farne alcune prove nella laguna. E tali prove riuscirono soddisfacenti, in modo che si cominciò tosto a costruir batterie a questo scopo. L'ordinaria armatura dei cannoni non avrebbe potuto resistere alla potente scossa, e se ne costrusse perciò una più solida. Le canne furono nella stessa guisa de'mortai sostenute da rulli, e posavano sopra una specie di scanalatura sul parapetto presentando un angolo di 46 gradi. La scossa era sì gagliarda che i cannoni con una carica di nove libbre di polvere spesso si capovolgevano. A San Giuliano furono costruite due batterie per sei Paixhans da ventiquattro e due da trenta; una terza batteria trovavasi all' estremità della rottura del ponte, una quarta fu in seguito eretta in vicinanza di Campalto, d'onde gli abitanti cominciarono a rifuggirsi a Murano, volendosi da noi bombardare quel punto.

La popolazione di Venezia, vedendo intanto quella tranquillità, di cui non sapeva rendersi ragione, era contenta, ed essa pure occupavasi a costruire nuove batterie.

La ragguardevole distanza ed i gagliardi mezzi di difesa avevano inspirato agli abitanti piena sicurezza, avendo i medesimi potuto convincersi che le nostre bombe non andavano più in là delle prime case.

I nostri lavori erano compiuti, ed alli 29 di luglio, durante la notte, cominciò uno spaventoso cannoneggiamento da tutte le nostre batterie. Mentre le nuove batterie erano dirette soltanto contro la città, le altre fulminavano San Secondo, Sant'Antonio e le scialuppe. La prima linea che udì il fischiar delle palle, che trasvolavano molto al disopra di essa, si maravigliò di quell' insolita inesattezza del tiro; ma in breve l' allarme e lo strepito levatosi nella città annunciò qualche avvenimento straordinario.

Venezia era immersa nel sonno. L'esperienza fatta che le nostre bombe giungevano soltanto alle prime case avea tranquillato gli abitanti che, abbandonate quelle case, vivevano sicuri di non essere in pericolo. Ma ecco improvvisamente cadere su Venezia una pioggia di palle. I nostri projetti giungevano pressochè all' Arsenale, che è all'estremità opposta della città. Con immane forza le palle piombavano sui tetti, e si sprofondavano giù fin nelle cantine, empivano di rottami quelle anguste calli, e le rendevano mal sicure. Da principio si lanciarono da noi palle roventi, che cagionarono qua e là varj incendj; ma vi rinunciammo allorchè fummo convinti che le palle roventi andavano meno lungi di quelle fredde, in grazia forse del minor peso. Un romore spaventevole si leva fra la popolazione destata in modo sì inaspettato; tutti fanno a chi più presto abbandona la sua casa per riparare al sicuro nelle parti più remote della città portando in ispalla qualche masserizia. Quelli che non possono trovare un asilo sotto i portici della piazza di San Marco o negli edificii pubblici o privati, s' accampano nei così detti Giardini pubblici.

La distruzione non era ciò che da noi si voleva, ma facevamo assegnamento sull'effetto morale che avrebbe prodotto quell'energico ed inaspettato attacco; nè c' ingannarono le nostre previsioni. Venezia conobbe che il nostro braccio poteva giungerla, e che tosto o tardi avrebbe dovuto soccombere ai mezzi che avremmo contro di lei spiegati: svanì la fiducia che una troppo credula popolazione aveva riposta nelle fallaci promesse di Manin. Manin stesso comprese che, sebbene col despotismo militare avesse potuto frenare ancora per breve tempo la popolazione, l'ultim'ora del suo potere era suonata. Ad ogni istante facevasi più angosciosa la condizione di Venezia; mancavano i viveri e l'acqua, le masse di gente mal nutrite e mancanti d' ogni cosa necessaria s'addensavano sempre più in un angolo della città, e propagavano la peste del cholera in modo spaventoso. In un sol giorno i morti ascesero fino a quattrocento, ed in tale stato di cose in cui era d'uopo lasciare al morbo libero corso la mortalità doveva necessariamente accrescersi fuori di proporzione.

Dal 29 di luglio al 17 di agosto continuammo con maggiore o minore intensità il nostro cannoneggiamento (non possiam dire bombardamento). L'anarchia e la dissoluzione d'ogni vincolo sociale minacciavano Venezia.

Manin decise allora di venire a pratiche d' accordo. Si rivolse al Ministro Bruck, che in quel momento trovavasi a Milano, e gli propose di riprendere le trattative. La pace col Piemonte era già stata sottoscritta, e Bruck rispose che il tempo delle trattative era passato, e che Venezia dovesse sottomettersi alle condizioni che il Feldmaresciallo Radetzky le aveva imposte il 4 di maggio. Il 17 Manin inviò a Mestre persone incaricate di trattare. Il Generale di ca-

valleria barone Gorzkowsky era sottentrato a Thurn nel comando delle truppe d'assedio, avendo quest'ultimo nuovamente assunto il comando del suo corpo che trovavasi in Piemonte. Alcune istruzioni chieste al Feldmaresciallo protrassero fino al 22 la conclusione della capitolazione.

Manin aveva deposta la sua autorità nelle mani del Municipio, giacchè, come è ben naturale, noi non volevamo trattare nè colla Repubblica, nè con Manin.

I punti essenziali della capitolazione furono che tutti gli ufficiali che da noi erano passati ai Veneziani, ed avevano impugnate l'armi contro l' Imperatore loro Sovrano, tutte le truppe estere e quaranta individui, che si sarebbero indicati, dovevano abbandonare la città; a tutto il resto accordavasi amnistia, perdono generale.

Il 23 e 24 seguirono sommosse militari che Manin sedò col mettere ancora una volta in motò il torchio della carta monetata. Il 24 furono notificati gli articoli della capitolazione ed i nomi dei quaranta esigliati. Gli autori principali dell'insurrezione, Manin e Tommaseo insiem con Pepe, si imbarcarono il 27 a bordo di navi francesi e più specialmente inglesi, sulle quali, come ben s' intende, ogni sedizioso trova ospitale accoglienza. Il 28 Gorzkowsky prese possesso della città e dei forti, ed il Feldmaresciallo fece il solenne suo ingresso il 30 : quando fu giunto sulla Piazzetta, gli furono presentate le chiavi della città, s' intende, di una città senza porte. Egli si recò poscia nella chiesa di S. Marco a ringraziare Iddio della fine di una lotta che aveva costato tanti prodi soldati al suo esercito, e che avrebbe distrutta per lungo tempo e fors' anco per sempre la prosperità di Venezia, se l' Imperatore non avesse così generosamente dimenticato e perdonato ogni

cosa passata e rivolto la particolare sua cura a far rifiorire l'antica e venerabile Venezia.

L'assedio intorno a Venezia aveva durato pressochè un anno e mezzo, comechè a tutto rigore le vere operazioni non possano contarsi se non dal punto in cui la conclusione dell'armistizio dopo la battaglia di Novara ci permise di potere spiegare contro quella città le necessarie forze e per terra e per mare. La storia moderna non ci presenta esempio di un assedio, nel quale il soldato abbia dato, come in questo, più belle prove di ferma volontà e perseveranza. Che cos' è in fatti l'assalto di un bastione a confronto collo stoico coraggio di cui il soldato dava ogni giorno prova nelle trinciere di Malghera, alle quali lavorava colla quasi certezza che se la sua vita era rispettata dai projetti nemici, sarebbe caduta vittima degli appestati miasmi che lo circondavano?

In grazia della defezione di Venezia, milioni, molti milioni erano caduti nelle mani della rivoluzione; altri milioni e masse di cadaveri aveva costato la riconquista di Venezia. Quella lezione fu cara, assai cara e dura; possa almeno non rimaner senza frutto!

Mentre con Venezia cadeva l'ultimo baluardo della rivoluzione nell'alta Italia, anche nel mezzodì aveva toccato al suo fine. Garibaldi, che già incontrammo altrove, aveva, come già dicemmo, difeso Roma con valore e non senza abilità contro i Francesi; ma dovette cedere ai maggiori talenti militari, nonchè al valore di quelli. Alla fine di giugno Roma si arrese ai Francesi, e Garibaldi che non volle assoggettarsi alla capitolazione, partì con circa quattromila uomini. Da principio si volse verso gli Abruzzi, colla speranza di suscitare l'insurrezione nel Na-

politano, ma avendo forse perduta la speranza d' incontrarvi simpatie, tornò addietro e si diresse verso Toscana. Tra via s'unì con un Inglese per nome Torbes, altro avventuriero come lui, che con una banda infestava lo Stato della Chiesa. Egli aveva saputo sottrarsi alle colonne francesi ed austriache che gli davano la caccia, quando prima che giungesse a Venezia, sua principal meta, presso San Marino fu sbaragliato e rotto dagli Austriaci comandati dall' Arciduca Ernesto, e qual ultimo dono della libertà lasciò dietro di sè numerose bande di assassini, che ancora oggidì tengono in moto le nostre truppe sì nelle Romagne come in Toscana.

Così adunque l'Austria aveva trionfato della Lega italiana, aveva trionfato della sollevazione e della defezione delle sue proprie provincie, aveva trionfato del gran partito della rivoluzione, cui le stesse autorità superiori rendevano servizio senza saperlo. L'Austria aveva compiuto questa grande missione, quasi il cieco fato avesse stretto seco lei un patto. La monarchia era vicina ad essere annichilata, ma nell' inalterabile fedeltà del suo esercito sorse un angelo protettore, contro il quale tutte l' arti infernali si fransero, come fragil vetro si frange contro la rupe. Più grande e più potente di prima è ora l'Austria risorta, e ciò, Compagni miei, è opera Vostra ! Serbate ciò che con tanta virtù, con sì caro e nobil sangue acquistaste, ed accogliete benignamente questo debole tributo di un vecchio commilitone, sino a tanto che trovisi penna della mia più degna e valente che tramandi alle più tarde generazioni la gloria Vostra, la Vostra fedeltà ed affezione per l' Imperatore e per la grande e bella Patria.

FINE.

INDICE.

Capitolo II. Dalla battaglia di Santa Lucia fino alla conclusione dell' armistizio di Milano . . . . . *pag.* 5

Capitolo III. Dall' armistizio di Milano sino alla fine della guerra . . . . . « 162